OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

Volume V.

OPERE

DI

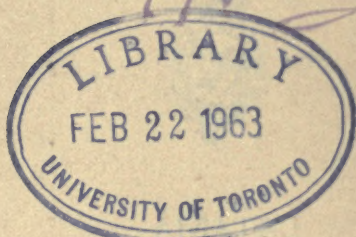
MARIO RAPISARDI

ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

VOLUME V

Le odi di Orazio. L'Empedocle.
Il Prometeo di Shelley.

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e via Manzoni, 77.

1897

LE

ODI DI ORAZIO

Q. HORATII FLACCI CARMINA *iterum recognovit* LVCIANVS MVELLER. LIPSIAE *in Aedibus* B. G. TEVBNERI MDCCCLXXXI.

AVVERTIMENTO

Tradussi queste odi in uno di quei periodi grigj dell'anima, in cui, pur di procurarsi una distrazione, si affronta un pericolo, si desidera una sventura. Negli accessi di mondanità accumulata, gli anacoreti ricorrevano ai cilicj; io ricorsi a quest' antipatico poeta dell'*aurea mediocrità*, e crocifissi l'ingegno ribelle in una traduzione che dell'originale ha, se non altro, lo stesso numero di strofe, di versi, e presso a poco di sillabe.

La scuola sentenzierà probabilmente, che il vero crocifisso è stato Orazio; i più discreti converranno che la crocifissione è stata reciproca. A me giova, in ogni caso, affermare che l' esperimento m' ha fatto pro, e che io detesto più di prima i confessori patentati della giusta misura e i ricostruttori meccanici della metrica fossile.

LIBRO PRIMO

I.

Mecena, o d'atavi regj progenie,
Mio buon presidio, mio fregio amabile,
V' è chi sul plaustro la polve olimpica
Ama raccogliere: schivando il termine

Con ruote fervide, la palma merita
Ch' ai Numi innalzalo del mondo principi.
Gode un, se mobile turba quirinia
All'onor triplice lui cerca estollere;

Un, se nel proprio granajo accogliere
Può quanto trebbiasi nell' aje libiche.
Chi i campi patrj col sarchio fendere
Si piace, d' attali tesori smuovere

Così non lasciasi che in trave cipria
Seghi il mar mírtoo, nocchiero pavido.
S' africo infuria su' flutti icarj,
Mercator trepido gli ozj e le patrie

Campagne lauda ; ma pure, indocile
D' inopia, i logori legni ristaura.
V' è chi con pàtere di vecchio massico
L'ore indugevoli d' un poco abbrevia,

Or sotto un'arbore verde sdrajandosi,
Or presso al correre d' un sacro rivolo.
Non pochi i bellici campi ed il sonito
Di tube e litui e le pugne, orride

Alle madri, amano ; caccia altri a rigido
Ciel, della tenera consorte immemore :
O i cani il daino fidi avvisarono,
O il cinghial marsico le tese insidie

Ruppe. Me l' edere, di dotte premio
Fronti, ai celícoli mescon ; me gelidi
Boschi e danze agili di ninfe e satiri
Scevran dal popolo, se mai la tibia

Non fia che neghimi Euterpe e degnisi
La cetra lesbia tender Polinnia.
Se tu fra' lirici vati mi annoveri,
Toccherò l'ètera con arduo vertice.

II.

Già assai di neve in terra e di maligna
Grandine sparse il Padre, e con rovente
Destra le sacre rocche saettando
Spaventò Roma,

Spaventò il mondo, non tornasse il grave
Secol di Pirra lamentosa a' novi
Mostri allor ch'alto a' monti il gregge tutto
Proteo sospinse.

[E si attaccâro i pesci all'olmo in cima,
Dove già le colombe ebbero il nido,
E pel sovrano pelago atterrite
Nuotâr le damme.]

Vedemmo il biondo Tevere, ritorti
Dal lido etrusco a grande impeto i flutti,
Contro i regali monumenti e i templi
Romper di Vesta,

Mentre vendicator de' troppi affanni
D'Ilia si vanta, e vago alla sinistra
Ripa, a Giove in dispetto, il maritale
Fiume discorre.

Udran che aguzzo il cittadino ha il ferro
Che uccider meglio i Persi empj dovea,
Udran le pugne per avita colpa
Rari i nepoti.

Qual dio fra tanto ruinar d' impero
Fia che la gente invochi? E con qual prece
Le pie donzelle stancheranno Vesta
Sorda a' lor canti?

A chi le parti d'espíar la colpa
Darà mai Giove? Oh vieni alfin, preghiamo,
Nubivelato gli omeri candenti,
Augure Apollo;

E tu, se il vogli, Ericina ridente
Qui vola intorno con lo Scherzo Amore;
E se il negletto genere e i nepoti,
Autor, tu guardi:

Sazio deh sia del troppo lungo ludo
Chi clamori ama e tersi elmi ed aspetto
Di pedon marso, che bieco il cruento
Nemico affisi!

Tu, se in altro sembiante, alato figlio
Di Maja altrice, il Giovane ti fingi
In terra, e vuoi di Cesare esser detto
Vendicatore,

Tardi ritorna al cielo, e lieto in mezzo
Sta' lungamente al popol di Quirino;
Nè te, di nostre scelleranze schivo,
Aura veloce

Tolga. Qui meglio alti trionfi, nome
Qui aver di padre e di signor ti piaccia;
Nè tollerar che impune equiti il Medo,
Cesare duce.

III.

Te la possente Cìpride,
Te gli astri lucidi fratelli d' Elena
Reggano e il padre agli euri,
Tutti legandoli, salvo che Jàpige,

O nave, che Virgilio
A te credutosi ci devi: incolume
Deh tu lo rendi agli attici
Lidi, e dell' anima la metà serbami!

In querce, in bronzo triplice
Chiusa avea l' anima chi primo il fragile
Legno fidò al mar perfido,
Nè tremò l' africo vento precipite,

Che contro borea infuria,
Nè le tristi Jădi, nè Noto rabido,
Ond' Adria il maggior arbitro
Non ha che inturgidi l' onde o le mitighi.

Qual mai di morte specie
Temè chi, placido l' occhio, gli ondívaghi
Mostri mirò e il mar torbido
E li scogli orridi d' Acroceraunia?

Invan chiuse d' inospiti
Mari un dio provvido le terre varie,
Se l' empie navi ardiscono
Gl' inaccessibili guadi trascorrere.

A tentar tutto impavida
L' umana specie corre a l' illecito:
Il Giapetide impavido
Con mala fraude diè il foco agli uomini;

Ma, il foco al dòmo etereo
Sottratto, e macie e schiera insolita
Di febbri in terra scesero,
Che il necessario, pria tardo, incedere

Della morte affrettarono.
Provò già Dedalo l' aere vacuo
Con vol negato agli uomini;
Sforzò l' erculea fatica l' Erebo.

Nulla a' mortali è arduo:
Anche al ciel sorgere tentiamo stolidi,
E non soffriam che all' empie
Nostr' opre in collera Giove ci fulmini.

IV.

Sciogliesi l'acre inverno, torna grato con zefiro aprile,
Spingon gli ordegni le carene asciutte;
Non più di stabbj il gregge, l'arator non più gode del foco,
Nè candida pruína i prati inalba.

Già Vener Citerea guida i balli, imminente la luna,
E le Grazie venuste una alle Ninfe
Batton con piede alterno il terren, mentre ardente Vul-
L'atre officine dei Ciclopi accende. cano

Ora il nitido capo cinger puossi di verde mortella
O di fiori che il suol molle produce;
Ora è stagion che a Fauno tra l'ombre de'boschi s'immoli
O agnella ei chieda o voglia anzi un capretto.

Picchia con egual piede la pallida Morte a' tuguri
E alle torri de're, Sestio beato.
Della vita la breve somma a noi lunga speme contende:
Già te preme la notte e i favolosi

Mani e la tenue casa di Plutone, ov' entrato, nè i regni
Del vin co'dadi sortirai, nè il molle
Licida mirerai, ch'or di sè tutti i giovani infiamma
E le fanciulle scalderà fra poco.

V.

Qual giovin tenero tra fiori rosei
Sparso di liquidi profumi stringeti
In caro speco, o Pirra?
Per chi 'l crin biondo pettini,

Pulita e semplice? Ah! quanto piangere
Dee la fè varia, gli Dei mutevoli,
E mirar non avvezzo
L' onde aspre a' venti infausti

Chi gode or credulo te, bellezza aurea,
Chi sempre dedita, chi sempre amabile
Te spera, dell' infida
Aura inesperto! Ahi miseri,

Cui splendi ingenua! Votiva tavola
Mostra nel tempio me, che già l' umide
Vestimenta sospesi
Al dio signor del pelago.

VI.

Canterà Vario, cigno meonio,
Te, Agrippa, strenuo vittor d' eserciti
E quanto oprarono, te duce, i militi
In nave o in sella indomiti.

Io nè ciò esprimere saprei, nè il torbido
Cor dell' indocile Pelide, o il duplice
D' Ulisse ondívago corso, o di Pelope
La sanguinosa reggia.

Non tento io umile cose alte: debile
Musa da lirici versi e modestia
Vietan di Cesare, di te con povera
Mente scemar le laudi.

[Chi Marte pingere in adamantea
Corazza, o squallido di troica polvere
Merione, o, Pallade spirante, l' inclito
Tidíde uguale a' Superi ?

Di cure io libero canto i convivj,
Canto le vergini acri che adugnano
In lotta i giovani, o lieve al solito
Quel che m' accende l' anima.

VII.

Loderanno altri Rodi, città splendida, o Mitilene
Od Efeso o le mura di Corinto
Dal doppio mare, o Tebe, fatta insigne da Bacco, o Delfo
Chiara d'Apollo o la tessalea Tempe.

V'è chi non ha altra cura che l'Urbe di Pallade intatta
Celebrar con perpetuo carme, e colto
Dove che sia preporre un serto d'olivo alla fronte.
Molti ad onore di Giunon diranno

Argo di bei cavalli nutrice o la ricca Micene.
Me non ha sì colpito il pazíente
Lacedemone, i campi non sì dell'opima Larissa,
Come la casa d' Albunea sonante

E l' Anio alto cadente e Tivoli ombroso e i pomari
Da ruscelletti celeri inaffiati.
Come da fosco cielo disperge sovente le nubi
Noto propizio, nè continuo piove,

Così tu sapíente rammenta finire nel molle
Vino, o Planco, i fastidj e le fatiche
Della vita, o ch' a' valli tu stia di bandiere fulgenti,
O sia che del tuo Tivoli a la densa

Ombra ti assidi. Teucro, Salamina e il padre fuggendo,
È fama, ch' abbia d' un populeo serto,
Spruzzato di lieo, precinte le tempie, ed in questa
Guisa parlato agli scontenti amici :

« Ovunque la fortuna, migliore del padre, ne porti,
O miei compagni, o miei consorti, andremo.
Nulla da disperare, se Teucro v' è auspice e duce:
Poichè Apollo veridico promise

Che un'altra Salamina sarà in altra terra. O gagliardi
Uomini che con me spesso peggiori
Casi già tolleraste, nel vino or cacciate le cure;
Doman ritenteremo il mare immenso. »

VIII.

O Lidia, di', per tutti
Gli Dei, perchè mai Síbari sciupar mi vuoi co' troppi
Vezzi? Dal campo aprico
Aborre ei che la polvere e il Sol dianzi soffría.

Perchè non più fra uguali
Guerrier' cavalca e gallici poledri non governa
Più con dentati freni?
Perchè non osa il Tevere biondo toccare, e quasi

Vipereo sangue schiva
L' olivo? E non esercita livido il braccio all' armi,
Con nobiltà lanciando
Spesso di là dal termine il disco e spesso il dardo?

Perchè celasi, come
Della marina Tetide il figlio al flebil fato
Di Troja, onde la veste
Viril tra schiere licie non lo traesse a morte?

IX.

Ve' come alto di neve è il candido
Soratte: il peso più non sostengono
Le selve agitate, e dall' acre
Gelo densi si arrestano i fiumi.

Disciogli il freddo, sovente e in copia
Legna ponendo nel foco; all' anfora
Sabina il buon vino quattrenne,
Liberal Taliarco, tu cava.

Il resto a' Numi credi: sul pelago
Bollente allora che i venti stendonsi
Fra loro pugnando, i cipressi
Non travagliansi e gli orni vetusti.

Di cercar lascia ch' è per succedere
Doman; quant' oggi la sorte dònati
Scrivi a lucro, nè dolci amori
Disprezzar, giovinetto, nè danze.

Fin ch' è lontana lenta canizie
Da te fiorente, il campo e l' area
E i leni pispigli notturni
Si ripetano all' ora saputa.

Or di fanciulla, che in angolo intimo
S' asconde, il riso traditor piacciati
E il pegno rapito alle braccia
Od al dito che mal ti resiste.

X.

O d' Atlante nipote, Erme facondo,
Che il fier costume dei recenti umani
Col canto e l' uso dell' acconcia lotta
Saggio temprasti,

Te del gran Giove araldo e degli Dei
Dirò, te padre della curva lira,
Scaltro a celare con giocoso furto
Checchè ti piaccia.

Già te fanciullo in minacciosa voce,
Perchè rendessi i mal furati buoi,
Febo atterria, ma di faretra privo
Da te sorrise.

E tu guidavi il ricco Priamo, allora
Ch' Ilio lasciando, gli orgogliosi Atridi
Deluse e i fochi tessali e gl' iniqui
Valli di Troja.

Tu le pietose anime adduci a' lieti
Seggi ; tu incalzi con la verga d' oro
La turba lieve, agl' imi ed a' superni
Numi gradito.

XI.

Tu non richiedere, dato non è saperlo, il termine
Che gli Dei serbino a me ed a te; nè babiloniche
Cifre, Leuconoe, tentar. Meglio è, tutto si tolleri,
Sia ch' altro numero d'inverni,o che Giove quest'ultimo

Ne día che or frangesi del Tirren fra le opposte pomici.
Fa' senno; liquida il vino; in po' di spazio rèseca
Le speranze ardue. Parliamo,e già vola il tempo invido.
Cogli il dì rapido, quanto men puoi, al doman credula.

XII.

Qual savio, qual eroe su cetra o acuta
Tibia tu prendi a celebrare, o Clio,
Ovver qual nume, onde scherzosa il nome
Eco ricanti

Là d' Elicona in tra le piagge ombrose
O al Pindo in cima o sopra il gelid' Emo,
Onde seguiron facili il vocale
Orfeo le selve?

[Il qual per arte della madre i fiumi
Rapidi e i venti celeri indugiava,
E traea dolce co' canori accordi
Le querci intente.]

Che dirò prima delle usate al Padre
Laudi? Ei le cose umane e degli Dei,
Egli le terre, il mare e a varie 'l mondo
Ore governa.

Sì che di lui maggior nulla mai nasce,
Nulla conforme a lui vive o secondo:
Sola gli onori occupò a lui vicini
Pallade audace

Ne le battaglie. Nè te fia ch' io taccia,
O Libero, nè te, vergin nemica
Di crude belve, e te, Febo, di strali
Certi tremendo.

E dirò Alcide e i figli anco di Leda,
L' un su' cavalli a vincer chiaro, l altro
Ne le pugne; onde appena a'nocchier l'astro
Candido brilla,

Giù da li scogli il torbido umor corre,
Cadono i venti, fuggono le nubi,
E l' onda irata sovra il mar, volenti
Gli Dei, si corca.

Romolo dopo lor primo, o il quíeto
Memore regno di Pompilio o i biechi
Tarquinj fasci o forse di Catone
La nobil morte?

[Ridirò grato con camena insigne
Regolo e i Scauri e al superante Peno
Prodigatore dell' anima grande
Paolo e Fabricio:

Al quale e a Curio dagl' incolti crini
Utile in guerra ed a Cammil fu scuola
Povertà fiera e con ristretto lare
Podere avito.]

Come occulta col tempo arbore, il nome
Di Marcel cresce ; fra le stelle tutte
Giulio risplende, quale in fra' minori
Fuochi la luna.

Padre e custode dell' umana gente,
Saturnio figlio, a te diedero i fati
Del gran Cesar la cura, a te secondo
Cesare regni!

Egli, o che i Parti al Lazio imminenti
Domati tragga nel giusto trionfo,
O dalle plaghe d' Oriente i Seri
Soggetti e gl' Indi,

A te minore, equo il vasto orbe ei regga;
Col grave carro tu squassa l' Olimpo,
Tu ne' polluti boschi le nemiche
Folgori manda.

XIII.

Se tu, Lidia, di Telefo
Il collo roseo lodi, di Telefo
Le lattee braccia, fervido
Di bieca collera gonfia il mio fegato.

Mente e color non restami
In sede stabile; furtivo rigami
Umor le gote, e t' indica
A che pigri intimi fochi io mi maceri.

Ardo, o che i candid' omeri
Tra 'l vino immodiche risse bruttaronti,
O traccia a' labbri memore
Furente giovane col dente impresseti.

Non mai costante, ascoltami,
Sperar chi barbaro lede i dolcissimi
Baci, a cui del suo nèttare
La quinta mescola essenza Venere.

Beati lor, cui vincolo
Stringe perpetuo, nè Amore, ad improbe
Risse divelto, celere
Via più dell' ultimo giorno li sèpara!

XIV.

O nave, al pelago te nuovi spingono
Flutti. O che agiti? Fortemente occupa
Il porto. Il fianco nudo
Di remi e infranto l'albero

Non vedi? Gemono le antenne all'impeto
Del celer africo; prive di gomene
Possono le carene
Reggere appena al tumido

Mare. Non íntegre vele ti avanzano,
Non Dei cui supplichi spinta all' esizio:
Benchè pontico pino
Figlio di selva nobile

Ti vanti, genere e nome inutile:
Non fida in tavole dipinte il timido
Nocchier. Se gioco a' venti
Esser non vuoi, tu schivali.

Già mia sollecita cura increscevole,
Or desiderio, pensiero assiduo,
Evita l' onde sparse
Fra le lucenti Cicladi!

XV.

Mentre che il perfido pastor su frigia
Nave traevasi la rapita Elena,
Sepolti in ozio mal grato i celeri
Venti, i destini orribili

Cantava Nèreo: « Mal guidi in patria
Cui verrà a chiedere con molto esercito
Giurata Grecia tue nozze a rompere
E il regno alto di Priamo.

Ahi, quanto aprestasi di destrier', d' uomini
Sudor! Che eccidio porti a' Danaidi!
Già l' elmo Pallade prepara e l' egida
Ed il carro e la rabbia.

Invan, di Venere fiero al presidio,
Lisci la zazzera, e grate a femmine
Su imbelle cetera canzoni moduli;
Invan quatto nel talamo

Gravi aste ed apici di gnossj calami
Schivi e lo strepito ed Ajace agile:
Anche tu sordidi trarrai di polvere,
Ahi tardi, i crini adulteri.

Il Laerzíade non vedi, esizio
De' tuoi? Non Nestore pilio? Te impavidi
Il salaminio Teucro, te Stenelo
Mastro di guerra ed ímpigro

Cocchier, se deggiasi governar plaustri,
Seguono, incalzano. Merion pur fíati
Noto; cercandoti truce, ecco infuria
Miglior del padre il Tídide,

Cui tu, qual daino del lupo accortosi
Nell' altro margine del campo, immemore
Dell' erbe, trepido con alto anelito
Fuggi, mancando ad Elena.

Le irate achillee navi alle frigie
Matrone e ad Ilio fia che il dì allunghino;
Ma al fisso termine brucerà argolico
Foco le case iliache ».

XVI.

Di madre bella figlia bellissima,
Ai criminosi giambi qual piacciati
Pena infliggi, o vuoi nella fiamma
O vuoi d' Adria gittarli nel mare.

Non Dindimèna, non squassa agli aditi
De' sacerdoti la mente il Pitio,
Non Libero al pari, se i bronzi
Acri battan danzando i Cureti,

Come triste ire, cui non già norica
Spada atterrisce, non mare naufrago,
Nè indomito foco, nè Giove
Ruinante in tumulto tremendo.

Fama è, che astretto Prometeo a giungere
Al fango primo di tutti gli esseri
Un briciolo, in petto il furore
Dell' insano leone ci pose.

L' ire in esizio grave prostesero
Tieste, e ad alte città dièr l' ultima
Cagion per che a fondo perîro,
E insolente l' esercito impresse

L' ostile aratro ne' valli. L' animo
Frena: me pure tentò la collera
Negli anni soavi, e furente
Nei volubili giambi cacciommi.

Ora m' è grato cangiare in teneri
I tristi versi, pur che, gli obbrobrj
Cantati al contrario, tu amica
Mi ritorni ed il core a me renda.

XVII.

Spesso l' ameno Lucretile, agile
Col Liceo muta Fauno, e dall' ignea
Estate e da' venti piovosi
Le mie caprette sempre difende.

Per quanto è il bosco secure cercano
Timi ed ascosi corbezzi; svíansi
Del marito olente le mogli;
Nè paura di verdi colubri

O di marziali lupi han le tenere
Capre, ove dolce le valli, o Tindari,
Echeggino d' Ustica acclive
E le rupi muschiose alla piva.

Gli Dei me guardan; agli Dei piacciono
La pietà e 'l canto mio. Qui la Copia
A te verserà dal benigno
Corno un' onda di onori campestri.

Qui in valle occulta, de la canicola
Schiverai 'l foco; su teja cetera
Dirai di Penelope e della
Vitrea Circe affannantisi in uno.

Qui all' ombra nappi d' innocuo lesbio
Trarrai; qui pugne con Marte mescere
Tioneo Semelio non osa;
Nè paura o sospetto aver dèi

Non il protervo Ciro d' un subito
L' iniqua mano cacci, ed in collera
Il serto aderente alle chiome
E la veste innocente ti strappi.

XVIII.

O Varo altr'arbore pria non piantar del sacro pampano
Là al suol di Tivoli mite e ove alzò le mura Catilo:
Aspra agli astemj vita serbò il dio, nè fuggono
D'altra via l'ispide cure, che il sen feroci mordono.

Di rea milizia, di povertà, chi tra 'l vin brontola?
Chi non te, Libero padre, non te loda, alma Venere?
Ma acciò che immodico non salti alcun di Bacco i limiti
Ben dei Centauri ammonir può la rissa ch'ebbero

Ebbri co' Làpiti; ammonir può Evio a' Sitonj
Grave allor ch' avidi di voluttà, lecito e illecito
Più non distinsero. Non io già te, Bassareo candido,
Oserò scuotere, malgrado te; nè ciò che ascondesi

Tra frondi varie disvelerò. Col berecintio
Corno tu a' timpani fieri fren dà: cieco amor proprio
Li segue e Gloria che troppo in su estolle il vacuo
Capo e Fè prodiga d'arcani e più di vetro lucida.

XIX.

Degli amori l' indomita
Madre e di Sèmele tebana il figlio
E lascivo ozio imponemi
Ad amor l' animo già stanco rendere.

M' arde Glicera candida,
Di marmo pario più pura e splendida;
M' arde la grata audacia
E il volto lubrico che gli occhi ammalia.

Lasciò Cipro e precipita
Tutta in me Venere; nè dir concedemi
Gli Sciti e il Parto intrepido
Su vòlti alípedi, nè un che d' estraneo.

Qui a me, ragazzi, un cespite
Vivo, qui ponganside vermene e olibani
E vin bienne al calice:
Uccisa l'ostia, verrà più facile.

XX.

Sabin vinetto in mediocri tazze,
Mecena, insigne cavalier, berai ;
L' ho da greco orcio di mia man spillato,
Quando in teatro

Suonavan plausi a te, sì che alla ripa
Del patrio fiume e insieme al vaticano
Monte le lodi tue reiterava
Eco scherzosa.

Cecubo ed uva da caleno torchio
Berai domata: poi che a me non viti
Falerne, a me non formíani colli
Temprano i nappi.

XXI.

Diana, o tenere donzelle, diteci,
L' intonso Cintio diteci, o giovani,
E Latona del sommo
Giove diletta all' animo.

Voi chi rallegrasi di fiumi e d' arbori
Chiomati, o all' Algido freddo sovrastino
O d' Erimanto a' neri
Boschi o del Crago erbifero;

Voi Tempe diteci con pari laudi
E Delo patria d' Apollo, o giovani,
E di faretra e lira
Fraterna insigne l' omero.

Ei guerra flebile, carestia misera
E lue dal popolo e dal gran Cesare
Vorrà a Persi e Britanni
Mosso da' preghi volgere.

XXII.

Uomo incorrotto e di delitti puro
Di mauri dardi uopo non ha nè d' arco
Nè di faretra grave d' attoscate
Saette, o Fusco,

Sia che per sirti ribollenti ei mova
O pel Caucaso inospite il viaggio
O per le plaghe là cui favoloso
Lambe l' Idaspe.

E però dentro a la sabina selva,
Mentre Lalage mia canto, e di cure
Libero vago oltre il confine, fugge
Me inerme un lupo:

Mostro il cui pari nè la marzíale
Daunia alimenta ne' suoi vasti ischieti,
Nè di Juba la terra, di leoni
Arida altrice.

Ponmi ne' pigri campi ove nessuna
Arbor si allieti d'un alito estivo,
Del mondo in loco tal cui nebbia e Giove
Maligno opprima;

Ponmi in paese che, vicino troppo
Al solar carro, uopo non ha di tetti,
Io Lalage amerò che dolce ride,
Che dolce parla.

XXIII.

Da me sgattàjoli, Cloe, qual cerbiattolo
Che in monti impervj chiami la pavida
Madre, non senza un vano
Timor di selva e d' aure;

Chè se le tremule foglie stormiscano
D' aprile a' zefiri, se le lucertole
Verdi smovano un rovo,
Core e ginocchi ei trepida.

Eh via, qual' ispida tigre o qual getulo
Leon per frangerti non ti perseguito:
Lascia la mamma alfine;
Tempo è che un uom ti sèguiti.

XXIV.

Qual freno o termine nel desiderio
Di sì cara anima? Su, detta i lugubri
Canti, Melpomene, cui diè l' armonica
Voce il Padre e la cetera.

Dunque il perpetuo sopor Quintilio
Preme? Un uom simile Pudor, Fede íntegra,
Suora a Giustizia, Verità semplice
Quando sarà che trovino?

Cadde chi flebile fu a molti egregj,
A niun più flebile che a te, Virgilio;
Invan tu supplice (ahi, non ti ascoltano!)
Chiedi agli Dei Quintilio.

Che val se tenero più d' Orfeo tracio
La cetra moderi che udiron gli alberi?
Non si rinsanguina la vuota immagine
Cui già con la verga orrida,

I fati a schiudere sempre implacabile,
Spinse Mercurio fra l' atra greggia.
Duro; ma all' animo pazienza allevia
Quanto non puoi correggere.

XXV.

Scoton più rado omai la chiusa imposta
Con picchj spessi i giovani protervi,
Nè i sonni tuoi disturbano: le soglie
Ama la porta,

Che prima molto agevole movea
I cardini. Odi or sempre men frequente:
« Io per te muojo qui, Lidia, e le lunghe
Notti tu dormi? »

Alla tua volta or piangi agli arroganti
Ganzi già vecchia nel chiassuol deserto
Spregiata, quando all'interlunio il tracio
Vento imperversa,

Ed a te amore fiammeggiante e foja,
Qual de' cavalli agitar suol le madri,
Nell' ulceroso fegato insevisce,
Non senza pianto

Che più d' edera verde e nericante
Mirto l' allegra gioventù si piaccia,
E al compagno del verno euro consacri
L' aride frondi.

XXVI.

Caro alle Muse tristezze ed ansie
Ai venti audaci portar nel cretico
Mar lascio; qual re sotto l' Orsa
Impaurì le gelide steppe,

Qual mai terrore Tiridate abbia
Non curo. O lieta di fonti limpidi,
Intessi al mio Lamia d' apríci
Fiori intessi una bella ghirlanda,

O Pimplea dolce; senza te inutili
Son le mie lodi: con nuova cetera
E con lesbio plettro alle tue
Suore e a te consecrarlo si addice.

XXVII.

Pugnar fra tazze fatte a letizia
Uso è de' Traci: smettete il barbaro
Costume, e tenete il modesto
Bacco lungi da risse cruente.

Da vin, da lampe il medo acínace
Immane oh quanto discorda! L' empio
Clamore lenite, o compagni,
E sul gomito cheti posate.

Volete io pure trinchi del valido
Falerno? Dica prima d' Opunzia
Megilla il fratel di che piaga,
Di che strale ei beato perisca.

Ei non n' ha voglia? Nè voglio io bevere
Ad altro patto. Qualunque Venere
Ti domi, non t' arde in ontosi
Fochi, e in nobile amor sempre pecchi.

Checchè tu abbi, su via, deponilo
Ne' miei fidati orecchi. Ahi, misero
In quale Cariddi t' affanni,
Fanciul degno di fiamma più bella!

Qual maliarda, con filtri tessali
Qual potrà mago, qual dio discioglierti?
Da triforme Chimera avvinto
Te slegar potrà Pegaso appena.

XXVIII.

—Te che il mare, la terra, l'arena di numero priva
Già misurasti, Archita, un piccioletto
Mucchio d'esigua polve or chiude appo il lido matino;
Nè per nulla ti giova aver le case

Aeree tentato e il polo ritondo percorso
Col morituro spirito. — Perìto
È il genitor di Pelope, che fu commensale agli Dei,
E Titone che in aura si converse;

Perì Minos, di Giove ammesso agli arcani; due volte
Liberato dall'Orco il Pantoíde
È nel Tartaro anch'esso: ancor che, schiovato lo scudo,
Provato in Ilio avesse altro alla nera

Morte non aver dato da pria fuor che i nervi e la pelle:
Giudice te, non testimonio vile
Di natura e del vero. Ma a tutti egual notte è serbata,
E una volta la via letal si calca.

Dato altri è da le Furie spettacolo al torbido Marte;
Dell' esizio de' nauti avido è il mare;
Miste di vecchi e giovani s'addensan l'esequie: a nes-
L'implacabil Proserpina perdona. suno

E me pur Noto rabido, compagno al chinante Oríone,
Precipitò fra gl'illirici flutti.
Deh tu, nocchiero, all'ossa e al capo insepolto di vaga
Sabbia, maligno, non negarmi un poco!

Euro così, per quanto a' flutti d'Esperia minacci,
Pieghi senza tuo danno i venosini
Boschi, e merce abbondevole, dovunque è concesso, ti
Dall'equo Giove e da Nettun, custode scorra

Della sacra Tarento. Non curi commettere frode
Che nocevole quindi agl' incolpati
Figli sarà? Fortuna, dovuta vendetta e vicende
Fiere serbate ed anche a te saranno.

Io non sarò lasciato con vane preghiere; te nulla
Espíazione scioglierà. Quantunque
Abbí fretta, non lungo l'indugio: ben correr potrai
Poi che la polve avrai tre volte sparsa.—

XXIX.

Iccio, i tesori beati agli Arabi
Ora tu invídi, e guerra mediti
Aspra a' re di Saba non prima
Debellati, ed orribili al Medo

Catene ordisci. Qual vergin barbara
Fia che te serva, lo sposo uccisole?
Qual garzone dagli unti crini
Posto fia dalla reggia a coppiere,

Dotto a lanciare saette Seriche
Dal paterno arco? Chi nega i labili
Rivi possano rifluire
Ai monti alti e recedere il Tebro,

Se tu gl' illustri libri panezj
Comprati ovunque e la socratica
Scuola (oh meglio già promettevi!)
Mutar pensi in ibere loriche?

XXX.

O Venere che Gnido e Pafo regni,
Cipro diletta or lascia, e di Glicera
Rècati all' ara, cui di molto incenso
Supplice abbella.

Teco il fanciullo fervido e le Grazie
Discinte il velo accorrano e le Ninfe
E Gioventù, che di te priva è poco
Dolce, ed Ermete.

XXXI.

Che chiede il vate dal sacro Apolline?
Spargendo il novo vin dalla pátera
Che implora? Non già i seminati
Dell' opima Sardegna feraci,

Non dell' ardente Calabria gli utili
Greggi, non oro nè avorio d' India,
Non i campi, cui con tranquilla
Onda il tacito Liri morsecchia.

Calena vite con falce premasi
Da quanti in sorte l'ebbero; in calici
D' oro il ricco mercante asciughi
Vin mutato con sirica merce,

Ad essi i Numi caro, se visita
Tre e quattro volte l' anno l' Atlantico
Impune. Me pascano olive,
Me cicoria, me tenere malve.

O Latonide, dammi ch' io valido
Quanto apprestai goda, e con integra
La mente, a non turpe vecchiezza
E non priva di cetera arrivi!

XXXII.

Deh, se ozíosi mai teco nell' antro
Scherzammo alquanto, orsù, prego, un latino
Carme, che in questo ed in molti anni viva,
Déttami, o lira,

Cui toccò prima il cittadin di Lesbo,
Che, fiero in guerra, o sia tra l' armi o sia
Che rilegasse la sbattuta nave
Al lido ondoso,

Bacco e le Muse e Venere e il fanciullo
Dicea che sempre a Venere si stringe,
E Lico d' occhi neri e di capelli
Neri leggiadro.

O decoro di Febo, o lira, al sommo
Giove pur grata in fra le dapi, o dolce
Sollazzo a' mali, quando ch' io t' invochi
Di rito, salve!

XXXIII.

Non dolerti, Albio, oh troppo memore
Dell' aspra Glícera, nè cantar flebili
Versi elegiaci, s' altri più giovane
Di te splende alla perfida.

Chiara per piccola fronte Licoride
Di Ciro infiammasi; Ciro vèr Foloe
Rubesta pencola; ma capre ed appuli
Lupi vedrem pria giungere,

Che pecchi Foloe col turpe adultero.
Tal pare a Venere, cui piace díspari
Sembianti ed anime a giogo bronzeo
Con fiero scherzo stringere.

Me pur, cui Venere miglior sollecita,
Tiene in gradevole catena Mírtale,
Liberta instabile più che il mar d' Adria
Curvante i golfi calabri.

XXXIV.

Parco e di numi cultor non solito
Finchè d' insana scíenza tumido
Errai, dar le vele a ritroso
Ed i corsi negletti iterare

Ora m' ingegno: poi che con igneo
Lampo squarciando Giove le nuvole
Più volte, i tonanti cavalli
Spinse e il cocchio volante al sereno,

Sì che la terra bruta e gli errabili
Fiumi e lo Stige e le sedi orride
Del Tartaro inviso e d' Atlante
Il confine si squassa. Può Dio

Far sommi gl' imi: l' insigne ottenebra,
Gli oscuri illustra. Quinci la rapida
Fortuna con aspro stridore
Toglie il colmo e posarlo qui gode.

XXXV.

O dea che regni Anzio gradevole,
Pronta dall' imo grado ad estollere
Un corpo mortale e i trionfi
Orgogliosi in esequie cangiare,

Con ansia prece te agogna il povero
Cultor de' campi, te del mare arbitra
Chiunque di Càrpato i flutti
Con bitina carena affatica;

Te l' aspro Dace, gli Sciti nomadi
E città e genti e il Lazio indomito,
Te dei barbari re le madri
Temon pure e i purpurei tiranni.

Con ingiurioso piè non travolgere
La stabilita colonna e il popolo
Folto all'armi i cessanti all'armi
Non aízzi, ed infranga l'Impero!

Necessitate fiera precedeti
Sempre, stringendo nel pugno bronzeo
Trabei chiovi e cunei, nè l'aspro
Raffo manca nè il liquido bronzo.

Te Speme e rara Fede, di candido
Velata, onoran; te non rinnegano
Compagna, comunque mutata
Veste, avversa aule ricche abbandoni.

Ma il vulgo infido, la putta perfida
Le spalle volta; gli amici schivano,
Asciugati i dogli alla feccia,
Dal portare ugual giogo fallaci.

Cesare salva, ch' a' Britanni, ultimi
Dell'orbe, or muove; salva de' giovani
La recente eletta, agli eoi
Lidi e al mare vermiglio tremenda.

Oh, delle piaghe, del misfare abbiasi,
Dei fratelli onta! Dura progenie
Che schivammo? Qual colpa intatta
Noi lasciammo? Onde astenner la mano

Per riverenza dei Numi i giovani?
A quali altari perdonâr? Tempera
Tu contr' Arabi e Massageti
A incude altra l'acciaro già ottuso!

XXXVI.

Con incenso e con cetere
Giovi e col debito sangue d' un vitulo
Placar gli Dei che guardano
Numida: incolume or ei dall' ultima

Esperia a' cari socj
Baci moltissimi dà, ma al suo Lamia
Più che ad ogni altro, memore
Che fanciulli ebbero il re medesimo

E insiem toga mutarono.
Non manchi gnossia nota al dì fausto,
Non si risparmi l'anfora,
Nè, a mo' de' Salj, posa i piedi abbiano;

Non la vinosa Dàmali
Basso abbia a vincere col gotto tracio;
Non rose a' pranzi manchino,
Non vivace apio, nè gigli languidi.

Tutti in Damali affisino
Le pupille avide, nè dall' adultero
Novo si svolga Dàmali,
Di lasciva edera più attorciglievole.

XXXVII.

Or si dee bere, or con piè libero
Picchiar la terra: omai con saliche
Vivande le mense dei Numi
Era tempo d' ornare, o compagni.

Pria d' or nefasto era il trar cècubo
Da celle avite, chè al Campidoglio
Rovine dementi ed esizio
Minacciava all' Imper la Regina

Con gregge sozzo, peste degli uomini,
  A frenar tutte speranze invalida
    Ed ebbra di dolce fortuna.
    Ma scemò tal furore la sola

Nave che a pena campò all' incendio:
  La mente infusa di Mareotico
    Ai veri timori ridusse
    Cesar: lei che d' Italia volava

Co' remi incalza, qual falco tenere
  Colombe, o quale cacciator, celere
    Lepre via pei campi nevosi
    Dell' Emonia, per mettere in ceppi

Il fatal mostro, lei che imperterrita
  Perir cercava, nè come femmina
    Tremò il ferro o in ascosi lidi
    Riparò con veloce navile,

Ma osò con volto seren la reggia
  Mirar distrutta, e con forte animo
    Trattar gli aspri serpi, onde in seno
    Il veleno funesto ne beva

In cotal morte, che a sè delibera
  Più fiera, odiando ella, non umile
    Donna, da' crudi Liburni sia
    Orba tratta al superbo trionfo.

XXXVIII.

Odio, fanciullo, persici apparati;
  Serti non amo d' intessuto tiglio;
  Di spíar lascia dove mai la tarda
    Rosa languisca.

Non vuo' che al mirto semplice ti affanni
  D' aggiunger altro: non a te, coppiere,
  Disdice il mirto, nè a me bere all'ombra
    Di folta vite.

LIBRO SECONDO

I.

Il civil moto (Metello console)
E della guerra le cause, i vizj
E i modi e il gioco di Fortuna
E dei duci le gravi amistanze

E l' armi tinte d'inulto sangue,
Opra di casi piena e di rischj,
Tu tenti, incedendo su fochi
D' ingannevole cenere ascosi.

Manchi per poco l' austera tragica
Musa a' teatri; ma appena i pubblici
Negozj rassetti, riprendi
Sommo dono il cecropio coturno,

O Pollione, presidio nobile
Di rei dolenti e della Curia,
Cui nel dalmatico trionfo
Diè l' alloro onoranze immortali.

Già già al minace dei corni murmure
Stringi le orecchie; già i litui strepono;
Già il lampo dell' armi i cavalli
Ratti e il viso a' guerrieri atterrisce.

I sommi duci veder già sembrami
Di non indegna polvere squallidi,
Soggiogato in terra ogni cosa,
Di Caton fuor che l' animo atroce.

Giuno, e ogni nume più amico a' Libici,
Che dalle terre non ulte invalido
Partissi, i nipoti dei vinti
Come esequie a Giugurta consacra.

Qual più fecondo campo per italo
Sangue le pugne empie da' tumuli
Non attesta e da' Medi udito
Il fragor dell' esperia ruina?

Quai gorghi, quali fiumi del lugubre
Conflitto ignari? Qual mar di Daunia
Scolorato non han le stragi?
Qual mai lido non ha nostro sangue?

Ma non lasciare tuoi scherzi e assumere,
O Musa audace, di Ceo la nenia:
Meco nell' antro dionèo
Cerca modi con plettro più lieve.

II.

Non ha, celato nelle terre avare,
Color l'argento, o del metal nemico
Crispo Sallustio, se di moderato
Uso non splenda.

Vivrà lunghi anni Proculejo, insigne
Per cor paterno verso i suoi fratelli:
Lui porterà su penna imperitura
Fama immortale.

L' avido spirto dominando, avrai
Regno più vasto, che se Libia a' Gadi
Remoti aggiunga, e l' un Punico e l' altro
Serva a te solo.

Cresce indulgendo a sè l' idrope fiera,
Nè il sitir caccia, ove del morbo il seme
Via da le vene e l' egro umor dal corpo
Scialbo non fugga.

Toglie Virtù da la beata schiera
Fraàte che di Ciro al soglio torna;
E, al vulgo avversa, al popol disinsegna
Usar le false

Voci, securo regno e díadema
E proprio alloro a quell' un solo offrendo,
Che guardi senza bieco occhio le ingenti
Ricchezze accolte.

III.

Equa la mente serbar negli ardui
Casi rammenta, come ne' prosperi
Custodirla dall' insolente
Gioja, o Dellio pur nato a morire:

O che ognor mesto viva, o sdrajandoti
Su remota erba ti bèi, dall' intimo
Celliere ne' giorni festivi
Tratto fuori il segnato falerno.

Dove il pin vasto e il pioppo candido
Ombra ospitale tesser si piacciono,
E trepida al rio sinuoso
Affaticasi l' onda fugace,

Là vini e unguenti, là fiori rosei,
Brevi ahi pur troppo, fa' che si rechino,
Fin che delle tre suore il negro
Stame e il tempo e la sorte il consenta.

I compri boschi, la casa cedere
Forza è; la villa, cui bagna il Tevere
Biondo, ceder: delle ammontate
Tue dovizie s' indonna l' erede.

O nato ricco sii dal prisco Inaco,
O poveretto e di stirpe infima
Dimori all' aperto, non giova:
Sarai vittima all' Orco spietato.

Tutti ad un luogo corriamo; s' agita
Di tutti l' urna: o tardi o subito
Ne sorge la sorte e ne pone
Su la barca all' esilio infinito.

IV.

Amor d' ancella non ti dia rossore,
Santia Focèo. Prima di te la serva
Briseide mosse l' insolente Achille
Col suo candore;

Mosse la forma di Tecmessa schiava
Il suo signore, il Telamonio Ajace;
Arse l' Atride trionfante della
Vergin rapita,

Poi che il vincente Tessalo le torme
Barbariche ebbe dome, e il morto Ettòrre
Agevolò di Pergamo agli stanchi
Greci il conquisto.

Se della bionda Fillide i parenti
Beati onorin te genero ignori:
La regia stirpe ed i penati iniqui
Certo ella piange.

Credi, tra plebe scellerata eletta
Ella non ti fu già: sì fida e avversa
Al lucro, certo, ella non può da sozza
Madre esser nata.

Le braccia, il volto, le tornite gambe
Schietto io ne lodo: ingelosirti schiva
D' uno a cui l' età rapida l' ottavo
Lustro già chiuse.

V.

Non anco il giogo portar sul dòmito
Collo, non anco prestar gli officj
Di consorte e soffrire il peso
Può di toro irrompente all' amore.

Vago agli erbosi campi va l' animo
De la giovenca tua, ch' ora mitiga
L' ardor grave ne' fiumi, or gode
Co' vitelli ruzzar nel salceto

Irriguo. Lascia la cupidigia
Dell' uva acerba: fra poco il vario
Autunno a te i lividi grappi
Tingerà di purpureo colore.

Già già ti segue. Corre indomabile
Il tempo, e ad essa gl' irrevocabili
Anni aggiunge: a fronte proterva
Ecco Lalage chieder marito,

Della fugace Foloe, di Cloride
Più cara; e splende per candid' omero,
Come luna su mar notturno
Pura fulge, o qual Gige di Gnido,

Che, se ad un coro vergineo il mescoli,
Mirabilmente le sagaci ospiti
Inganna (il divario è sì lieve)
Col crin sciolto e l' ambiguo sembiante.

VI.

Settimio, che con me verresti a' Gadi
E al Cantabro non anco al giogo avvezzo
Ed alle Sirti barbare, ove l' onda
Maura ognor bolle,

Tivoli, eretta dall' argèo colono,
Della vecchiezza mia fosse la sede,
Fosse riposo a me di terre e mari
E d' armi stanco!

Ma se maligne il vietino le Parche,
Vedrò il Galesio fiume, a le impellate
Pecore dolce, e il suol cui lo spartano
Falanto resse :

Più di tutte le terre a me quel caro
Angolo ride, ove all' Imetto il miele
Non cede, e a gara col Venafro viene
Verde l' oliva.

Quivi una lunga primavera e verni
Tiepidi manda il cielo; Aulon, vestito
Di fertil bacco, non invidia in nulla
L' uve falerne.

E te quel loco e quei beati colli
Chiamano meco: là d' una pietosa
Lagrima spargerai la cener calda
Del vate amico.

VII.

O meco spesso ridotto agli ultimi,
Quand' era Bruto duce all' esercito,
Chi all' italo cielo, a' penati,
Cittadino di nuovo ti ha reso,

O Pompeo, primo dei miei commiliti,
Con cui nel vino l' ore indugevoli
Ruppi spesso, precinto i crini
Di malòbatro sirio lucenti?

Teco Filippi e il fuggir celere
Provai, gittata non ben la palmula,
Quando, infranta virtù, e i minaci
Il suol turpe toccaron col mento.

Ma tra' nemici Mercurio agile
Me paventoso rapì in un nuvolo;
Te in guerra di nuovo, assorbendo,
Trasse il fiotto tra' gorghi bollenti.

Dunque offri a Giove la dape debita,
E il fianco stanco da una milizia
Sì lunga al mio lauro riposa;
Nè dell' anfore a te destinate

Privarti; i tersi nappi di massico
Oblíoso empi; cava dall' ampie
Conche unguenti. Chi d' apio fresco
O di mirto vuol tesser corone?

A chi del bere darà mai Venere
L' arbitrio? Saggio più degli Edonj
Non sarò nel ballo; m' è dolce
Pazzeggiare pel reduce amico.

VIII.

Se pena alcuna ad ogni violato
Giuro, o Barine, ti nocesse mai,
Se nero un dente ti venisse o un' unghia
Sola più brutta,

Ti darei fede; ma non prima il capo
Perfido impegni alle promesse, splendi
Più bella molto, e dei giovani appari
Publica cura.

Giova alle chiuse ceneri materne
Mentire e della notte a' taciturni
Segni e al ciel tutto ed agli Dei, di morte
Gelida esenti.

Ride Venere a ciò, ridono anch' esse
Le semplicette Ninfe e il fier Cupido,
Che le saette ardenti ognor su cote
Sanguigna aguzza.

Aggiungi ch' ogni giovane a te cresce;
Cresce la nova servitù, nè i primi,
Benchè minaci, lasciano dell' empia
Signora il tetto.

Te pe' figliuoli tremano le madri,
Te i vecchi avari e misere le spose,
Vergini or ora, chè la tua non tardi
Aura i mariti.

IX.

Non sempre stillan pioggia le nuvole
Su gl' irti campi; non il mar Caspio
Fatican perpetue procelle;
Non d' Armenia alle piagge per tutti

I mesi, o amico Valgio, si addensano
Le nevi inerti, non si travagliano
Al vento i garganei querceti,
Nè di foglie si vedova l' orno.

Ma tu l' estinto Misti con flebili
Modi ognor segui; nè da te, s' Espero
Si levi o dal rapido sole
Si allontani, tramontan gli amori.

Eppure il vecchio, che visse triplice
Età, non pianse l' amato Antiloco
Gli anni tutti; nè Troilo impube
I parenti e le frigie sorelle

Lamentâr sempre. Cessa le tenere
Querele alfine: d' Augusto Cesare
Più tosto i novelli trofei
Canta meco e il nevoso Nifate

E il medo fiume, che aggiunto a' popoli
Vinti devolve minori i vertici,
Ed è fra' Geloni costretto
A ondeggiare tra esigui confini.

X.

Meglio vivrai, Licinio, ove nè sempre
Tu ti avventuri ad alto mar, nè troppo
A fuggir cauto le procelle, premi
Il lido iniquo.

Aurea mediocrità chiunque ha cara
Si tien lungi da vil sordido tetto
Securo, e lungi da invidiata reggia
Sobrio si tiene.

Più spesso a' venti s' agita l' immenso
Pino; s' atterran con maggior ruina
Le torri eccelse; il fulmine i più alti
Monti ferisce.

Spera tra' casi avversi, in tra' secondi
Teme contraria sorte un ben munito
Petto. Gl' inverni procellosi Giove
Adduce, ed esso

Li scaccia. S' ora è mal, non fu, nè fia
Sempre così. Le Muse, assai già mute,
Suscita con la cetra: ognora l' arco
Non tende Apollo.

Tu nelle angustie coraggioso e forte
Móstrati; al vento favorevol troppo
Ammàina tu stesso accortamente
Le gonfie vele.

XI.

Ciò che il guerriero Cantabro mediti,
O Irpino Quinto, ciò che dall' Adria
Frapposto lo Scita diviso,
Non cercar, non tremare al pensiero

D' angustíosa vita: s' involano
Gioventù fresca e beltà all' arida
Canizie, che amori lascivi
Ed agevoli sonni discaccia.

Non sempre i fiori d' april pompeggiano;
Non sempre a un modo rosseggia nitida
La luna: in propositi eterni
A che l' anima breve affatichi?

O perchè, all'ombra d' un alto platano
Ovver di questo pino sdrajandoci,
Odorati di rose il crin bianco,
E di nardo d' Assiria soffusi,

Finchè ci è dato, non bere? Dissipa
Evio l' edaci cure. Qual celere
Garzon dell' ardente falerno
Tempra i nappi nell' onda fugace?

Chi fuor di casa trarrà la dèvia
Ragazza Lide? Su, di' che affrettisi
Con cetra d' avorio ed incolta
Chioma attorta alla foggia spartana.

XII.

Non dir che l' ardue guerre dell' ispida
Numanzia e Annibale diro e il mar siculo
Rosso di punico sangue si adattino
A' molli ritmi lirici,

E i crudi Làpiti ed Ileo immodico
Nel bere e i domiti dalla man d' Ercole
Terrestri giovani, onde in pericolo
Tremò la casa fulgida

Del vecchio Uránide. Dirai tu in libere
Storie di Cesare le pugne, o nobile
Mecena, e i regj colli che furono
Per le vie tratti impavidi.

Io di Licinia signora i teneri
Canti e le limpide pupille splendide
Dirò, come ordina la Musa, io l' animo
Fido agli amori mutui.

È a lei dicevole fra danze muovere
Il piè, d' arguzie pugnare, a vergini
Gentili porgere le braccia affabile
Nel giorno sacro a Cintia.

Ben tu d' Achèmone, tu della fertile
Frigia i migdonj tesori e l' aule
Pingui degli Arabi daresti in cambio
D' un crine di Licinia,

Quand' ella volgeti il collo a' fervidi
Baci, o con facile crudeltà nègati
Ciò che, rapitole, più l' è gradevole
E ch' ella a torre affrettasi.

XIII.

Quegli in nefasto giorno piantavati,
Chiunque fosse, quei con sagrilega
Man t'educava, arbore, a danno
De' nepoti e del borgo a vergogna;

Del proprio padre, sì, posso crederlo,
Schiacciò la testa e le case intime
Col sangue dell' ospite a notte
Sparse, e i colchi veleni e qual sia

Di più nefando mai l' uomo immagini,
Trattò chi pose te, legno lugubre,
Nel mio campo, te poi caduco
Sovra il capo al padrone innocente.

A schivar mali non è mai cauto
L' uomo abbastanza: il nocchier tinio
Abomina il Bosforo, e ciechi
Fati, altronde, oltre a quello non teme;

Il guerrier frecce di Parto e celere
Fuga; catene il Parto ed itala
Virtù; ma improvvisa la Morte
Rapirà, qual rapito ha, le genti.

E lei da presso e di Proserpina
Oscura i regni io vidi e il giudice
Eaco e de' pii le distinte
Sedi e Saffo lagnantesi delle

Plebee fanciulle su cetra eolia,
E te più forte sonante all' aureo
Plettro, o Alceo, gli affanni durati
Sopra il mar, nell'esilio, tra l'armi.

E l' ombre in sacro silenzio ammirano
D' entrambi i degni canti; ma il popolo
Più le pugne e i tiranni espulsi
Tutto orecchie, addossandosi, beve.

Qual meraviglia, se la centícape
Belva a quei carmi dechina attonita
L' atre orecchie, e ricreansi i serpi
Delle Eumenidi attorti alle chiome?

Prometeo anch' esso e il padre a Pelope
Lor pena al canto soave ingannano,
Nè cura Orione agitare
I leoni e le timide linci.

XIV.

Ahi, ahi fugaci, Postumo, Postumo,
Scorrono gli anni ; nè pietà indugio
A rughe, a vecchiezza incalzante
Ed a morte indomabile reca!

Non, se trecento tauri sagrifichi
Ogni dì, amico, l' inesorabile
Pluton placherai, che il tricorpe
Gerione e che Tizio comprime

Nell' onda tetra, cui certo devesi
Da quanti i doni terrestri cibano
Navigare ugualmente, o regi
Siamo o ver bisognosi coloni.

Invan da Marte cruento e d' Adria
  Rauco da' rotti flutti asterremoci;
    Invano, agli autunni, paura
    D' austro, a' corpi nocevole, avremo:

Forza è che il nero Cocito vedasi,
  Ch' erra con onda lenta, e di Danao
    L' infame progenie ed a lunga
    Pena Sisifo eolide addetto.

La terra, il tetto, la sposa amabile
  Lasciare è forza ; nè di quante arbori
    Cresci, fuor che il triste cipresso,
    Niuna al breve signor terrà dietro.

Finirà erede più degno i cècubi
  Chiusi con cento chiavi ; e del nobile
    Vin, cui pari non han le cene
    Dei pontefici, il suolo fia tinto.

XV.

Pochi all' aratro jugeri lasciano
Omai le moli regie : distendersi
Più vasti del lago Lucrino
I vivaj d' ogn' intorno tu vedi.

Soverchia gli olmi celibe il platano;
Viole e mirti versano copia
D' effluvj alle nari, ove prima
Davan frutta al padron gli oliveti.

Co' folti rami l' alloro i fervidi
Colpi già esclude. Non tal di Romolo
E di Cato intonso la legge
Auspicata e dei vecchi la norma.

Il lor privato censo era esiguo,
Grande il comune era: non portico
Misurato col decempède
Borea opaco a' privati accogliea.

Nè si spregiasse fortuito cespite
Patían le leggi, che a spese publiche
Ingiungeano e con nuovi marmi
Le città s' adornassero e i templi.

XVI.

Pace agli Dei richiede uom su l' aperto
Egeo sospeso, appena atra una nube
La luna asconde, e non più fulgon certi
Astri al nocchiero.

Pace la Tracia furibonda in guerra;
Pace anco il Medo di faretra insigne,
O Grosfo, pace cui non compran gemme,
Porpora ed oro.

Chè non ricchezza già, non consolare
Littor discaccia i miseri tumulti
Della mente e le cure intorno a ricco
Tetto volanti.

Ma quei del poco è lieto, a cui sul desco
Tenue del padre la saliera splende,
Nè i lievi sonni trepidanza o brama
Sordida invola.

Perchè noi, forti per sì picciol tempo,
Faticar tanto? A che mutar paesi
D' altro Sol caldi? Chi la patria lascia
Fugge sè stesso?

Monta morboso il tedio in su ferrate
Navi e da torme di destrier' non volge,
Ratto assai più di cervi e di nemboso
Euro più ratto.

Animo pago del presente, aborre
Dal curare oltre, e tempera con lento
Riso l' amaro: non è cosa in ogni
Parte beata.

Celere morte rapì 'l chiaro Achille;
Tarda vecchiezza assottigliò Titone;
Ed a me forse quanto a te ha negato
Porge l' istante.

Mugghiano cento greggi a te dintorno,
A te sicane vacche, a te il nitrito
Alzan cavalle da quadriga ; in afro
Ostro ritinte

Lane te veston ; picciolette glebe
E tenue spirto di Camena argiva
E spregiar bieco vulgo a me la Parca
Fida concesse.

XVII.

Perchè co' tuoi lai mi disanimi ?
Nè agli Dei piace nè a me, ch' estinguerti
Il primo tu debba, o Mecena,
Grande onor di mia vita e sostegno.

Ah se te, parte del mio cor, togliemi
Una più lesta forza, superstite
Non intera nè amata al pari
A che l' altra più indugia? Quel giorno

Recherà ad ambi l' esizio. Perfido
Voto non dissi: quando precedermi
Tu debba, andremo, andrem compagni
Preparati al viaggio supremo.

Me non dell' ignea Chimera l' alito,
Me, se risorga, non Gea centímane
Da te sverrà mai: così piace
A Giustizia possente, alle Parche.

O che la Libra o il formidabile
Scorpion me guardi, segno infaustissimo
All' ora natale, od il Capro
Che dell' onda d' Esperia è tiranno,

La nostra stella con indicibile
Modo cospira. Te la custòdia
Del fulgido Giove a Saturno
Empio tolse e del fato imminente

Ritardò l' ale: denso a te il popolo
Lieto in teatro scoppiò in applausi
Tre volte; me un tronco, cadente
Sul mio capo, uccideva, se il colpo

Non attutiva la man di Fauno,
De' Mercuriali custode. L' ostie
E l' ara votiva offrir pensa;
Noi modesto un agnel feriremo.

XVIII.

Non avorio, non aureo
Palco incavato alla mia casa splende;
Non architravi imettie
Premon colonne all' ultima recise

Africa; io non la reggia
D' Attalo invasi sconosciuto erede;
Non porpore laconie
Traggono ad uso mio clienti oneste.

Ma lealtà ed amabile
Vena ho d' ingegno, onde il patrizio cerca
Me povero: non supplico
D' altro gli Dei; nè da potente amico

Largo favor sollecito,
Contento assai dell' unico Sabino.
Giorni a giorni succedono,
Affrettansi a morir le nuove lune,

E tu già presso al funebre
Giorno, a segar dài marmi, e del sepolcro
Immemore, ecco, edifichi
Palagi, e là di Baja al mar sonante

Ti affanni i lidi a smuovere,
Non assai ricco della ferma sponda.
Che val, se le contigue
Siepi sforzando, il tuo podere allarghi,

E de' clienti il limite
Scavalchi avaro? Andran da te scacciati
Moglie e marito, i patrj
Numi recando e i lerci figli al seno,

Ma non però più stabile
Destinata aula il padron ricco aspetta
Nel paese del rapido
Orco. Ed oltre che speri? Equa la terra

Al gramo e alla progenie
S' apre de' re; nè il guardían dell' Orco
Vinto dall' oro il savio
Prometeo ricondusse. Egli il superbo

Tantalo e la tantalea
Stirpe costringe; egli, il tapino stanco
Dalle fatiche a togliere,
Chiamato ed anche non chiamato ascolta.

XIX.

Bacco tra rupi vid' io recondite
Insegnar carmi, credete, o posteri,
E le Ninfe intente e le orecchie
De' caprípedi Satiri acute.

Evoe, di tema recente l' animo
Trema; di Bacco pieno il sen torbido
Si allieta. Evoe, Libero, pace,
Pace, o tu, pel gran tirso, tremendo!

Le pervicaci Tíadi m' è lecito
Cantare e il fonte del vino e gli uberi
Rii di latte, e da' cavi tronchi
Celebrar gli scorrevoli mieli.

Lecito e il serto dir della conjuge
Beata, or fatta stella, e di Pènteo
I tetti dal fondo travolti
E l' esizio del tracio Licurgo.

Tu pieghi i fiumi, tu il mare barbaro,
Tu fra secreti gioghi in vipereo
Nodo, senza fraude, costringi
Vinolento a' Bistónidi i crini.

Tu, quando i regni del Padre l'empia
Gigantea schiera scalava all'aere,
Ricacciasti Reto con unghie
Leonine ed orrenda mascella:

Benchè più a danze fatto diceanti
E a motti e a giochi, nè molto idoneo
A vita pugnace; ma quale
Nella pace anche in guerra apparisti.

Te, d' aureo corno famoso, Cerbero
Innocuo vide, lene adulandoti;
E al partire, i piedi e le gambe
Ti lambía con la bocca trilingue.

XX.

Con inusata penna e non tenue
Vate biforme sorgo al chiaro ètera,
Nè più su la terra mi attardo;
E all' invidia già fatto maggiore

Le città lascio. Nôn io, di poveri
Sangue, non io cui tu « carissimo »
Appelli, o Mecena, andrò a morte,
Entro all'onda di Stige sommerso.

[Già già alle gambe le pelli stringonsi
Aspre; già sopra mi cangio in candido
Augello; a le dita, a le spalle
Ecco, spuntan leggiere le piume.]

Ecco, securo più del dedaleo
Icaro, i lidi vegg' io del Bosforo,
Gemente alle getule sirti,
E i campi artici alato canoro.

Me il Colco e il Dace, che delle marsiche
Schiere non mostra timore, e gli ultimi
Geloni udiran, me il perito
Saprà Ibero e chi 'l Rodano beve.

Lungi le vuote nenie all' esequie,
Il venal pianto, le querimonie:
Il clamore raffrena, e lascia
Del sepolcro le inutili pompe.

LIBRO TERZO

I.

Ho in odio il vulgo profano e l' èvito.
  Silenzio; carmi che non s' udirono
    Pria d' or, sacerdote alle Muse,
    Alle vergini, a' giovani io canto.

I re tremendi sul gregge proprio,
  Su' re tremendi Giove ha l' imperio:
    De' domati giganti insigne
    L' universo egli muove col ciglio.

V' è chi 'n più largo spazio più d' alberi
  Nei solchi assetta; questi più nobile
    Candidato al campo discende;
    Quei miglior di costumi e di fama

Pugna; clienti ha in maggior numero
Altri; ma Ananke con la medesima
Norma eccelsi ed imi sorteggia:
Scote l' urna capace ogni nome.

Cui nudo acciaro pende su l' empio
Collo non dolce sopor distillano
Sicani convivj; non canto
D' augelletti o di cetera, il sonno

Richiama. Il sonno cheto degli uomini
Agresti noja non ha da povere
Capanne e da riva ombreggiata,
Non da Tempe agitata da' venti.

Cui del bisogno più non desidera
Non procelloso mare sollecita,
Non d' Arturo cadente l' aspra
Violenza o del Capro sorgente,

Nè poder ch' ora falla per grandine
Funesta a' tralci, or perchè l' arbore
Incolpa le piogge, od il campo
Gli astri ardenti ed i rigidi inverni.

Sentono i pesci l'onda restringersi
Per moli in mare lanciate: assiduo
Cementi ivi getta co' servi
L' appaltante e il signor che la terra

Sdegna; ma seco per tutto montano
Ansie, minacce; nè via da ferrea
Trireme si parte, e al destriero
Siede in groppa la pallida cura.

Oh, se il dolente non pietra frigia,
Nè usar di vesti purpuree, splendide
Più d' un astro, e nemmen falerna
Vite o costo achemonio ristora,

Perchè di strana forma e invidiabili
Pilastri eccelso un atrio erigermi?
Perchè mai cangiar con ricchezze
Più affannose la valle sabina?

II.

Patire, o amico, l'angusta inopia,
Forte nell' acre milizia il giovane
Impari, ed i Parti feroci
Urga in sella tremendo con l'asta.

Tragga all' aperto fra casi trepidi
La vita. Lui del re belligero
La sposa e la vergine adulta
Dagli spaldi nemici mirando,

« Oh mai, sospiri, lo sposo regio,
Nuovo alle pugne, il leon provochi
Aspro al tatto, cui sanguinosa
Ira caccia fra mezzo alle stragi! »

È dolce, è bello dar per la patria
La vita. Insegue morte i fuggevoli,
Nè d' imbelle garzon perdona
Ai ginocchi ed al timido tergo.

Virtù, di turpe repulsa inconscia,
D' intemerati onori è fulgida,
Nè ad arbitrio di popolare
Aura impugna o depone le scuri.

Virtù, agl' indegni di morte l' ètere
Schiudendo, il passo per via non solita
Tenta, e ciurme volgari e molle
Fango spregia con ala fugace.

Anch' esso il fido silenzio ha premio
Certo. A chi i riti vulga di Cerere
Arcana io torrò che dimori
Sotto al palco medesimo e sciolga

Meco la barca tenue. Con l' íntegro
Spesso il negletto Giove unì l' empio;
Ma rado la Pena dal piede
Zoppo lascia al malvagio che avanzi.

III.

D' uom giusto e fermo di cor non furia
Di cittadini che a colpe incítano,
Non volto d' istante tiranno
Squassa l' animo saldo, non bieco

Austro signore dell' Adria istabile,
Nè Giove ch' alto dalla man folgora:
Se infranto precipiti il mondo,
Lui tranquillo terran le ruine.

Così Polluce e il vagante Ercole
Di forza attinse gl' igniti culmini;
E tra loro adagiato Augusto
Berà il nèttar con labbro vermiglio.

Così te, Bacco padre, benefico
Trasser le tigri che il collo indocile
Dièro al giogo ; così Quirino
Schivò Stige su' marzj cavalli,

Quando agli accolti numi gradevole
Parlò Giunone: « Ilio, Ilio in polvere
Un giudice impuro, fatale
E straniera una femina volse,

Dal dì che Laomedonte il premio
Promesso a' Numi fallì, col popolo
E col duce sleale da me
E da Pallade casta dannato.

Già non più della spartana adultera
L'ospite infame splende; di Priamo
La casa spergiura non frange
Per man d'Ettore i Greci agguerriti;

E, da nostre ire protratta, acquetasi
La guerra. Tosto le nimicizie
Gravose e il nipote malvisto,
Cui produsse l'iliaca Vestale,

Perdòno a Marte: lui nelle lucide
Sedi venirne, bever del nèttare
I succhi ed ascriversi al ceto
Impassibil dei numi io consento.

Fin che tra Roma ed Ilio infurj
Il lungo mare, abbino gli esuli
Felici ognidove l' impero;
Finchè al cippo di Priamo e di Pari

L' armento insulti, e i parti ascondano
Le belve illese, stia sempre il fulgido
Campidoglio, ed a' trionfati
Medi Roma guerriera día leggi.

Orrenda il nome propaghi agli ultimi
Lidi, fin dove l' onda intermedia
L' Europa dall' Asia divide,
E ove i campi il Nil tumido irriga.

L'oro non anco scoverto (oh, il celino
Sempre le terre!) anzi che torcerlo
A umani usi con man rapace
Fin tra l'are, più forte ella spregi.

Qualunque al mondo si apposer limiti
Con l' armi attinga, d' indagar cupida
Di dove prorompano i fuochi
E le nebbie e gli umori piovosi.

Ma tali fati parlo ai belligeri
Quiriti a un patto: che troppo creduli
Negli eventi e pii troppo i tetti
D' Ilio avita non voglian rifare.

D' Ilio rinata con tetro augurio
Fia che la trista clade rinnovisi:
Condurrò le turbe vittrici
Io di Giove consorte e sorella.

S' anco tre volte le mura bronzee
Febo inalzasse, tre volte in polvere
Trarranle i miei Greci, tre volte
Piangerà sposo e figli la schiava! »

Non questo a lira giocosa addicesi:
Musa, ove tendi? Lascia, caparbia,
Ridir voci di Numi, ed alte
Cose affrangere in umili versi.

IV.

Scendi dal cielo, detta, o Calliope
Regina, un lungo canto, o la tibia
Più ti giovi o l' acuta voce
O le corde e la cetra di Febo!

Udite? O un caro delirio illudemi?
Pe' sacri boschi già l' odo, o sembrami,
Vagolare, là dove ameni
S' introducono i zefiri e l' acque.

Me ancor fanciullo sul Vulture appulo,
Della nutrice Puglia oltre il termine,
Me stracco da' giochi nel sonno
Portentose colombe covriro

Di nova fronde: tutti stupirono
Color che il lido sublime tengono
D' Acheronzia e i prati bantini
E il pian grasso dell' umil Forento,

Com' io, dagli orsi, dall' atre vipere
Securo il corpo, dormissi, e il lauro
Sacro e il dato mirto premessi
Caro a' Numi animoso fanciullo.

Vostro, o Camene, son vostro, o agli ardui
Sabini io salga, o che la frigida
Preneste o che Tivoli aprica
O la limpida Baja mi piaccia.

Me fido a' vostri fonti, a' tripudj,
Non di Filippi spense l' esercito
In rotta, non l' arbore orrenda,
Non al siculo mar Palinuro.

Quando che meco voi siate, io nauta
Volenteroso l' insano Bosforo
Affronto, io le sabbie cocenti
Delle spiagge d' Assiria percorro;

Vedo i Britanni feroci agli ospiti
E d' equin sangue briaco il Còncano;
Incolume vedo i Geloni
Faretrati e lo scitico fiume.

Voi Cesare alto, non pria gli eserciti
Fa d' armi stanchi nei forti chiudere,
E cerca riposo a' travagli,
Di Píera allegrate nell' antro;

Voi miti sensi dategli, e siatene
Liete, o nutrici. Io so che gli empj
Titani e l' immane caterva
Atterrava col fulmin caduco

Ei che la terra pigra, Ei che modera
Il mar ventoso, le città, i flebili
Abissi, e i mortali e gli Dei
Regge sol con legittimo impero.

Profondo a Giove terrore incussero
Quei di braccia irti fidenti giovani
E i fratelli che il Pelio a forza
Por volean su l' ombrifero Olimpo;

Ma che può mai Tifeo, che il valido
Mima e dal truce volto Porfirio,
E Reto ed Encelado audace,
Che diradica i tronchi e li scaglia,

Contro al sonante scudo di Pallade
Tutti irrompenti? Qui stette l' avido
Vulcan, qui Giunone signora
E chi al dorso mai l'arco non toglie,

Chi lava al puro fonte castalio
Gli sciolti crini, chi regge i licj
Dumeti e la selva natíva,
Dio di Delo e di Pàtara, Apollo.

Forza, di senno scossa, precipita
Al proprio peso; temprata, accresconla
Anche i Numi, avversi alle forze
Che il cor movono ad opre nefande.

[Di mie sentenze prova è il centímane
Gìa, prova è il chiaro Orión, che l' íntegra
Diana tentò, ma sott' esse
Le verginee saette fu dòmo.]

Sopra i suoi mostri gittata or lagnasi
La Terra, e i figli piange dal fulmine
Cacciati al sozzo Orco; nè il ratto
Foco l' Etna sovrano consuma;

Nè lascia a Tizio brutale il fegato
L' augel, custode perpetuo all' empio
Misfatto; avvinghiato è l' amante
Piritòo da trecento catene.

V.

Che Giove regna nel cielo il fulmine
Creder ne fece; che un nume è Cesare,
I Britanni aggiunti all' Impero
Ed i Persi gravosi il vedranno.

Dunque il soldato di Crasso, a barbara
Femmina abjetto sposo, de' suoceri,
(Oh Curia, oh perversi costumi!)
De' nemici invecchiato è fra l' armi,

Sotto re medo lui Marso ed Appulo,
E degli ancili, del nome immemore,
Della toga e di Vesta eterna,
Stante ancor Giove incolume e Roma?

Ciò schivato ebbe con mente provvida
Regolo, a' patti vituperevoli
Dissentendo, e mostrando il danno
Che verría dall'esempio a' futuri,

Se non perisser captivi i giovani
Illacrimati. « Io, disse, ai punici
Tempj affisse le insegne e l' armi
Senza strage strappate a' guerrieri

Vidi; io ritorte vidi le braccia
Dei cittadini sul dorso libero,
Spalancate le porte, arate
Le campagne già preda a nostr' armi.

Oh inver, dall' oro redento, il milite
Più fiero torna! Danno ad obbrobrio
Giungete: nè lana racquista
Col fuco unta i perduti colori,

Nè virtù vera, se parte, riedere
Più cura a' vili. Se, liberatosi
Da lacci intricati, combatte
Il cerbiatto, gagliardo è colui

Che agli spergiuri nemici affidasi;
E in altre pugne caccerà i Punici
Chi strette alla soga le braccia
Sentì inerte e tremò di morire.

Solo ansioso di vita, ei mescola
E pace e guerra. Vergogna! Oh nobile
Cartagine fatta più grande
Dalle turpi d' Italia ruine! »

E della sposa pudica il bacio,
Qual diminuto del capo, e i teneri
Figlioletti, è fama, ei respinse,
Torvo il volto virile atterrando,

Fin che gl' incerti Padri non furono
Da lui costretti nell' immutabile
Suo consiglio; e fra' mesti amici
Generoso all' esilio affrettossi.

E sapea quali torture il barbaro
Gli apparecchiava; ma pur gli ostacoli
Dei congiunti e il popol rimosse,
Che facevagli indugj al ritorno,

Come se, vinta la lite, e i tedj
Lunghi e i clienti lasciando, celere
Di Venafro agli ameni campi
O a Tarento spartana movesse.

VI.

Le colpe avite non meritevole
Tu sconterai, Roman, se i tempj
E l'are cadenti e le statue
Non restauri dal fumo annerite.

Perchè agli Dei minor ti reputi,
Regni: indi il fine, indi il principio
D'ogni opera; i Numi negletti
Molti a Esperia diêr mali ed affanni.

Omai due volte Monese e Pácoro
Gl' inauspicati impeti vinsero
De' nostri; agli esigui monili
Gongolando essi aggiungon la preda.

Già già occupata dalle discordie
Distruggean Roma Daci ed Etíopi,
Questi in navi guerresche, gli altri
In lanciare saette tremendi.

Da pria, di colpa fecondi i secoli
Nozze, progenie, case inquinarono:
Da tal fonte nato ogni male
Nella patria, nel popol discorse.

Imparar gode movenze joniche
E atteggiamenti studia la vergine
Acerba, e già medita sozze
Tresche fino dagli anni suoi primi;

Poi, del marito fra 'l vino, cercasi
Più giovin ganzo; nè cui gl' illeciti
Favori conceda, furtiva,
A lucerne già tolte, si elegge,

Ma, non ignaro lo sposo, levasi
Ecco, chiamata da un rivendugliolo,
O da un mastro di nave ispana,
Comprator d' ignominia a gran prezzo.

Non di tai padri nacquero i giovani,
Che il mare tinser di sangue punico,
E Pirro atterrarono e il grande
Antióco ed Annibale orrendo;

Ma, viril prole di agresti militi,
Esercitata le glebe a volgere
Con zappa sabellica, al cenno
Della madre severa i recisi

Fusti portavan, quando mutavasi
L' ombra de' monti, e il Sol fea liberi
Dal giogo i buoi stanchi, e la dolce
Ora, il carro occultando, adducea.

Ma il tempo edace che mai non logora?
L' età dei padri peggior' degli avoli
Più malvagi produsse noi,
Che progenie più trista daremo.

VII.

O perchè, Asterie, piangi il tuo giovane
Gigi dall' animo fido, se i candidi
Favonj a primavera
Tel renderan di tinia

Merce lietissimo? Spinto ei dagli austri,
Dopo le furie d' Amaltea, ad Orico,
Le fredde notti insonne
Dura fra molte lacrime.

Ben della cupida ostessa un nunzio,
Dicendo gemere Cloe mesta ed ardere
Della tua fiamma, astuto
In mille guise tentalo:

Narra, che perfida moglie fe' il credulo
Preto decidere con ree calunnie
A maturar del casto
Bellerofon lo scempio;

Di Peleo parlagli già già nel Tartaro
Mentre da Ippolita magnesia ingenuo
Fugge; e muove il mendace
Storie che falli insegnano.

Ma invan: ch' egli, íntegro finora, ascoltalo
Di scoglio icario più sordo. Guárdati
Ben tu, che non ti aggradi
Troppo il vicino Enípeo:

Benchè non vedasi chi del par sappia
Cavalli volgere su l' erba marzia,
Nè chi nel tosco fiume
Nuoti egualmente celere.

Non prima scendano l' ombre, tu sérrati
In casa, e al querulo canto del flauto
Non guardar giù, ma resta
Dura a chi dura appéllati.

VIII.

Che mai di Marzo faccia alle calende
Io celibe, e che dir vogliano i fiori
E l' incensiere pieno e il foco in vivo
Cespite acceso,

Tu, dotto in ambe le due lingue, ammiri?
Dolci banchetti e un capro bianco a Bacco
Io votai quando fui d' un tronco al colpo
Presso a morire.

Compie ora l' anno, e questo dì festivo
Caverà al doglio il sughero impeciato,
Che a bere il fumo cominciò, quand' era
Console Tullo.

Prendi, o Mecena, per l' amico illeso
Cento bicchieri; fino al dì produci
Le vigilanti lampe; e stia lontano
Ira e clamore.

Lascia di Roma le civili cure:
Perì del dace Cotison la schiera;
Il Medo, infesto a sè, fra luttuose
Armi parteggia.

Vecchio nemico del confine ibero
Serve il Cantabro a noi, da tardi ceppi
Domo; pensan con lento arco gli Sciti
Cedere il campo.

Qual uom privato un po' ti svaga; cessa
Troppo curar se il popolo si affanni;
Dell' ora i doni allegro cogli, e l' aspre
Cure abbandona.

IX.

— Finch' ero a te gradevole,
Nè alcun più valido garzon cingeati
Le braccia al collo candido,
Più lieto io vissimi d' un re di Persia.

— Finchè non t' arse l' anima
Un' altra, e a Lidia Cloe posponevasi,
Io, la famosa Lidia,
D' Ilia romulea vissi più splendida.

— Me Cloe cretese or domina,
Dotta in bei cantici, destra alla cetera:
Per lei morir non trepido,
Se il ciel risparmj l' alma superstite.

— Me Calai, figlio ad Òrnito
Di Turio, incendia con face mutua:
Per lui due morti io tollero,
Se il ciel quel giovane lasci superstite.

— E se l' antica Venere
Torni, ed a bronzeo giogo costringane?
Se Cloe bionda discaccisi,
E l' uscio a Lidia rejetta schiudasi?

— Bench' ei d' astro più fulgido,
Tu più che sughero lieve, e irritabile
Vieppiù che l' Adria perfido,
Vuo' con te vivere, vuo' teco estinguermi!

X.

Lice, se a bevere tu stèssi l' ultimo
Tanai, d' un barbaro sposa, me piangere
Vorresti a' rigidi battenti trepido
Contro aquilon che v' abita.

Non odi? Strepita la porta; agli euri
In tra' magnifici tetti agitandosi
Il bosco mugola; all' aere limpido
I nivei strati agghiacciano.

Smetti quell' aria sgradita a Venere:
Ruota nel correre trae dietro il cànape;
Non tu Penelope nova a' Proci ardua:
Padre tirren produsseti.

Deh, se non pièganti doni e suffragj,
Nè amor che in pallida viola tingesi,
Nè sposo fervido d' una píeria
Druda, pietà de' supplici,

Cui nè più tenera di rigido ischio
Sei, nè di mauri serpi più docile:
Non sempre all' uscio e all' intemperie
Potrà il mio fianco reggere.

XI.

Mercurio, poi che docili Anfione,
Te maestro, attirò col canto i sassi,
E tu che sopra sette corde, o lira,
Destra risuoni,

Già non loquace e non gradita, adesso
Alle mense de' ricchi, a' templi amica,
Tai modi or di', cui l' ostinate orecchie
Lide protenda:

La quale, come a' prati ampj tríenne
Poledra, ruzza e d' esser tocca teme,
Ignara ancor di nozze e a petulante
Marito acerba.

Tu puoi trarre con te le tigri e i boschi;
Tu ritardar la correntìa de' fiumi;
A te soave l' infernal si arrese
Usciero immane

[Cerbero, benchè il capo furíale
A lui muniscan cento serpi e dalla
Bocca trilingue pestilente fiato
E sanie emani.]

Ed Issíone e Tizio anch' essi il volto
Forzâro al riso, e secca stette alquanto
Delle Danaidi l' urna, allor che grato
Molceale il canto.

Sappia Lide il misfatto e le famose
Verginee pene e il sempre vacuo doglio,
A cui dall' imo fondo l' acqua sfugge,
E la perenne

Pena inflitta alle colpe anche nell' Orco.
Empie (di peggio e che poteano mai ?)
Empie, poteano con acciar crudele
Perder gli sposi!

Una, fra tante, de la nuziale
Fiaccola degna, fu splendidamente
Mendace al padre rio, vergin per ogni
Secolo illustre,

Che « Sorgi, disse al giovane marito,
Sorgi, chè il sonno eterno, onde non temi,
Non ti sia dato; al suocero, alle ree
Sorelle sfuggi,

Che a lionesse simili i ghermiti
Vitelli, ahi, fanno a brani; io, meno forte
D' esse, nè te ferir, nè tra serrami
Tenerti ho core.

Me di catene atroci il padre opprima,
Se fui benigna al mio povero sposo;
Me dei Numidi a' campi ultimi in cupa
Nave bandisca.

Va dove il piede e l' aura ti sospinga,
Or che propizia è Venere e la notte;
Va in fausto auspicio, e al mio sasso un compianto
Memore incidi. »

XII.

È da misere all'amore non dar giochi e in dolce vino
Non lavar gli affanni o il core perder timide al flagello
Della lingua d'uno zio.

Cestolin, tele, lavori grati a Pallade operosa,
O Neobule, a te toglie il fanciul di Cipri alato
E il bell' Ebro liparese,

Che gli unti omeri nel Tebro sciacqua,ed è più cavaliero
Di Bellerofonte istesso, nè per debil pugno o tardo
Piè giammai non resta vinto:

Destro al pari in campo aperto a frecciar tra l'agitato
Branco i cervi agili, e ratto a scovare dalla macchia
Il cinghial ch'ivi si appiatta.

XIII.

Fonte bandusia, qual vetro splendida,
Di dolci calici degna e di floridi
Serti, domani avrai
Un caprettin c' ha turgida

Da' corni teneri la fronte, e apprestasi
A' cozzi e a Venere, ma invan: chè, lubrica
Prole, ei farà di sangue
Rossi i tuoi rivi gelidi.

L' ignea canicola te all' ora orribile
Non tocca; porgesi da te piacevole
Frescura al gregge errante
E a' buoi stanchi dal vomere.

Sarai dei nobili fonti nel novero,
S' io canto il pendulo elce su' concavi
Massi, da cui loquaci
Le tue linfe zampillano.

XIV.

Cesar, ch' or ora aver dicean l' alloro
Comprato, o plebe, con la morte, a guisa
D' Ercole, vincitor dal lido ispano
Torna a' penati.

La sposa lieta d' unico marito,
Ai giusti Numi un sagrificio offerto,
Esca; del chiaro duce esca la suora,
Escan le madri

De le fanciulle e dei giovani or salvi,
Belle di bende supplici. O garzoni,
O spose appena esperte d' uom, sinistre
Voci non dite.

Questo dì bene a me solenne l' atre
Cure dilegua; non tumulto o morte
Per ostil mano io temo, ove alla terra
Cesare imperi.

Va', garzon, reca balsami e ghirlande
E del marso duel memore un orcio,
Se sfuggir potè a Spartaco ladrone
Anfora alcuna.

Di' che s' affretti la Neèra arguta,
In un sol nodo il mirreo crine avvolto;
Ma se t' indugia il portinaro inviso,
Quinci ritorna.

Crin che biancheggi acqueta alme bramose
Di risse audaci e di litigj: questo
Non io patía ne' caldi anni, quand' era
Console Planco.

XV.

Moglie del povero Ibico,
Metti alfin termine alle malizie
E all' opre tue d' obbrobrio;
Cessa, alla debita morte già prossima,

Di scherzar tra le vergini
E sparger nebbia tra stelle candide.
Se ciò si addice a Fòloe,
Non a te, Cloride: più a dritto a' giovani

Tua figlia le case occupa,
Qual Tíade in furia per suon di timpano:
Or va per Noto in fregola,
E ruzza, a lubrica capretta simile.

A te, vecchietta, i bioccoli
Tosi appo l' inclita Lucera addiconsi,
Non cetre, non purpuree
Rose, non calici che interi vuotinsi.

XVI.

La torre bronzea, gli usci di rovere,
L' acre custodia dei cani vigili
Difeso avrebbero la chiusa Danae
Ben da' notturni adulteri,

Se Giove e Venere non irridevano
L' acrisia pavida guardia alla vergine
Celata: facile la via schiudevasi
Al dio converso in auro.

L' oro ama invadere custodi e frangere
Torri con furia maggior che il fulmine:
Dell' argivo augure le case caddero
Sommerse nell' esizio

Per lucro; fendere potè il macedone
Guerriero i claustri nemici e gli emuli
Duci conquidere co' doni; l' ispido
Nocchiero i doni allacciano.

Angoscia ed avida fame d' accrescerle
Seguon dovizie cresciute. Il vertice
Cospicuo estollere ben mi fu in odio,
Mecena, onor degli Equiti.

Cui più rinunzia gli Dei più donano:
Nudo fra gli uomini di nulla cupidi
M' accampo, e all' aule dei ricchi trànsfuga
Godo le spalle volgere:

Di ciò che spregio signor più splendido,
  Che se dicessero, quanto àra l' Apulo
  Strenuo negli ampj granaj ricoveri
    Io tra ricchezze povero.

Rio d' acqua limpida, di pochi jugeri
  Selva e non dubbia fede di mietere
  Mi dan letizia negata ad inclito
    Re della fertil Africa.

Benchè non calabro miele a me rechino
  L' api, nè invecchimi bacco in lestrígone
  Anfore, e bioccoli pingui ne' gallici
    Pascoli a me non crescano,

Pure l' incomoda povertà scostasi;
  Nè, s' altro io vogliami, tu neghi darmelo.
  I desiderj frenando, i piccoli
    Censi sciorrò più facile,

Che se l' aliattico regno e i migdonj
  Campi insiem domini. Chi molto è cupido
  È molto povero; ricco, se appagasi
    Del po' che Dio concessegli.

XVII.

Elio, da Lamo vetusto, nobile,
(Poi che da lui, fama è, che i Lamj
Ebber nome e l'intera schiatta
De' nepoti ne' memori fasti;

E da tal ceppo tu trai l'origine,
Da lui, ch' è voce, tenne di Formio
Dapprima le mura ed il Liri
Che le piagge di Màrica irriga,

Re d'ampia terra) domani un turbine,
Dall' euro mosso, spargerà d' alighe
Vane il lido, di foglie il bosco,
Se non mente l' annosa cornacchia,

Nunzia di piogge. Finchè puoi, l'aride
Legna raccogli; domani al Genio
Scelto vino e un porcel bimestre
Offrirai co' famigli in riposo.

XVIII.

Fauno, amator di fuggitive Ninfe,
Pe' miei confini e le campagne apriche
Benigno incedi, e da' piccoli allievi
Equo ti scosta,

Se a te s' immoli un tenero capretto
Ogn' anno, e largo vino abbian le tazze
Care a Ciprigna, e l' ara antica fumi
Di molto odore.

Scherza all' erboso campo il gregge, quando
Riedono a te le none di decembre;
Con gli ozíosi buoi, ne' prati in festa
Il borgo posa.

Fra l' agne audaci il lupo erra; le agresti
Foglie a te sparge il bosco; a picchiar gode
Lo zappatore tre volte col piede
La terra ingrata.

XIX.

Quanto lontan sia d' Inaco
Codro, che intrepido muor per la patria,
Narri e la stirpe d' Èaco
E le battaglie d' Ilio esacrabile;

Quanto si compri un' anfora
Di Chio, chi l' acqua col foco temperi,
Chi un tetto e a quanto apprestimi,
Ch' a' peligni algidi venti sottraggami,

Taci. Or beviamo a Cintia
Nova, alla media notte ed all' augure
Murena! A tre si mescano
O a nove i calici ben colmi, o giovane.

Poeta, che le díspari
Muse ami, attonito chieda tre calici
Tre volte; ma le Grazie,
Che nude abbracciansi di risse pavide,

Più di tre berne vietano.
Folleggiar piacemi. Perchè non spirano
I berecintj flauti ?
E pendon tacite zampogne e cetere ?

Destre oziose ho in odio:
Su, rose spargimi; oda il decrepito
Lico e la non idonea
Sposa lo strepito pazzo, e ne invidj.

Te di gran chioma splendido
Qual puro vespero, te agogna, o Tèlefo,
Rode già al punto; l' anima
Lento a me incendia l'amor di Glícera.

XX.

Non vedi, o Pirro, con qual rischio i figli
A lionessa gètula rapisci ?
Disanimato cacciator fra poco
Fuggirai l' aspro

Conflitto, allor che tra' garzoni a schiera
Ricercando essa andrà Nearco insigne:
Gran certame, se a te la preda o meglio
Ella a te ceda.

Or mentre tu celeri dardi esprimi,
Ed ella i denti spaventosi arrota,
Arbitro della pugna ei sotto al nudo
Piè tien la palma;

E ricrea, dicon, l' omero cosparso
Delle odorate chiome all' aura lene,
A Nireo pari o a quei che fu all'acquoso
Ida rapito.

XXI.

O con me nata, quand' era console
Manlio, o che porti sollazzi e gemiti
O litigj ed insani amori,
Pietosa anfora, o facile sonno,

Con qual sia nome lo scelto massico
Tu serbi, degna d' essere in fausto
Dì tratta, ad onor di Corvino,
Scendi, e versa i decrepiti vini.

Non ei, quantunque sia de' socratici
Sermoni infuso, irto trascùrati:
Spesso e il vecchio Catone, è fama,
La virtù riscaldava col vino.

Dolce tu rechi tormento all' animo
Duro non rade volte; de' savj
Le cure e l' arcano consiglio,
Di Lieo tra gli scherzi tu sveli.

Tu le speranze richiami all' ansie
Menti e il vigore; tal nerbo al povero
Tu dài, che feroci, a te dietro,
Regie lance e guerrieri ei non teme.

Te Bacco e lieta, se accorre, Venere,
Te riterranno le Grazie, a sciogliere
Lente il nodo, te i vivi lumi,
Finchè gli astri il Sol reduce fuga.

XXII.

O vergine che i monti e i boschi reggi,
Tu cui le donne faticanti al parto
Chiaman tre volte, e tu le ascolti e campi,
Diva triforme,

Sia tuo quel pino a la mia villa in cima:
Presso a lui tutti gli anni io darò lieto
D' un verro il sangue che già già l'obliquo
Mòrso prepari.

XXIII.

Se a nova luna le mani supplici
Tu volgi al cielo, rustica Fídile,
Se con biade fresche ed incenso
Plachi i Lari e con avida porca,

Non sentiranno pestifero africo
Le pingui viti, non steril ruggine
Le spiche, nè i teneri allievi
Dell' autunno pomoso l' asprezza.

L' ostia devota, che sopra l' Algido
Nevato pasce fra querci ed ilici,
O che d' Alba cresce fra l' erbe,
Tingerà del suo collo le scuri

Pontificali; non a te addicesi
Tentar con molta strage di vittime
Bidenti i Dei piccoli: intreccia
Rosmarino con fragile mirto.

Se tocchi l' ara con mano innocua,
Pio farro, mica di sal che crepiti,
Ammollisce, più che pomposo
Sagrificio, gli avversi Penati.

XXIV.

Tesori intatti gli Arabi
Pari non abbiano a' tuoi, non l' India
Ricca; il Tirreno e il pubblico
Mar tutto ingombrino l' ampie tue fabbriche;

Se figge gli adamantei
Chiodi il fato empio ne' sommi vertici,
Non da timor puoi scioglierti,
Non dalle insidie di morte esimerti.

Meglio i campestri Scizj,
Che i tetti nomadi traggon su' plaustri,
Meglio i Geti aspri vivono,
Cui senza termine campagne libere

Le biade e i frutti porgono;
Nè più che d' annua coltura ei piacciónsi;
E quando lascian l' opere,
Altri con simile sorte succedono.

Quivi ai figliastri, vedovi
Di madre, innocue le donne mescono;
Non ricca sposa al conjuge
Dà legge e a nitido ganzo confidasi.

L' onor de' padri è massima
Dote e il casto animo che schiva altri uomini
Con salda fede; illecita
La colpa, o debita morte al colpevole.

Deh, chi desia gli eccidj
Empj e la rabbia civil distogliere,
Se « Padre della Patria »
Vuol che alle statue s' incida, abbia animo

Frenar licenza indomita,
Inclito a' posteri, finchè, oh nequizia!
Odiam virtude incolume,
Dagli occhi toltaci, la bramiamo invidi.

Che valgon querimonie,
Se col supplizio il rio non troncasi?
Senza costumi, vacue
Leggi a che giovano, se non la torrida

Zona che ferve inospite,
Se non di borea la regione ultima,
Cui l' alte nevi indurano,
Respingon l' avido mercante; e gli orridi

Mari l' accorto nauta
Vince; e miseria, grave onta, sforzaci
Tutto a patire, a imprendere,
Disertando arduo di virtù il tramite?

O che nel Campidoglio,
Ove suffragio d' amici acclamaci,
O che nel vicin pelago
E gemme e lapidi ed oro inutile,

Di mal supremo origine,
Gittiam, se l' animo davver rimordeci,
Di prava cupidigia
S' ha il germe a svellere; le troppo morbide

Menti a più aspri studj
Formar. L' ingenuo garzon mal reggersi
Sa sul destriero insolito;
A cacciar trepida, più dotto in futili

Giochi, o alla greca trottola
O a' dadi il provochi, da leggi invalide
Vietati. E intanto il perfido
Parente il socio tradisce e l' ospite,

Ed all' immeritevole
Erede accumula tesori. L' improbe
Ricchezze alto si accrescono;
Ma ognor d'un piccolo non so che mancano.

XXV.

Dove m' esalti, o Bromio,
Pien di te l' animo? Per quali cacciami
Spechi e foreste un impeto
Novo? In quali aditi, di Cesare inclito

Fia che la gloria io mediti,
E agli astri ascriverlo osi e al concilio
Di Giove? Egregio, insolito,
Mai detto un cantico vo' dire. Attonita

Così da' gioghi edonj
Riguarda un' Evia l' Ebro e la Tracia
Bianca di neve e il Rodope
Scorso da barbaro piè, com' io vacue

Foreste e rive impervie
Sol mirar piacciomi. O re di Najadi
E di Baccanti, validi
Col pugno a volgere gli alteri frassini,

Nulla io dirò di esiguo,
Di mortal, d'umile. Dolce è il pericolo
Seguendo il dio che cingesi,
Leneo, le tempie di verde pampano.

XXVI.

Alle battaglie già vissi idoneo,
E militai non senza gloria;
Or finita la guerra, l'armi
E la cetra avrà quella parete,

Che guarda il manco lato di Venere
Marina. Tosto le faci splendide
Qui ponete; qui i pali e gli archi
Minacciosi agli opposti battenti.

O Dea, che Cipro beata domini
E Menfi immune di gel sitonio,
Regina, con alto flagello
Tocca Cloe tracotante una volta!

XXVII.

Strillo sinistro d' upupa e pregnante
Cagna o dal bosco lanovin rossiccia
Lupa corrente o partorita volpe
Gli empj accompagni;

Rompa l' impreso lor viaggio un serpe,
Che traversando qual dardo atterrisca
I buricchi; io per quella, onde il cor trema,
Auspice accorto,

Pria che ritorni a le paludi immote
L' augel foriero d' imminenti piogge,
L' augure corvo ecciterò co' voti
Dall' oriente.

Fortunata sii tu, dove che vogli,
E memore di me, Galatea, vivi;
Nè pica avversa, nè cornacchia errante
L' andar ti vieti!

Pur vedi come in gran tumulto ondeggi
Oríon prono. Io quanto atroce sia
L' adriaco seno, il seppi, e come inganni
Japige amico.

Sentan le donne de' nemici e i figli
D' austro sorgente i fieri urti e il fragore
De' tenebrosi fiotti, al cui flagello
Treman le rive.

Tale affidava Europa il niveo lato
All' ingannevol toro; e in tra le frodi
E il mar, di belve pullulante, bianca
Si fea l' audace.

Testè di fiori studíosa e fabra
Di corone alle Ninfe i prati errava,
Or per l'opaca notte altro non mira
Che stelle e flutti.

Ma non pria Creta ella toccò di cento
Città possente, « O padre, o derelitto
Nome di figlia, o píetà, ella disse,
Da furor vinta!

Ove, onde venni? A rea vergine è lieve
Solo una morte. E che? Vigile il turpe
Errore io piango, o me di vizj intatta
Illude un'ombra

Vana, che uscita dall'eburnea porta
Adduce il sogno? Andar pe' vasti flutti
Fu meglio forse che spiccar novelli
Fiori pe' campi?

Oh, se alcun dèsse all'ira mia l'infame
Giovenco! Forza avrei di lacerarlo
Col ferro e stritolar del già sì caro
Mostro le corna!

Impudente, gli Dei patrj lasciai,
E morte indugio, impudente! Oh, se alcuno
M' oda de' Numi, in tra' leoni io possa
Errare ignuda.

Prima che turpe macie occupi queste
Leggiadre guance, e de la molle preda
Discorra il succo, io vo' florida ancora
Pascer le tigri.

Codarda Europa, il padre assente incalza,
E morir tardi? A codest' orno appesa,
Puoi con la zona c' hai ben teco ancora
Stringere il collo.

O se le rupi e i sassi acuti a morte
T' allettan meglio, affidati al veloce
Turbine, se non vuoi trarre piuttosto
Servil pennecchio,

Tu regal sangue, e a barbara signora
Farti rivale. » Con perfido riso
Venere stava anzi all' afflitta, e il figlio
Deposto l' arco.

Ma poi che assai se ne fe' gioco: « Astienti,
  Disse, dall'ira e da le calde risse,
  Quando le corna a laníar ti porga
    Il tauro inviso.

Moglie all' invitto Giove esser non sai.
  Cessa i singhiozzi, e a ben portare un' alta
  Fortuna impara: recherà il diviso
    Orbe il tuo nome. »

XXVIII.

Che farò mai nel celebre
Giorno nettunio? Spilla il recondito
Cècubo, o Lide, e strenua
Cresci alla rigida virtù gli spiriti.

Chinar vedi il meriggio,
E a trarre indugj, qual se il dì rapido
Il vol fermasse, l' anfora
Che sin dal console Bibulo è in ozio?

Io canterò Posídone
E il crine glauco de le Nereidi;
Tu su la curva cetera
Latona e gli apici di Cintia celere.

Poi si dirà chi domina
Gnido, e le Cicladi fulgenti e il pafio
Lido co' cigni visita;
La Notte in ultimo con degna nenia.

XXIX.

A te, tirrena di re progenie,
Di vin soave non vòlta un' anfora,
E rose e baláno, spremuto
Pel tuo crine, io da tempo conservo,

O Mecenate: tronca gl'indugj;
Non mirar sempre l' umido Tivoli
E d' Efula il clivo ed i gioghi
Di Telegòne che il padre uccise.

Lascia le uggiose dovizie e l' ardua
Mole sorgente fino alle nuvole;
D'ammirar cessa il fumo e il fasto
E il fracasso di Roma beata.

Spesso ed a' ricchi mutar gradevole
E schiette cene, sott' esso a povero
Lare senza tappeti ed ostro,
Appianaron la fronte pensosa.

Già mostra il chiaro padre d' Andromeda
L' occulto foco; Procione infuria;
Del pazzo Leone a la stella
Torna il Sole e i giorni arsi rimena.

Già il pastor l'ombre col gregge languido
E il rivo cerca stanco e dell' ispido
Silvano i dumeti; già manca
Di vaghe aure la tacita riva.

Tu alla Cittade che stato addicasi
Curi; ansio scruti che a Roma ordiscano
I Seri e la Battria, regnata
Già da Ciro, ed il Tanai discorde.

Preme in nebbiosa notte un dio provvido
Dell' avvenire gli eventi, e ridesi
Del mortale che si travaglia
Oltre il giusto. Con animo eguale

Prender tu pensa l' istante : volgesi
Il resto, al fiume pari, ch' or placido
Nel mezzo dell' alveo all' etrusco
Mar decorre, ora massi corrosi

E greggi, case, sdradicate arbori
Volve ammucchiando, non senza strepito
Dei monti e del bosco vicino,
Quando i cheti torrenti la piena

Selvaggia aízza. Quei di sè arbitro
E lieto passa, cui dire è lecito
Ciascun giorno: Io vissi; domani
D' atra nube o di Sol chiaro il Padre

Occupi il polo, non fia che annullisi
Quanto è già dietro, o che non abbia
Effetto o distruggasi quanto
L' ora alata una volta ne addusse.

Fortuna, lieta di rei negozj,
Ferma a giocare giochi non soliti,
Gli onori mal certi tramuta,
Or a me or ad altri benigna.

Se sta, la lodo; se squassa l' agili
Penne, i suoi doni rassegno; e avvoltomi
Nella mia virtù, d' una proba
Povertà, senza dote, mi appago.

Non a me spetta, se mugghi all' afriche
Procelle il legno, correre a misere
Preghiere e implorare co' voti
Non le merci di Cipro e di Tiro

Al mare ingordo crescan dovizie:
Me allor su scafo bireme incolume
Il vento e il gemello Polluce
Porteran dell' Egeo fra' tumulti.

XXX.

Mole alzai stabile più che bronzo, ardua
Più che il tron regio de le piramidi,
Cui pioggia rodere, cui borea valido
Non potrà scuotere, nè innumerevole

Di tempi serie, fuga di secoli.
Non tutto andrommene a morte: eludere
Saprò Lubenzia gran parte; a' posteri
Crescerò in gloria : finchè il Pontefice

E insiem la tacita vergine ascendano
Sul Campidoglio, fia noto ov' Aufido
Furente strepita, e Dauno, povero
D' acque, ebbe imperio su agresti popoli,

Ch' io primo, or nobile già oscuro, in itali
Versi gli eolj piegai. Superbia,
Chiesta da' meriti, prendi, o Melpomene,
E il crin di delfico lauro ricingimi !

LIBRO QUARTO

I.

Dopo lunghi ozj, o Venere,
Guerre ancor susciti? Deh, prego, lasciami:
Non son quale al benefico
Regno di Cìnara. Smetti, o selvatica

Madre d' amori teneri,
Me, presso al decimo lustro ormai rigido,
Piegare a' molli imperj:
Vanne ove i giovani te blandi invocano;

Più tempestiva all' aule
Di Paolo Massimo, sovra a' purpurei
Cigni, a trescare affrèttati,
Se bruciar piacciati più idoneo fegato.

Giovin leggiadro, nobile,
A' rei solleciti non muto, egregio
Di cento arti, ei per ampio
Spazio i segnacoli di tua milizia

Ben porterà; e se d'emulo
Di doni prodigo potrà ben ridere,
Te d'Alba a' laghi prossime
Porrà marmorea fra palchi citrei.

Quivi d'incensi copia
Sorgerà a pascere tue nari; cetere
E berecintj flauti
E canti e fistule ti fien delizia;

Quivi fanciulli e vergini
Fresche, lodandoti a mane e a vespero,
Assidui col piè candido
A mo' dei Salj faran tripudj.

Me non fanciul, non femmina,
Non di cor mutuo speranza credula
Giova omai, nè tra' calici
Pugnar, nè avvincermi di fior' le tempie.

Ahi, Ligurin, di lacrime
Perchè mi stillano le guance ? In subito
Silenzio disdicevole
Perchè la facile mia lingua annodasi ?

Ne' sogni, a notte, sembrami
Prenderti, stringerti, seguir te rapido
Via per l erbe del marzio
Campo, te, perfido, per l' acque istabili.

II.

Chíunque emular Pindaro s' ingegni,
Su ceree penne dedalèa fatica
S' affanna, o Giulio: al cristallino mare
Darà il suo nome.

Qual da montagna impetuoso fiume,
Cui crebbero le piogge oltre le ripe,
Ferve ed immenso da profonda bocca
Pindaro erompe,

Degno pur sempre d' apollineo serto,
Sia che in audaci ditirambi nuove
Parole evolva e d' ogni legge sciolti
Numeri inventi,

O sia che i Numi e i re sangue di Numi
Egli canti, per cui cadder di giusta
Ira i Centauri, e dell' irta Chimera
Cadde la fiamma;

O color cui l' elèa palma raddusse
Celesti al tetto, e il pugile e il corsiero
Dica, e miglior di cento statue i suoi
Doni dispensi;

O che alla sposa flebile il rapito
Giovine pianga, e le virtù, l' ingegno,
Gli aurei costumi inalzi agli astri e al nero
Orco rapisca.

Molta il cigno dircèo aura solleva,
O Antonio, sempre che agli eccelsi lochi
Delle nubi egli tenda. Io, come suole
Ape matina,

Che i cari timi al bosco ed alle sponde
Dell' acquidoso Tivoli con molto
Studio raccoglie, industriosi carmi
Piccolo ordisco.

Con maggior plettro tu canta, o poeta,
Cesare, allora che pel sacro colle
Tragga i Sigambri fieri, il crine adorno
Di degna fronde:

Maggior di lui, miglior di lui nessuno
Diedero i fati e i Numi fausti al mondo,
Nè mai daranno, ov' anco all' oro antico
Riedano i tempi.

Canta i giorni solenni e il popolare
Ludo di Roma e il Foro orbo di liti,
Quando alla fine impetrerem d' Augusto
Forte il ritorno.

Allor, s' io parli mai nobili detti,
Suonare udrete la mia voce: « Oh bello,
Dirò felice, oh chiaro Sol, che a noi
Cesare rendi! »

Ed al proceder suo « Vivi, trionfa! »
Noi ripetendo andrem « Vivi, trionfa! »
Ed a' benigni iddii col popol tutto,
Daremo incensi.

Te dieci tori ed altrettante vacche,
Me un vitellino tenero, che appena
Lasciò la madre e di molte erbe impingua,
Sciorrà da' voti:

Simile ad arco d'infocata luna
Nata sol da tre giorni, è la sua fronte,
Su cui, fulvo nel resto, un segno porta
Come di neve.

III.

Cui tu una volta al nascere
Guardi con placido ciglio, o Melpomene,
Non faran chiaro pugile
Fatiche istmíache, non caval rapido

Trarrà vincente in plaustro
Acheo; non bellica gesta, di delie
Foglie adornato principe,
Che domò regie minacce tumide,

Mostrerà in Campidoglio;
Ma l' acque al fertile Tivoli irrigue
E spesse chiome d' arbori
Lui faran nobile nel carme eolio.

La prole della massima
Roma già degnasi me fra gli amabili
Cori de' vati ascrivere,
E meno l' invido dente già mordemi.

Tu che tempri dell' aurea
Lira lo strepito dolce, o Pieria,
Tu che dar puoi, se giòvati,
Del cigno a' mutoli pesci la musica,

È tua mercè, se principe
Me della cetera romana additano
I passaggeri; è grazia
Tua se i miei numeri vivono e piacciono.

IV.

Come l' augello, che porta il fulmine,
(Cui su' volanti vaghi l' imperio
Giove, re de' numi, concesse,
Poi che l'ebbe trovato fedele

In Ganimede biondo) da inconscia
Gioventù prima spinto e da patrio
Vigore, oltre il nido si attenta,
E al tacere de' nembi invernali

Si addestra a' voli novi ancor trepido;
Poi tra gli ovili con vivace impeto
Giù piomba; or su draghi lottanti
Amor d'esca e di pugna lo caccia;

O qual leone, già tolto all' ubere
Di fulva madre, visto è da pavida
Camozza a bei pascoli intenta,
Che morrà fra le zanne novelle;

Tal sotto all' alpi rezie i Vindelici
Videro Druso condur l' esercito;
[Ond' abbiano attinto il costume
D' armar d'azza amazonia le destre

In ogni tempo, cercar non giovami:
Non tutto è dato sapere agli uomini;]
Da' consigli d' un giovan vinte,
L' orde intorno sì a lungo vittrici

Sentiron quanto può un core, un indole
In penetrali fausti nudritasi,
Quanto ne' giovani Neroni
Può l' affetto paterno d' Augusto.

Da forti e buoni forti e buoni escono:
Serbano i tori, i destrier' serbano
La forza de' padri, e non nasce
Da fiere aquile imbelle colomba.

Dottrina edùca la forza ingenita;
Dritta coltura l' alme corrobora:
Se manchino i probi costumi,
Il buon seme deturpan le colpe.

Quanto ai Neroni, o Roma, debbasi
Da te, sa il fiume Metauro e Asdrubale
Debellato e il giorno che, bello
Per le nebbie del Lazio fugate,

Primo sorrise d' alma vittoria,
Quando il diro Afro per le terre itale,
Qual fiamma tra rèsine, o vento
Sopra i siculi flutti, equitava.

Indi in fatiche fauste ognor crebbesi
La gioventude romana; i tempj,
Dall' empio africano tumulto
Devastati, ebber dritti gli Dei.

E disse alfine l' infido Annibale:
« Noi cervi, preda di lupi avidi,
Seguiamo spontanei cui pingue
Ingannare e sfuggire è trionfo.

Gente guerriera, che dall' arso Ilio
Esagitata pe' toschi pelaghi
Nell' itale ville i suoi lari,
I suoi nati, i suoi vecchi tradusse,

Qual d' atra fronde, sul ferace Algido,
Leccio cui forti scuri diramano,
Fra danni e percosse dal ferro
Stesso acquista più forza e più vita.

Non contro Alcide, cruccioso d'essere
Vinto, più salda crebbe dal mutilo
Corpo l' Idra; non maggior mostro
Colco e Tebe echíonia sommise.

L' immergi al fondo? Vien su più splendida;
L' oppugni ? Atterra con molta laude
L' intatto nemico, e battaglie
Pugna, cui narreran le matrone.

Non io superbi messi a Cartagine
Or fia che mandi: caddero, caddero
Le speranze e del nostro nome,
Poi che Asdrubal perì, la fortuna.

Tutto a fin reca la gente Claudia:
Lei Giove, amico nume, ha in custodia,
Lei san da le strette di guerra
Distrigare i pensieri sagaci. »

V.

Prole di fausti Dei, custode ottimo
Della romulea gente, è lunghissima
L' assenza ; riedere tosto al concilio
Santo hai promesso : affrèttati.

Rendi alla Patria la luce, o principe
Benigno: al popolo se mostri il fulgido
Volto, più amabile va il dì; il Sol nitido
Come ad aprile accendesi.

Qual madre il giovane, cui soffio d' invido
Noto oltre i càrpati ondosi pelaghi
Per più d' un annuo spazio dal placido
Tetto lontano indugia,

Con voti e augurj chiama e con suppliche,
Nè può la faccia dal lido smuovere ;
Tal fida e fervida di desiderio
La patria invoca Cesare.

Già i bovi al pascolo securi vagano;
Cerere e provvida Faustità nutrono
Le spiche; il nauta vola al mar placido;
Teme la Fede il biasimo;

Non più contamina lo Stupro i talami;
Leggi ed esempj rie colpe domano;
Di prole simile la madre lodasi;
Segue la Pena al Crimine.

Chi più la Partia teme, chi l'algida
Scizia, chi l'ispide proli germaniche,
Se salvo è Cesare? Chi cura i bellici
Fatti dell'aspra Iberia?

Ciascun ne' proprj colli il dì termina,
Stende alle vedove arbori i pampini,
Poi dio te nomina lieto fra' calici
Della seconda tavola.

Te con preci ampie, te con viniflue
Pàtere celebra, te mesce a' provvidi
Lari: commemora così la Grecia
Il grande Ercole e Castore.

« Porgi, o buon principe, lunghi ozj a Esperia! »
Con secche fauci diremo al nascere
Del giorno, ed uvidi diremo al volgere
Del sole entro all' oceano.

VI.

Dio, cui la prole niobea linguarda
Vindice seppe e Tizio rapitore
E, vincitor già già dell' ardua Troja,
Lo ftiaco Achille

Maggior d'ogni altro, a te guerrier non pari,
Ancor che figlio alla marina Teti
Con l' orrenda asta le dardanie rocche
Scotesse in guerra.

Ei, qual pino da ferro acre colpito,
O qual cipresso cui travolga il vento,
Stramazzò grande e nella teucra pose
Polvere il collo.

Non ei sorpreso avría dentro al mentito
Caval sacro a Minerva i mal festanti
Teucri e la reggia priamèa, di suoni
Lieta e di balli,

Ma, apertamente aspro agli oppressi, avrebbe
In greche fiamme, ahi colpa, ahi pur gl'infanti
Pargoletti arsi e quello anco nascoso
Nel matern' alvo,

Se il padre degli Dei, piegato al tuo
Parlar soave e di Ciprigna, estrutte
Non concedeva con più fausti auspìci
Mura ad Enea.

O Febo, tu che all' argiva Talìa
La cetra insegni, e il crin lavi nel Xanto,
Lieve Agièo, tu della daunia musa
L'onor difendi.

Febo la vena a me, Febo a me l' arte
Diede del verso e di poeta il nome.
Vergini elette e giovani da chiari
Parenti nati,

Cura alla delia dea, che le fugaci
Linci ed i cervi saettando arresta,
Il lesbio metro osservate e del mio
Pollice il tocco,

Cantando in coro il Latonide, in coro
La nottiluca in ciel face crescente,
Propizia a biade ed a rivolger lesta
Rapidi mesi.

Dirai già sposa: « Nei festivi giorni
Del secol novo, io docile a' concenti
D'Orazio vate una gradita a' Numi
Ode cantai. »

VII.

Dimojaron le nevi, già l'erbette ritornano a' campi,
Agli alberi le chiome;
Muta aspetto la terra; le fiumane decrescono, e in mezz
Corrono a le due ripe;

La Grazia con le Ninfe e con l'altre sorelle si attenta
Guidar le danze ignuda.
Non sperar cose eterne, l'anno e l'ora ne avvisa che porta
Rapida il dì fecondo.

Tempra Zefiro i freddi; peritura l'estate conculca
La primavera, come
Il pomifero autunno disperde le biade, e la bruma
Inerte ecco ritorna.

Pure a' danni del cielo dan ristoro le celeri lune;
Noi, se colà cadiamo
Dove già il padre Enea, dove Tullo ricchissimo ed Anco,
Polvere siamo ed ombra.

Chi sa, se all'odierna somma i Numi sovrani vorranno
Aggiungere il domani?
Fugge l'avide mani dell'erede quel tanto c'hai dato
Dell'animo a' piaceri.

Quando una volta sii tramontato, e il giudizio solenne
Minosse abbia a te fatto,
Non rifarà i tuoi danni l'alta stirpe, la lingua faconda,
Nè la pietà, o Torquato:

Però che nè Diana dalle tenebre inferne il pudico
Ippolito ritoglie,
Nè i vincoli di Lete può spezzare di Teseo la forza
Al caro Piritòo.

VIII.

Donerei pàtere ben di lieto animo,
Marzio, e gradevoli bronzi a' miei sozj,
Donerei tripodi, premio di strenui
Graj, nè sarebbero tuoi doni i pessimi,

Se me arricchissero l' arti, che a splendido
Grado levarono Scopa e Parrasio,
Nei marmi egregio l' un, l' altro in liquidi
Colori a fingere or Numi or uomini.

Ma non delizie tali a me abbondano,
Nè i tetti e l' animo tuo ne bisognano:
Versi a te piacciono, e versi porgere
Io posso e il merito del dono esprimerti.

Non marmi publici, scolpite epigrafi,
Per cui ritornano la vita e l' animo
A' morti egregj duci, non celeri
Fughe di Annibale, non respinti impeti,

Non di Cartagine empia gl' incendj
Per quei che reduce da la vinta Africa
Guadagnò titolo, più che gli encomj
Delle Píeridi calabre illustrano;

Nè, se il tuo merito le carte tacciono,
Ritrarrai premio. Che fòra il figlio
Di Marte e d'Ilia, se alla sua gloria
Ostasse l' invido tacer di Romolo?

Èaco rapiscono da' flutti stigj
Virtù, facondia, favor di strenui
Vati, e il consacrano in beate isole.
[Non muor chi laude da' vati merita]

Le Muse incelano. Così il forte Ercole
Di Giove a' prandj bramati accogliesi;
Dal marin baratro così i Tindaridi,
Chiari astri, i laceri legni ritraggono.

[Cinto le tempie di verdi pampini]
I voti Libero reca a buon esito.

IX.

Non periranno quei detti, credilo,
Ch'io, nato al lunge resonante Aufido,
Con arte non prima saputa,
Atti a' lirici metri discorro.

Non, se le prime sedi ha il Meonio
Omero, oscuri sono i pindarici
E i Cei e d' Alceo minaccioso
E del grave Stesicoro i canti.

Non cassò il tempo gli anacreontici
Scherzi; anco spira l' amore, vivono
Ancora fidàti alla cetra
Dell' eolia fanciulla gli ardori.

Non fu soltanto la spartana Elena
Che i colti crini, le fogge splendide
D' oro e il regio fasto e i seguaci
Ammirando del drudo si accese;

Non Teucro i dardi d' arco cidonio
Dirizzò primo; non vessata Ilio
Fu una volta; nè Idomenèo
Grande o Stènelo solo battaglie

Degne di canto pugnò; non Ettore
Fiero, non primo l' acre Deìfobo
Toccò gravi ferite in guerra
Per la sposa pudica e pe' figli.

Vissero prodi pria d' Agamènnone
Molti, ma in lunga notte si premono
Tutti illacrimati ed oscuri,
Perchè un sacro poeta a lor manca.

Poco a sepolta virtù è dissimile
Virtù ignorata. Non io del fregio
Vorrò de' miei versi privarti,
Nè torrò che i tuoi molti travagli

O Lollio, impune occupi il livido
Oblio. Tu esperto del mondo e provvido
Un animo accogli, e ne' tempi
O secondi o sinistri diritto;

D' avare frodi vindice, sobrio
Dell' or che trae tutto a sè. Console
Non già d' un sol anno, ogni volta
Che fu giudice buono e fedele,

Sempre all'onesto pospose l' utile;
Respinse i doni de' ribaldi uomini
Con alto cipiglio, e vincente
Spiegò l'armi fra turbe nemiche.

Non chi possiede molto ti è lecito
Chiamar beato: quei sol ben merita
Di beato il nome, che usare
Degli Dei saggiamente sa i doni ;

Quei che la dura povertà tollera,
Più che di morte, di colpa timido;
Non ei per gli amici diletti,
Per la patria morire paventa.

X.

O fanciul barbaro, che i doni ancor tutti hai di Venere,
Allor che improvvida s' impiumerà la tua superbia,
E quella zazzera ti cada ch' or t'ondeggia agli òmeri,
E il color mutisi, ch' or vince il fior d' una punicea

Rosa, e pelo ispido, o Ligurin, la faccia còprati,
« Ahimè » specchiandoti, dirai, da te tanto dissimile,
« Perchè quell' animo, che adesso io m' ho, non ebbi giovane?
O perchè all'animo, ch' or ho, non vien la guancia incolume? »

XI.

Ho d' Albano che supera il nono anno
Un barilotto pieno; apio ho nell' orto
Da far corone; ho molta forza ancora
D' edera, o Fille,

Onde il crin cinta brillerai ; d'argento
Ride la casa; di caste verbene
Attorta è l'ara, e d'immolato agnello
Tingersi brama.

Già molte mani affrettansi ; qua e là
Correndo vanno le ancelle e i garzoni;
Treman le fiamme rivolvendo in alto
Torbido fumo.

Ma perchè sappi a quali gaudj sei
Chiamata, gl'idi festeggiar tu devi
Che alla marina Venere d'aprile
Partono il mese :

Dì giustamente a me solenne e quasi
Più santo ancor del mio natal, chè il mio
Mecena da tal giorno ordina appunto
Gli anni affluenti.

Ricca e non del tuo grado una fanciulla
Telefo, il giovin che tu brami, ha vinto;
E lascivetta fra ceppi graditi
Stretto sel tiene.

Spira terrore alle speranze avare
Fetòn combusto ; e grave esempio porge
Pegaso alato, cui gravò il terreno
Bellerofonte,

Acciò che sempre a' pari tuoi ti attenga,
E a colpa avendo lo sperar soverchio,
Schivi il diverso. Or vieni dunque, o mio
Ultimo amore,

(Poi ch' altra donna indi non fia ch' io curi)
Impara i versi, che in amabil voce
Ridirai dopo: scemano le negre
Cure col canto.

XII.

Già d' april socie l' aure di Tracia,
Che il mar serenano, le vele spingono ;
Nè i prati gelano, nè i fiumi strepono
D' invernal neve turgidi.

Il nido fabbrica Progne la misera,
Gemendo flebile Iti, al Cecròpide
Eterno obbrobrio, che mal le barbare
Punì regie libidini.

Su l'erbe tenere i pastor' guardano
Le pingui greggie ; co' canti e i flauti
Il dio dilettano ch' ama le pecore
E i neri colli arcadici.

I dì, o Virgilio, la sete addussero ;
Ma se da Calibi calcato Libero
Tu amico a nobili garzon' vuoi bevere,
Il vin col nardo merita.

Di nardo un piccolo fiaschetto un' anfora,
Che alle sulpicie cantine or giacesi,
Caverà prodiga di spemi e valida
L'amare noje a sperdere.

Se di ta' gaudj ti preme, celere
Vieni a comprarteli : non io de' calici
Miei voglio imbeverti senza ricambio,
Qual ricco in casa splendida.

Lascia gl' indugj dunque e gli studj
  Lucrosi; e memore de' fuochi funebri,
  Fin chè puoi, mescola lo scherzo al serio:
    Scherzar giova a proposito.

XIII.

Miei voti udirono, o Lice, udirono
  Miei voti i Superi: sei vecchia, e studj
    Di parer bella ancora;
    Ruzzi impudica, e il gomito

Alzi, e con tremula voce solleciti
  Cupído languido. Ma della florida
    Chíota a saltar dotta
    Su le bee guance ei vigila:

Giacchè dall' aride querci egli indocile
  S' invola, e schìvati: chè i denti luridi
    E le rughe e le nevi
    Del capo ti deturpano.

Nè ormai pregevoli gemme, nè porpore
Còe ti riportano gli anni, che il celere
Tempo ha serbati e chiusi
Per entro a' fasti publici.

Dove, ahi, la grazia, il color, gli agili
Moti fuggirono? Ahi, che più rèstati
Di lei, di lei che amore
Spirava e a me toglievami,

Dopo di Cinara beltà propizia
E d'arti amabili chiara? Ma a Cinara
Diè brevi anni la sorte,
E serba Lice incolume,

A vetustissima cornacchia simile,
Acciò che i fervidi garzoni vedano,
Non senza molto riso,
Mutato il foco in cenere.

XIV.

Qual mai di Padri cura e di popolo,
Con ampj doni d' onori, ai secoli
Farà eterne le tue virtudi
Per epigrafi e memori fasti,

O Augusto, o in quante piagge abitabili
Illustra il Sole, sommo de' principi,
Di cui, scevri di latin giogo,
I Vindelici appresero or ora

La possa in guerra? Con tue milizie
Druso le inquete stirpi genaune
E i Brenni veloci e le rocche,
Sopra l' alpi tremende costrutte,

Non una volta conquise intrepido;
Poi dei Neroni il maggiore, arduo
Conflitto impegnando, gl' immani
Reti respinse con fausti auspìci:

A veder bello nel marzio rischio,
In fra cotante ruine, gli animi
A libera morte devoti
Travagliare, com' austro indomato

Agita l' onde, se delle plejadi
Il coro squarcia le nubi ; strenuo
Vessar l' orde ostili e tra' fuochi
Il cavallo fremente avventare.

Qual per le terre di Dauno appulo
Il tauriforme Aufido volvesi,
Quando tumido infuria, e i colti
Campi orrendo inondare minaccia,

Tal le ferrate schiere de' barbari
Claudio diruppe con immenso impeto,
E i primi e gli estremi mietendo,
Coprì il suolo, ed incolume vinse;

E tu porgevi consigli, eserciti,
E fausti numi. Dal dì che supplice
Alessandria il porto e la reggia
Vacua a te vincitore dischiuse,

Per ben tre lustri Fortuna prospera
Diede alla guerra fin favorevole,
E la lode e gli ambiti onori
Ad imprese compiute concesse.

Te il non mai prima domabil Càntabro,
Te il Medo e l'Indo, lo Scita nomade
Stupisce, o custodia presente
Dell'Italia e di Roma signora.

Te il Nil che occulte serba le origini
Delle sue fonti, te l'Istro e il rapido
Tigri e l'oceano che strepe
Mostruoso a' remoti Britanni,

Te Gallia ascolta di morte impavida
E la feroce terra d'Iberia;
Te, l'armi deposte, il Sigambro
Gavazzante nel sangue, rispetta.

XV.

Me, che battaglie volea descrivere
E città vinte, riprese Apolline
Con la lira, perchè al Tirreno
La tenue vela non dèssi. Il tuo

Secolo a' campi ridiede, o Cesare,
Le pingui messi; tolte agli stipiti
Superbi de' Parti, le insegne
Al nostro Giove rese; di guerre

Vacuo di Giano Quirino il tempio
Chiuse; all'errante Licenza un termine
Impose e un fren giusto; le Colpe
Discacciò; richiamò le vetuste

Arti, onde il nome latino e l' itala
Virtù e la fama crebbe, e la gloria
Dell' Imperio agli orti del sole
E agli esperici letti si sparse.

Custode Augusto, non civil furia,
Non violenza turberà gli ozj,
Non ira che fabbrica spade
E città miserande inimica.

Non quei che il cupo Danubio bevono,
Non Geti e Seri, non Persi perfidi
Romperan di Giulio gli editti,
Non quei nati del Tana alla riva.

E noi ne' sacri giorni e ne' liberi,
Lieti fra' doni di Bacco amabile
Con le spose nostre e co' figli,
Pria di rito invocati gli Dei,

A mo' dei padri, co' lidj flauti
Mescendo i versi, canterem gl' incliti
Condottieri ed Ilio ed Anchise
E la prole di Venere altrice.

IL CARME SECOLARE

Febo e Diana che su' boschi hai possa,
Chiaro ornamento al ciel, sempre onorandi
Ed onorati, i preghi nostri udite
Nel tempo sacro,

In cui dal sibillin verso è prescritto,
Che agli Dei, cui son cari i sette colli,
Vergini elette e giovinetti casti
Dicano un canto.

Fecondo Sole, che su l' aureo cocchio
Apri e nascondi il giorno, e vario, uguale
Sorgi, deh, nulla mai veder tu possa
Maggior di Roma!

Benignamente, o Ilitía, dischiudi
Maturi i parti, e in guardia abbi le madri,
Sia che Lucina o Genital ti piaccia
Esser nomata.

Cresci le proli, o Dea, spira i decreti
Dei Padri intorno alle femminee nozze
Ed a la legge marital, di nova
Stirpe ferace:

Sì che dieci fíate in ciel rivolto
L' undecim' anno, adduca i canti e i giochi
Tre volte a chiaro giorno e tante a grata
Notte solenni.

E voi che vero ognor cantaste, o Parche,
Ciò che detto una volta un termin serba
Fisso alle cose, a' già trascorsi unite
Fati benigni.

Di sementi e di pecore feconda
Serti di spiche a Cere offra Tellure;
Salutari acque e temperati cieli
Nutrano i parti.

Deposto il dardo, placido e clemente
Odi i preganti giovinetti, Apollo;
Le donzelle odi, regina bicorne
Degli astri, o Luna.

Se vostra opera è Roma, e il lido etrusco
Afferraron per voi le iliache squadre,
Che mutar lari e sede ebber comando
Con fausto corso,

E a cui di Troja in tra le fiamme illeso,
Superstite alla patria, il casto Enea
Libero aperse il varco, e dar maggiore
Regno doveva,

Donate, o Dei, probi costumi a' pronti
Giovani, a' vecchi placidi quíete,
Dovizia e prole alla romulea gente
E gloria intera.

Abbia da voi, cui bianchi tori immola
Di Venere e di Anchise il chiaro sangue,
Che altero in guerra col nemico e' sia,
Mite col vinto.

Già l' armi nostre in terra e in mar possenti
E le bipenni albane il Medo teme;
Chiedon responsi già gli Sciti e gl' Indi
Or or superbi.

Già Fede, Pace, Onor, Pudore antico,
Virtù negletta attentansi al ritorno;
Già l' Abbondanza splendida col pieno
Corno si affaccia.

Oh, se alle rocche palatine amico
Febo augurante guardi, egli che, bello
Di fulgid' arco ed alle nove accetto
Camene, i corpi

Egri con salutare arte solleva;
Se d' Algido alle sedi e d' Aventino
Dei Quindici le preci oda Diana,
E con benigno

Orecchio accolga de' fanciulli i voti,
Durerà Roma e il Lazio e d' uno ad altro
Lustro felice stenderà l' impero
Eternamente!

Che Giove ed ogni dio questo ne assenta,
Viva speranza e certa a casa io reco,
Io coro esperto ad esaltar nel canto
Febo e Diana.

AVVERTENZE

Ho imitato l'asclepiadeo maggiore (I, 11. 18. IV, 10) con un doppio quinario sdrucciolo, intramezzato d'un quinario tronco, che fa le veci del coriambo. Per cavarne una qualche armonia, occorre dividere il verso in tre battute, così p. e.

O Varo, altr' arbore / pria non piantar / del sacro pampano.

Negli endecasillabi del sistema saffico primo ho posto ordinariamente la pausa alla quinta, raramente, a via d'eccezione, alla sesta e alla settima sillaba, confortato dall'esempio d'Orazio, che ben quarantotto volte si giovò della così detta cesura femminile.

CORREZIONI

Pag. 26. v. 10. Perchè rendessi le furate vacche,
„ 41. v. 3. Da greco orcio il cavai, dove fu posto,
„ 62. v. 4. Ma scemò tali furie la sola
„ 67. v. 4. E dei prenci le gravi amistanze.
„ 82. v. 11. Suscita con la cetra e ognora l'arco
„ 94. v. 13. La stella nostra con incredibile
„ 98. v. 9 e segg. Tu per balze erme, ebbro, d'innocuo
Legame di vipere stringi
Alle fiere Bistonidi il crine.

LICENZA

" C'est en dehors des lois que vous faites, pédants,
Que plane l'harmonie aux grands hymnes grondants;
Et le papier réglé par une main classique
Est du papier réglé, mais n'est pas la musique. „

V. Hugo. *L'Ane*, VI. pag. 71.

L' EMPEDOCLE

ED ALTRI VERSI

L'EMPEDOCLE

—

IDILLIO

Ben che umano l' aspetto e non diverso
Dall' umana progenie abbia il costume,
E veramente come ogn' altro io cibi
Della terra le frutta, e la digesta
Dape alla gleba, che sen giova, io renda,
Pur tra voi, piccioletti uomini, esente
Di morte e mai non generato io vivo:
Chè tal davvero io son, quando nè stilla
Di genitale umore, il desioso
Germe nel femminil solco intridendo,
Mi dispose al natal, nè con languenti
Palpebre mai la fuggitiva luce
Invocherò. Me (così muti in meglio
Questa di colpe e di dolor nutrita

Lacrimevole stirpe!) il sempre puro
Etera concreò; me con benigna
Temperie l' acqua onnifeconda emise,
Quando fra mare e cielo erano ancora
Confusi i dritti, e le immature glebe
S' ammontavano pigre all' onde in seno.
Non di pensanti allor, non d' animali
Razze pascean la fruttuosa luce,
Non alberi, non erbe, infin ch' io primo
Vegetal seme in su la terra eruppi,
In molli strati mi distesi, in alti
Rami m' attorsi, e per immemorati
Tramutamenti conquistando il moto,
Come il senso da poi, fuor degli acquosi
Baratri al Sol più temperato emersi.
Me non conscio vibrar, me guizzar vide
L' onda immensa da pria, me per le inferme
Ripe reper la terra alma; a vicenda
Correr duplice mostro il flutto e il lido,
Snodar le spire sinuose e tendere
Le pinne audaci ad usurpar le alture;
Poi di salde ossa e d' acri nervi instrutto,
Qual nave capovolta, imprimer l' erbe
Di quattro orme ad un tempo, e nei muscosi
Spechi gl' impauriti echi svegliando,
Contendere ai men forti il covo e il cibo.

Così, di forma in forma infatigato
Peregrinando, all'uman grado ascesi,
Non ultimo per fermo; e guida e legge
M' era un cieco voler, che per gl'immani
Spazj diversamente il tutto incalza:
Voler cieco da pria, che a mano a mano
Si disvela a sè stesso, e ne' profondi
Organi si raccoglie e si ripete,
Quale in mar fortunoso occhio di stella
Or sì or no dove si spiana il flutto.
Indi gli antri, indi i laghi ebber le tracce
De' miei dolori e dell' industrie mie;
Indi al fragore di selvagge caccie,
Onde già primamente inorridîro
Di vivo sangue le foreste (ed ahi,
Sangue solo di belve esso non era!)
Il martellar metallico successe
Per le montagne investigate e il lampo
Delle falci tra' solchi al sole aperti
E il baccar ebbro tra 'l fervido mosto,
Dator d' oblio caro ai mortali. Un suono
D' ingegnose fatiche e d' innocenti
Sollazzi, indicio di men fiero stato,
Corse pe' campi arati, e nel gran core
Della Terra una gioja alta sorrise.
Per murate castella e popolose

Città quindi mi avvolsi, utili norme
Persuadendo agli aspri uomini ed uso
Di mutui dritti ed alleanze ed arti ;
E, poi ch' ebbi di tutto esperienza,
Tutto il mondo in me porto, e gli ordinati
Ricordi a voi, tristi mortali, apprendo:
Benchè saper di vane pompe ignudo
Non sempre accetto a rozzi animi arrivi.
Ma svelare a' ritrosi utili veri
Dover primo è del saggio ; e chi di bieca
Plebe, a gloria del Ver, l' ire non sfida,
E chiusa in cor la verità si serba,
Sordid' uomo il puoi dir, che l' oro accolto
Veglia tremando, mentre a lui dintorno
Affamato in tumulto il popol freme.
Poichè, per l' aria e l' acqua e il foco e questa
Terra, onde il grano s' alimenta, io giuro,
Non d' occulte dottrine e d' intricati
Filosofemi il vostro animo ha d' uopo,
Anzi solo d' amore ; e chi d' Amore
Meglio intenda la legge e a lei s' inchini,
Quegli è savio e beato : apriche e nude
Splendono agli occhi suoi tutte le cose,
Della scienza attinge il sommo, e i letti
D' Iside, sposo innamorato, ascende.
Nè perchè l' Odio impetuoso irrompa

In tra le corde dell' eterea cetra,
E ne renda, ahi sì spesso, il suon discorde,
Filo alcuno ei ne frange. Oh sciagurato
Chi la fugace dissonanza accoglie
Nella torbida mente, e dell' altrui
Vita, qual ch'essa sia, la legge invade!
L' armonia turba un tratto, ed orgoglioso
Gavazza; ma su lei Nemesi piomba,
E sotto al piede adamantino il preme.
Nè chi dell' uom soltanto usurpa il dritto,
Ovvia ha l' ira del ciel; ma chi per bieca
Fede, a onor d' insensati idoli, bagna
Di ferin sangue i vaporati altari,
E chi non da bisogno orrido astretto,
Ma per fiero costume insegue a morte
Le innocue razze, o sia che di vellute
Pelli o d' agili piume o di squammose
Scaglie protette, in prato, in bosco, in onda
Traggan la vita ignara, alle sue case
Non isperi benigna Iside mai,
Non a sè, non a' suoi, però che in cura
Sono a lei tutte le viventi cose,
Nè patisce che impune un uom mortale
Lutti rechi ed esizio a cui gioconde
Nozze e libera pace ella concesse.
Lacrimabil Fenice egli dal rogo

Illacrimato sorgerà, non gli alti
Regni del sole a spazíar, ma in sozzo
Corpo di bruto ad abitar dannato,
Gli strazj patirà che il dente ingordo
Del vulgo e il crudo pueril talento
Ai bruti inermi spensierato infligge.
Parimenti colui che per abjetta
Smania di lucro o per litigj i sacri
Boschi col ferro e con la fiamma insulta,
O ameni arbusti e frondi ombrose e fiori,
Ridenti occhi dei prati, in empia guisa
Scerpa, sparge, conculca, infruttuosa
Rivivrà pianta in selva, e da villana
Mano all' acre stagion sterpata e guasta,
Nutrirà di sue membra palpitanti
Plebee fornaci e signorili alari.
Ma chi la legge della vita e i dritti
Delle specie rispetta, ordine e stato
Non solo in meglio cangerà, ma forma
Vieppiù leggiadra a più bei sensi adatta
E più pura sostanza e in più capace
Mente idee sovrumane avrà in retaggio,
Finchè di sfera in sfera indi sorgendo,
Giungerà là dove ignoranza e morte
E vecchiezza e dolor son mostri ignoti.
Questo, questo sol un (così le vostre

Menti illumini appieno il detto mio!)
Col mio tutto soffrente animo in tanto
Peregrinar di cosa in cosa appresi,
E questo a' vostri egri intelletti io reco
Ospital dono, or che tra voi mi aggiro
L' ultima volta, e sorgere all' eccelsa
Regíon la redenta alma si appresta.
Nè mattutino sogno o consueto
Carme di Proteo in sul meriggio estorto
Rivelato ebbe a me l'occulta trama
Dell' umano destin (meravigliosa
Storia e pur vera a' vostri orecchi io fido)
Ma quel desso che tutto anima, il primo
Di tutti i numi e il solo eterno, Amore.
Di giovinetto mandríano in vista
Mi s' offerse egli un dì, mentre alla riva
D' Acraganto io sedea, famoso fiume
Che a famosa città dà nome ed acque,
E a cui nato m' estima il popol folle,
Sol perchè primamente ivi in sembianza
D' uom nutrito di pane errar mi vide.
Pensieroso io figgea l' occhio ne' biondi
Flutti, e quasi da un fascino rapita
L' anima mia per la volubil china
Trascorrea trascorrea languidamente
Al mar che ondeggia e mormoreggia eterno,

Paga di profondarsi entro l' abisso,
Pur di rapire il vero ultimo ai ciechi
Visceri dell' Enigma. Una parola
Misteriosa bisbigliavan l' erbe
Tremule al vento in su' corrosi greti ;
Una parola si dicean tra' rami
Gli augelletti felici, aeree cimbe
Che il cielo importuoso in lieti cori
Solcano cinguettando ; i monti azzurri,
Le selve in fiore, i prati palpitanti
Al bacio della rosea Primavera
Si scambiavano all' aure una parola,
Ch' era da ognun, fuor che da me, compresa.
Pur dalle tempie mie pendea la sacra
Infola ; al mio passar, quale ad un dio,
S' inchinavano popoli e monarchi,
Mentre di terra in terra alto cantando
Gloriava la Fama il saper mio,
E s' ergeano le menti de' mortali,
Come dorici templi, ad onorarmi !
Dispettoso mi volsi, e al giovinetto,
Che fatto erasi intanto a me da presso,
E di sottecchi con amabil ghigno
Mi sguardava e tacea, non senza un qualche
Stupore m' affisai, però che fuori
D' ogni costume pastoral, di tanto

Grazioso decoro ardea negli atti
E più nell' ineffabile sorriso,
Che tutta intorno a lui d' iridi accesa
La trepid' aura radíar parea.
A me lo trassi con un cenno ; sopra
L' eburno e ben tornito omero, quasi
A un dolce nato mio, posi la destra ;
E mentre il roseo collo e il ricciutello
Capo io gli andava carezzando, e vaghe
Dimande gli movea, nulla badando
A carezze, a richieste, ei con la punta
Di un suo virgulto su la bionda arena
Scrisse e guardommi sorridente: Amore.
Mai così non mutò magica verga
Del ciel l' aspetto e della terra, come
Diversa a un punto alla mia vista apparve
La sembianza non pur, ma la natura
Intima delle cose: un sentimento
Novo acquistâr l' aria, la terra e l' acque,
Come se tutto in lor fosse trasfuso
Quell' arcano potere, onde il venusto
Garzon segnato avea pur ora il nome.
Degli augelli, de' fior, delle montagne
La voce occulta allor compresi; il verbo
Della vita fu mio; l' immensa luce
Del Sol m' entrò per le pupille in core,

Tetro baratro un tempo, or luminosa
Pagina, in cui dell' universo in chiare
Note la storia ed il destino io leggo.
Trasfigurato intanto erasi al mio
Sguardo il mirabil giovinetto, e quasi
Dilatandosi all' aere sorgea,
Finchè del capo il cielo ultimo attinto,
Tutti occupò gl' immensi spazj, e fuse
Nell' infinito suo splendore il mondo.

FELICITAS

In cima a un granitico scoglio,
Cui batte l'eterna marea,
Troneggia su nitido soglio
La bianca impassibile dea.

Sul mare purpureo s' aggrava
Il cielo qual volta di piombo;
Da' flutti bollenti qual lava
Perpetuo diffondesi un rombo.

Non l' orrida notte solenne
Per astro novello si frange;
Nell' ombra perenne, perenne
La voce dell' Essere piange.

E il mare con fremito alterno
Di scherno ripete all' immane
Scogliera: Io mi nutro in eterno
Di sangue e di lagrime umane.

E assiduo rompendosi il vento
Al nume rimugola in giro:
Dei popoli io sono il lamento,
Dei secoli io sono il sospiro.

E tutto che palpita ed ama
Nel ciel, nella terra, nell' onda,
In suon lamentevole esclama,
Perduto nell' ombra profonda:

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo su' naufraghi, o diva?
Nessuno, nessun potrà mai
Baciar la tua fulgida riva?

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno,
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno?

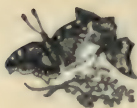
O Sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu?

IL PASSAGGIO DELL'IMPERATORE

Di filosofo inetto altri mi dìa
Titolo, e ghigni : col mio capo io penso,
E quel che penso in chiare voci esprimo.
Demagogo non sono : odiai già tempo
La plebe, i preti e i re, che della plebe
Son più perfidi spesso e più codardi ;
Or non odio nessuno ; e giacchè molto
A compatire, ad ammirar mai nulla
Il più saggio degli uomini m' apprese,
La bontà lodo sopra tutto, e quando
Il dolor la flagella, il cor mi piange.
Acre maestra la sventura è sempre
Ma provvida talor : come la morte
Essa gli uomini uguaglia. Hai tu veduto

L' infermo imperator? Tutto alla nuova
Del suo venir si riversò il villaggio
Nella città ch' ei traversar dovea,
Ed io con gli altri. Non vulgar talento
Di festeggiare il novo eletto o bieca
Brama di contemplar la sua disfatta
Sembianza mi traea, ma un sentimento
Indefinito, non saprei, che forse
Troppo lontan dalla pietà non era.
Al sindaco mi strinsi : egli dovea
Complimentarlo ; e il poveretto al solo
Pensier, ch' egli, egli proprio era sul punto
D' appresentarsi ad un sovran sì grande,
Sudava sangue come Cristo all' orto.
Non inutil gli fui : col bronzeo petto
Spezzai la folla, e tra gli evviva e gl' inni,
Che assordavano il cielo, a pochi passi
Dal carrozzone imperial giungemmo.
L' imperatore si tenea diritto
Militarmente a lo sportel ; non era
Pallido in volto ma cinereo ; quasi
Lama di piombo s' affilava il naso ;
E la barba, che prima era si molle,
Arida irrigidía quale radici
Di morta pianta. Simili a faville
Tra l' ammucchiate ceneri d' un veggio

Gli lustravano gli occhi, ed uno sguardo
Vago, lento movea, come se tutto
Fosse il popolo e il mondo a lui straniero.
Tale in chiesa vid' io rizzarsi a mezza
Bara fra neri drappi un infelice,
Cui la pietà del frettoloso erede
Avea prima dell'ora a Dio spedito,
Fisar vitreo lo sguardo in fra gli accesi
Ceri e i becchini, e balbettar parole
Incomprese: fuggía l'inorridita
Ciurma, e urlando ammontavasi alle porte
Incapaci a tal gregge; anch' esso il prete
Volse il tergo all' altar, non so che strani
Segni all' aria trinciando. Il redivivo
Boccheggiante ricadde, e non gli spiacque,
Credo, il ritorno a la quíete immensa.
Pari in tutto a costui mi parve allora
Quest' infelice imperator, che in tanta
Pompa, fra tanti plausi (ei che già mezzo
Nella tomba del padre era disceso)
S' avviava a salir sul più temuto
Trono d' Europa. Si riscosse un tratto,
Quando iterato da la folla il nome
Di Sadova echeggiò; volse sgomento
Lo sguardo, quasi a ricercar sè stesso,
E portando la man lenta al cappello,

Un sorriso ineffabile sorrise.
Mi scevrai dalla turba, e del tranquillo
Borgo ripresi volentier la via.
Fresco odorava aprile ; in su' boscosi
Greppi rosea sfioría l' ultima luce,
E, come filo d' arrotata falce,
Nell' azzurro lucea la nova luna.
Vaghe dintorno a me ne la quíeta
Ombra sfumavan le sembianze ; tutto
S' immergea nel silenzio ampio ; smarrito
Veleggiava il pensier, mentre lontano
Della rombante vaporiera il grido
Lamentevole all' aria si perdea.

ARGONAUTA

Or che sorte al çiel silente
  Le pensose ombre già sono,
  Alla fervida corrente
  De' miei sogni io m' abbandono.

Muta al magico battello
  Veglia l' anima, e s' affida
  Di rapir l' aurato vello
  A la Colchide omicida.

Ove tendi, audace? Oscura
  L' aria a te stringesi intorno;
  Qui sol regna la Natura;
  Non è questo il tuo soggiorno.

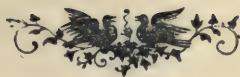
Urli indarno; in qual sia loco
S' apre un regno al pensier mio;
Serve a me la terra e il foco,
L' aria e l' acqua, il tempo e Dio.

Ecco, pullula d' aspetti
Mostruosi il mare: io tendo
L' arco, e sfolgoro d' eletti
Dardi il core al vulgo orrendo.

Fra cozzanti isole al polo
Salta il mare infellonito;
Ma quíete a un tocco solo
Del mio pollice erudito

Stan le intente isole; chiara
L' onda ammuta e il dorso porge,
Mentre all' aria, che si schiara,
L' inno mio placido sorge.

Che vuoi tu, splendida immago
Che fra cielo e mar sorridi?
De' tuoi baci io non son vago,
Chè ben so che baci e uccidi.

Non è questo il lido bieco
  Del dedaleo labirinto?
  Vieni, Amor; se tu sei meco,
  Griderò fra poco: ho vinto!

LABOR

Si travaglia la selva ispida al vento,
  Che fra' recessi tenebrosi spira;
  Ed or piegasi all'inegual tormento,
  Or mugghiante si aderge in preda all' ira.

In un vasto profondo ondeggiamento
  L' intricato fogliame alto sospira,
  Mentre i rami, al demòn che li martira,
  Contorconsi con lungo uman lamento.

O triste animo mio, che il popol denso
  Delle brame orgogliose ergi all' arcano
  Poter ch' empie di sè l' essere immenso,

Tu così, tu così, d' altro uragano
  Sotto la furia, in un travaglio intenso
  Gemi, t' adiri e ti scontorci invano!

ANTINOO

Appoggiò l' arco alla parete, e lento
Volse, intorno guardando all' ampia sala,
Il vendicato Laerzíade il dorso.
Tutti giaceano i Proci, e il pavimento
Lagheggiava di sangue. Atre ei le mani
E maculati i fausti cenci avea ;
Ma come terso cielo entro il suo core
Splendea l' animo suo, poichè diritta
E lungamente da una dea voluta
Di quel branco lascivo era la strage.
Al cenno dell' eroe corsero i fidi
Famigli a trarre i morti corpi ; venne
Euriclea con le fanti ; e poi che in copia
Ebber dalle ritonde idrie versato

La schietta onda, che fuor dell' inclinate
Bocche sonando prorompea, sollecite
Nel sanguinoso guazzo altre si diedero
Le scope irsute ad agitar, non senza
Serrar fra l' anche le ondeggianti vesti;
Altre, menando le assetate spugne
Con volubile braccio, ebbero in breve
Nitida fatta la marmorea sala.
Dal mucchio degli uccisi ultimo venne
Antinoo tratto, il più giocondo fiore
Dell' itacense gioventù: vincea
Tutti in bellezza ed in burbanza, e prima
L' avea d' ogn' altro il fatal arco vinto.
Fuori il trasser nell' atrio, e solo in parte
L' adagiarono contro ad un pilastro
Presso la porta, su d' un bronzeo scanno,
Sì che spirar parea: volean con questo
Maligno gioco saettar la mente
De le ancelle, però che le proterve
Della specie di lui tutte eran prese,
Ed a' bei dì sel disputavan. Bianco,
Non deformato dalla morte ancora,
Come di tuberosa, era il suo volto;
E quai grappi di nera uva, alla prona
Fronte e alle gravi palpebre un' azzurra
Ombra irrigavan le scomposte ciocche.

Lo videro le donne, ed i singulti
Soffocavan ne' petti ansj, ma calde
Le lagrime piovean fuor de' loro occhi.
Essa Euriclea, benchè già vecchia e troppo
Delle vendette del padron contenta,
Sentì serrarsi il cor: poi che all'aspetto
Di quel corpo venusto entro alla fredda
Ombra di morte acerbamente immerso,
D' un suo figliuol si risovvenne, pari
D'anni e non meno agli occhi suoi leggiadro,
Cui non avverso acciar, ma un improvviso
Malor le aveva in un sol dì mietuto.
Si fe' da presso al giovinetto esangue
La saggia vecchia, e lentamente il bianco
Capo crollando tra le curve spalle,
E carezzando con trepida mano
Quella gelida guancia : Oh, non avessi,
Non avessi tu mai qui posto il piede,
Ripetea sospirosa; a te di ameni
Sollazzi i campi, a te di laute mense
Scarsa non era la magion paterna ;
Ma ambizíon ti vinse, e forte solo
Del tuo piacer qui ne venisti i censi
A disertare, a soqquadrar le case
Del miglior degli eroi; folle, e ti parve,
Poi che in beltà gli emuli tuoi vincevi,

La consorte di lui facil conquisto.
Misero ! e qual di senno opra o di braccio
Far ti poteva a quella donna accetto,
Che l' inconcusso talamo al ramingo
Marito custodia vigile, e sempre,
S' anco morto il sapea, pianto l' avrebbe,
Caste frodi tramando a cui voglioso
Era e pur tanto del suo core indegno?
A te, fuor che di balli e di furtivi
Mescolamenti, non accese mai
Nobile ardor questo femmineo petto
Ch' or non palpita più ; fuor che d' alterno
Mutar di gozzoviglie, a te più saldo
Pensier mai non picchiò qui dentro a questa
Breve fronte di marmo, a cui sì pura
Forma, certo per gioco, un dio concesse.
Bello non era il figlio mio ? Ma forte
Era del pari e alle fatiche avvezzo;
In poc' ora ei perì, ma su l' onesto
Lavoro la ferrigna Ate il percosse.
Te in ozj turpi un dio prostrò ; cadesti
A par d' infruttuoso arbore, in cui
Vibra fischiando il contadin la scure:
Poco esso dura a' colpi aspri, chè vuoto,
Ancor che liscia ha la corteccia, è tutto,
E con vano fragor cade, allietando

Il provvidente agricoltor, che sgombro
Respirar vede il campo e liberati
Dall' uggia grave i sottostanti arbusti.
Tu cadesti così ; così deh possa
Giove sempre colpir chi, di benigni
Sensi sdegnoso e ad alte imprese inetto,
Nelle sostanze altrui, nelle altrui donne
L' iniqua mano insidioso avventa !

CONFORTO

S' io precipiti o poggi
  Per l' alta ombra non so:
So che com' ieri ed oggi
  Devoto al Ver vivrò.

Chiede la terra ignara:
  Figlio, che vuoi da me?
Fuor che una fredda bara,
  Nulla offrir posso a te.

Madre, il tuo freddo ostello
  Il mio crogiuol sarà:
L' anima mia novello
  Stato e sembiante avrà.

D' eterni stami ordita
  La rivedrai nuotar
Dell' inesausta vita
  Nel fortunoso mar.

Per le raggianti rive
  Dell' isole del ciel,
Tutto che sente e vive,
  O madre, è mio fratel.

Le stelle al mio passaggio
  Bisbigliano fra lor:
Il nostro etereo raggio
  Splende a costui nel cor.

Per te, mi dice il Sole,
  Sempre al meriggio è il dì:
Vivi, o miglior mia prole;
  Ama, il tuo regno è qui.

O legge alta, o misura
  Dell' essere immortal,
Nume della Natura,
  Indomito Ideal;

O amor dell' universo,
Luce onde tutto è pien,
Come ch' io sia disperso,
T' accorrò sempre in sen.

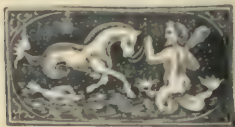
Sento nel cor profondo,
Ch' io son del tempo il re:
In me palpita il mondo,
Si specchia Iside in me.

LA IV ECLOGA DI VIRGILIO

Sicule Muse, alziam lo stile alquanto:
  Non piacciono arboscelli e tamerici
  Umili a tutti; se cantiam le selve,
  Sien d' un Console degne anco le selve.
L' ultima età del cumeo carme appressa:
  Ecco, un grande rinasce ordin di tempi;
  Già ritorna la Vergine, ritorna
  Insiem con essa di Saturno il regno;
  E dal ciel nova stirpe alto discende.
  Tu, al nascente fanciullo, onde avrà fine
  La ferrea gente e una progenie d' oro
  Per tutto il mondo sorgerà, sorridi,
  Casta Lucina: Apollo tuo già regna.
  E nel tuo consolato, o Pollione,
  Principíar la bella età vedrai,

Ed avanzar dei grandi mesi il giro.
Te duce, l'orme delle colpe nostre,
S'altra ne resti, andran disperse, e fia
Dal perpetuo timor libero il mondo.
Vita divina Egli vivrà; co' numi
Vedrà misti gli eroi; sarà da loro
Veduto anch'egli, e l' universo in pace
Governerà con le virtù paterne.
A Te, fanciullo, effonderà la terra
Spontaneamente i suoi piccioli doni:
Erranti edere e nardo e in un commista
La colocasia col ridente acanto.
Riporteran le capre al noto ovile
Da sè le mamme turgide di latte;
Nè più gli armenti tremeran gl' immani
Leoni. A te germoglierà la culla
Fiori soavi; periran le serpi,
Morran le velenose erbe fallaci,
Ed ovvio nascerà l' assirio amomo.
Ma non appena degli eroi la lode
E del padre potrai legger le geste
Ed imparar che sia virtù, di molli
Spiche biondeggeranno a poco a poco
I campi; tra' selvatici spineti
Purpurea penderà l' uva, e le dure
Roveri suderan roridi mieli.

Pochi vestigj dell' antico errore
Resteran tuttavia, che su le navi
A tentar Teti, che a murar castella,
Che ad aprir ne indurran solchi alla terra.
Un altro Tifi allor sarà; nov' Argo
Porterà fior di novi eroi; saranno
Altre guerre pugnate, e novamente
Fia contr' Ilio mandato un grande Achille.
Ma poi che gli anni saldi uom t' avran fatto,
Dal mare il nauta cesserà; di merci
Non faran cambio i naviganti pini:
Chè tutto porgerà la terra a tutti.
Il suol non patirà rastri, non falci
La vigna; i bovi scioglierà dal giogo
Il robusto arator; non più la lana
Imparerà a mentir varj colori,
Quando l' ariete a' prati or di soave
Rosso murice avrà naturalmente
Diversi i velli ora di croco, e l' ostro
Spontaneo vestirà l' agne pascenti.
« Tal secolo affrettate » in armonia
Con l' inconcussa volontà dei Fati
Disser le Parche a' roteanti fusi.
Avvicínati dunque, omai n' è tempo,
A' gloriosi onori, o tu di numi
Cara prole e di Giove alto incremento!

Mira, al convesso peso il mondo trema,
E la terra e il mar vasto e il ciel profondo;
Mira, già tutto all' età nova esulta!
Deh, tanto a me di vita ancora avanzi,
Tanto d'ingegno avanzi a me, che basti
A dir l'opere tue! Me non il trace
Orfeo, non Lino vincerà nel canto,
Dove pure ad Orfeo Calliope madre,
E a Lino accorra il suo bel padre Apollo.
Se Pan, giudice Arcadia, a me contrasti,
Pan si dirà, giudice Arcadia, vinto.
Su, pargoletto, a ravvisar comincia
Dal sorriso la madre: a lei ben dieci
Mesi recàr lunghi travagli; or via,
Pargoletto, incomincia: a chi sorriso
Di parenti non ha, non son le mense
Di Dio, nè i letti d' una dea concessi.

RAMUSCELLO

Ramuscello di pruno abbandonato
  Là sul petroso muricciol dell' orto,
  Privo d' ogni cultura, al verno ingrato,
  Del suo verde si spoglia, e sembra morto ;

Ma da un' intima forza alimentato,
  Tenacemente al natio sasso attorto,
  Dura così, che dell' aprile al fiato
  Ecco i tralci rinnova, ecco è risorto.

Tal io, che spento d' ogni gioja e stanco
  Altro che morte non vedeami intorno,
  E il cor n' avea già freddo e il volto bianco,

A' tuoi detti, a' tuoi baci (oh fausto giorno
  Che consentisti di venirmi a fianco !)
  Per incanto d' amor giovane torno.

COMIZIO DI PACE

Quíeta a la riva del fervido mare
L' immensa pianura nel vespro si stende;
Nel ciel di viole vermiglia si accende
A specchio dell' onde la faccia lunare.

Dai fiori di loto socchiusi alla brezza
Vaporano brame di mondi ignorati;
Siccome compresi d' un' intima ebbrezza
Nell' ampio silenzio s' addormono i prati.

Ed ecco dai flutti che lividi e torti,
Quai mucchj di serpi, tormentan la riva,
Su fragili barche molteplice arriva
Con lieto susurro la turba dei morti.

Da ville fastose, da inospiti glebe,
Di voci diversa, d'età, di sembiante,
Mancipj e tiranni, filosofi e plebe,
Qui tutta conviene la folla esulante.

Non cupida sete, non fame delira,
Non ansia sleale di acquisti maligni,
Ma un èmpito strano di sensi benigni,
Ma un acre bisogno di pace li attira.

Concordi nel vago pensiere, le membra
Diafane adagian sull' erbe odorose,
E intonano un canto, che il fremito sembra
Che al torbido Enigma sollevan le cose:

« O fiore, che in cima dell' alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O candida Pace, sei nostra alla fine!

A te fra le spire de' draghi tenaci,
Che annebbian col fiato la mente a' più prodi,
A te fra le pugne di gloria feraci,
Fra gl' idoli orditi di splendide frodi,

Dal muto cenobio, dal fòro solenne,
  Dall' avida reggia, dal pio casolare,
  A te da la valle, dal monte, dal mare
  L' umano pensiere linguеggia perenne:

Perenne linguеggia qual fiaccola, accesa
  Da un fulmine forse nell' ombra remota,
  Che ognor di sè stessa si ciba, ed illesa
  Traversa avvivando la tenebra ignota.

Indarno ? E chi il dice ? Dell' arduo mistero
  Qual magica verga spezzato ha la chiostra ?
  Al mar, che di sangue perpetuo s' innostra,
  Qual braccio ha rapito la coppa del Vero ?

Dell' opera ingrata che gli animi lima,
  Del torvo conflitto di stolti e di rei,
  O stella che sorgi dell' essere in cima,
  O candida Pace, tu il premio ben sei.

Tu buona ci saldi le piaghe profonde,
  Che il ferro ci aperse d' un perfido iddio:
  Un' aura di blando perdono e d' oblio
  La rosea tua bocca nell' anime infonde.

Tu, cinta alle chiome ghirlanda gradita
Di bruni giacinti, di bianchi asfodeli,
Dall' empie gorgoni, che impietran la vita,
Nel nitido e fresco tuo peplo ne celi.

Divina! e sei nostra. La sponda felice
Che albeggia a' tuoi miti crepuscoli è questa;
De' liberi ingegni qui suona la festa,
Qui l' opra si compie di Nemesi ultrice.

Discordia qui spegne la face fumosa,
Qui l' irte battaglie de' miseri han tregua;
La dolce Eguaglianza dall' urna pietosa
Qui l' onda riversa che ogni ordine adegua.

O fiore, che in cima dell' alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O splendida Pace, sei nostra alla fine! »

CALCIDONIO

Calcidonio, l'amico onde più gode
L' animo mio, non è, s'io dica il vero,
Tenero troppo del natio paese:
Ei l' ama sì, ma in modo strano; e poi
Che a pingere col verso egli è, non meno
Che a poetare col pennel, maestro,
S' io di sua patria carità mi rido,
Tira fuor la matita, e su la sgombra
Faccia d' un libro o in candida parete
L' Etna segna di qua, di là sul doppio
Seno del golfo i dolci colli iblei,
E scritto in mezzo a grandi cifre il nome
Di Vincenzo Bellini: Ecco la mia
Patria, ghignando esclama; e irrequieto

Con dita adunche i baffi ispidi arriccia.
Questo, o caro, è un deserto. E che ? dovrei
Le pure linee, in cui Grecia rivive,
Rompere e frastagliar di quante rozze
E tozze e mozze capannacce usurpano
La soleggiante via tutte superbe
Della squillante imbiancatura e certe
Di dar tema d'invidia al Partenone ?
O informicar dovrei questi tranquilli
Piani del bulicame analfabeta,
Che quando non falsifica, sogghigna ?
Meglio, amico, il deserto : io lo contemplo
E l'avvivo e lo popolo a mia posta.
Così dicendo, l'occhio acuto affonda
Nei segnati contorni, e come suole,
Bizzarramente alle sue fantasie,
Quasi a viventi immagini, sorride.
Io penso intanto : e non potrei, com'egli,
Trasformar tutto a me dintorno, e in cheta
Libertà vagheggiar quanto l'onesto
Core e l'acceso immaginar mi crea ?
Troppo in battaglie ingrate e in disuguali
Travagli ansano i petti umani ; sopra
Le amene rive della vita, come
Ignea corrente, il bieco utile passa,
Dell'Ideale inaridisce i fonti,

Dissecca i fiori d' ogni fede, e i germi
Della venusta illusione impietra.
Non inerte però, qual radicato
Tronco al furor dell' imminente lava,
Querulo scricchiolando aspettar voglio
L' incendio : augural fantasma invece
Passeggerò su le ruine, e immerso
Nell' azzurro de' sogni il capo austero,
Fantasticando aspetterò la morte.
Ma non tu forse al nostro animo spiri,
O fantasia, madre di numi ? Spenta,
Qual bolide dal ciel cadde l' umana
Coscienza, cadde ogni virtù, se cieco
Tra rei computi infuria, o da maligni
Poteri oppresso il volgo ibrido ghigna ?
Non tu di rose il cielo e d' oro i campi
Inondi ancor benignamente, o sole ?
Non tu, pace divina, agl' innocenti
Costumi e al culto del dovere arridi ?
Dilegui or dunque dal mio ciglio quanto
Ha di turpe e di triste il secol mio ;
Schiuda l' Arte i sereni occhi, e l' illesa
Beltà vagheggi, onde s'irradia il mondo.

FOCO DI SANT' ELMO

Il mio core è un ampio mare,
  Ciel profondo è il mio cervel:
Mugghia il nembo aquilonare,
  L'onde arruffa, annera il ciel.

Rotte prue, spezzate sarte
  Preda al turbo errando van;
Fede, Gloria, Amore ed Arte
  Ansj lottano, ma invan.

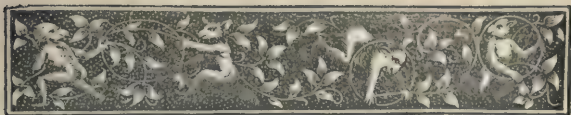
Ecco, un fatuo foco lento
  Lambe il fior dell' acque, e sta;
Corre un rabbrividimento
  Per l' immane oscurità.

Ecco, in fondo all' aria scura,
  Sopra i gorghi avidi appar
Una candida figura,
  Ch' agil scivola sul mar.

Cade il turbine e s' addorme
  Sotto al suo magico vol;
Su le fosche aeree torme
  Posa un raggio ultimo il Sol.

Una immensa iri s' inarca
  Su la vergine fatal,
Che impassibile il mar varca
  Sotto l' arco trionfal.

IN MEMORIA DI AURELIO SAFFI

(dall' inglese di A. Ch. Swinburne)

Il mondo, ch' è del nostro assai maggiore,
  Ecco un'anima accoglie, onde la vita
  Su la terra fu tutta uno splendore.

La giornata dell' uom d' ombre è finita,
  Ma se Amor gli sorrida, invan l' avara
  Morte lo spinge all' ultima partita.

Fede, Speranza, Amore, oltre la bara,
  Al ciel della memoria alzar le penne
  Miran questa ognor viva alma preclara,

Ch' alto lo scudo e il roman brando tenne,
  Quando un'orda francese, il patto infranto,
  La libertà di Roma a spegner venne;

E il maggior dei mortali erale accanto,
  A cui diè casa il cielo or son già nove
  E nove anni. Splendea qual per incanto

La terra, e allo spirar dell' aure nove
  Sopra tutte sublime essa il vol prese
  In vista al cielo e a primavera; e dove

Nell' esultanza del futuro attese
  Ridono l' alme, ad ascoltare è sorta
  L' armonie che da noi non sono intese.

Or con Lui vive ove la morte è morta,
  E quanti ebbero braccia e cor d' eroi,
  D' una luce, che i nostri occhi conforta,

Splendono e tal virtù piovono in noi
  Per che scorgiam quanta speranza inondi
  Chi sciolse nella fede i lacci suoi,

E libero si fe', qual ne' profondi
  Sonni ci avvien, se come ciel sereno
  S' aprano i sogni nostri alti e giocondi.

Ahi, sol da pochi giorni un mese è pieno,
  Che la sua destra in cari segni espresso
  Mi sigillò l' antico affetto in seno!

Tanto dunque alla terra il cielo è presso
  Quanto alla riva il mar? Simili a sposi
  Strette son Vita e Morte in dolce amplesso?

Ma qual sole che squarcia i tenebrosi
  Nembi e l' aria raccheta e il polo accende,
  La tua scritta parola i procellosi

Dubbj in me sgombra, e allor più viva splende,
Che la Fede, onde fiamma e luce avesti,
Tra speranza e timor trepida pende.

O di torbidi affetti, o di funesti
Fermenti immacolata anima schietta,
Chi per sentier' più erti e più rubesti

Attinse mai la gloriosa vetta,
E la vita acquistò ch' eterna dura,
E paradiso dalla terra è detta?

Paradiso d' amore, ove ognor pura
Arde la luce, e in sua giustizia incede
Il Tempo che l' oneste opre infutura;

E di ciascun, che in terra esempio diede
D' alta virtù fra generose lotte,
Il nome incide e non oblia la fede.

Forse i rosei mattini oblia la notte?
Forse l' animo nostro il sole oblia,
Perchè s' immerga nell' equoree grotte?

O perchè delle nubi il popol sia
Sparso ampiamente su la terra e il mare,
E spenti i fuochi dell' eterea via,

Sì che il ciel resti come fosco altare,
Scordan l' onde e le glebe il bel turchino,
Per cui sì vago il lor sembiante appare?

Trionfa il sole in suo fulgor divino;
  Passa l' ombra e la morte, e la vitale
  Forza procede per fatal cammino.

Non può loco aver morte entro immortale
  Spirto, che vinto ogni feral ritegno,
  Vittorioso al cielo agita l' ale;

E dispergendo con sublime sdegno
  L' ombre, ond' è infetto ed annebbiato il lume
  Che guida i cori insonni ad arduo segno,

Dalla tenebra immane erge le piume
  Alle nitide altezze, ove disciolto
  D'ignei vapori e di maligne brume

E in estasi divina il terror vòlto,
  Mira quel Ver, che sogno parve al mondo,
  In una gloria di bei raggi accolto.

Fede, Giustizia, Amore e quel fecondo
  Odio in ciel nato, ch' ogni grande affetto
  Tempra nel foco suo chiaro e profondo,

Ebbero in quest' altera alma ricetto,
  La qual ne fu, quando tra noi vigea,
  Di riverenza e di stupore oggetto;

E nella luce d' una eccelsa Idea
  Ne avvivò gli occhi ad ammirarla intenti
  Salda in quell' odio, onde l' amor si crea :

Odio dell' odio, non odio a' viventi,
Che velenoso e viscido spumeggia
Su la lingua de' preti e de' serpenti,

E l' aria ammorba alla romana reggia,
Ov' or non pienamente empie sua fame
Il bieco dio che trucida e festeggia:

Poi che scarso di preci e di carname
Stride il suo stuolo ingordo, e striscia e balza
Di preda in cerca e di lussuria infame.

E intanto la marea splendida s' alza,
E il torvo nume e la vorace schiatta
Indeprecabilmente a morte incalza.

L' Ombra, da cui sbucò, la Chiesa allatta;
S' apre ansante l' Abisso, e nel perduto
Seno agogna la prole egra e disfatta.

Il magico poter, ch' ebbe polluto
La terra e il ciel di colpe e di vergogna,
Come la morte eternamente è muto;

Dell' error sigillata è omai la fogna;
Di terror fredde e come cener bianche
Le labbra in cui ghignò l' empia menzogna;

E colei ch' agitò su l' alme stanche
Il vessil della notte e del terrore
La tempia ha rotta e le rapaci branche.

Quando nacquer gli eroi, che dell' Errore
Debellarono il regno, appena a' venti
D' Italia in nome ardía lagnarsi Amore;

Curvi tra ceppi e di speranza spenti
Gemeano i petti, che alla regia zanna
Cadean venduti come vili armenti

Dal prete rio, cui l' uman sangue è manna,
E di cui la vittoria al mondo è lutto,
Gloria l' offesa e il benedir condanna.

Ma or che l' alta Idea reca il suo frutto,
Può la Storia negar lode immortale
A quanti all' alta Idea diêro il cor tutto?

Sacra non fia la lor memoria quale
D' Alighieri la vita, onde l' accorto
Pensier già parve a' vaghi sogni eguale?

L' astro di libertà per loro è sorto,
Sorta Italia per loro in regal manto;
E fin che il ciel non sia rigido e morto,

Splenda il lor nome al sol d' Italia accanto!

MORS ET VITA

I.

Su su dalla tenebra fitta,
  Che sopra alle cose si stende,
  La Morte, fantasima invitta,
  Al trono dei secoli ascende.

Al gelido soffio dell' ale
  Abbrivida l' ampia Natura,
  Vacilla la face vitale,
  L' aureola dei Numi si oscura.

Che fuga di trepidi dorsi!
  Che eccidio di glorie, d' amori!
  Su' campi mietendo trascorsi
  L' oblio sparge i nivei suoi fiori.

Silente ella sorge, ella ingombra
  Del cielo la vivida mole;
  E immane allargandosi, adombra
  Gli specchi fiammanti del sole.

II.

Ma come di nubila balza,
  Che fosca nell' aria torreggia,
  Se il croceo mattino s' inalza,
  Indorasi l' orlo e fiammeggia;

Così dietro all' ombra solenne,
  Se un raggio d' amore la invita,
  Furtiva, tenace, perenne
  Si affaccia, si spande la Vita.

Ignara di fato, di dio,
  Di luogo, di tempo, di mira,
  Beata in un florido oblio
  L' eterno presente respira.

E mentre ogni cosa in lei muta,
E il Tutto di lagrime stilla,
Sul torbido oceano seduta,
Com' iride immota essa brilla.

III.

O tenero verde ridente
Per l' avide rime de' lidi;
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di nidi;

O anima umana, fanciulla
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un' urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni;

O armato pensiero, che movi
Di strani castelli all' assalto,
E attorto da serpi e da rovi
Prorompi svolgendoti in alto;

La Vita e la Morte abbracciate
Vi guardan dall' arduo sentiero,
E al baratro immenso piegate
Le fronti, susurran: Mistero!

DALL' « IPPOLITO » DI SENECA

O tu, gran madre degli Dei, Natura,
O reggitore dell' ignito Olimpo,
Che nel cielo volubile le sparse
Stelle e degli astri erranti il corso guidi,
Tu che nel rapido asse i poli aggiri,
Deh, perchè mai con sì perpetua cura
Muovi le vie del sommo ètera, in guisa
Ch' or la candida bruma i boschi spoglia,
Or tornan le frondose ombre agli arbusti,
Dell' estivo leone or la fiammante
Faccia matura il biondo grano, or mite
Le fervid' aure la stagion ritempra?
Perchè mai tu, che tante cose reggi,
E sotto a cui nel cielo ampio librate

Rotan le sfere luminose, lungi
Dal tuo pensier l' uman gregge abbandoni,
E al buon giovar, nuocere al reo non curi?
Mesce fortuna i casi umani, e cieca
Gitta i suoi doni, e i più malvagi esalta;
Vince l' empia libidine i più santi
Animi; per le reggie alto la frode
Troneggia; a' turpi dispensar gli onori
Gode la plebe che leccando morde;
La severa virtù premio raccoglie
D' affanni; a' casti la miseria, al sozzo
Drudo, felice nella colpa, il regno.
Oh gloria menzognera! Oh virtù vana!

ENCELADO

Cadde il saturnio re, fredda è la mano
Che infranse ai figli della terra il petto,
Ma senza tempo all' alta pena addetto
Giace il Titano.

E non l' ira celeste e de' captivi
Fratelli il fato e il sovrapposto monte
Premon così l' indomita sua fronte,
Come dei vivi

La Miseria e l' Error, furie gemelle
Per cui tanta di mali ombra s' addensa,
E di gelido oblio serra un' immensa
Onda il ribelle.

Dunque mai non sarà chi dall' indegno
  Strazio il redima, e la sulfurea mole
  Spezzando il tragga a riveder del sole
    Splendido il regno?

Pur ei sotto al tormento immane, quale
  Granitica ruina immoto resta,
  Se non che a quando a quando ansa, e la testa
    Leva immortale.

E se strider quassù nella marea
  Degli umani conflitti oda un'audace
  Sfida, o contro un poter bieco e tenace
    S' armi un' Idea;

O desto a un punto in generosa lotta
  Arda un popol che ignavo e morto parve,
  E di preti e di re squallide larve
    Urlino in rotta;

Fervido allor su la tartarea polve
  Torcesi il fiero, e dall' etnee fornaci
  La speranza aspirando, al ciel minaci
    Fiamme rivolve.

L' ISOLA

S' incolorava il primo fior del giorno,
Quando dell'incantata isola a fronte
Giunse la nave peregrina; il nostro
Core balzò in tumulto, e su gli stanchi
Volti ad un tempo la letizia nova
E il novo riso del mattin si pinse.
Rosea su l' onde porporine, come
Su letto di viole ignuda ninfa,
L' isoletta stendeasi; e pari a tazza
D' onice colma di votive essenze,
S' apría fumante di fragranze il porto.
Appoggiata al mio braccio ella con lieve
Passo e con infantile ansia la tolda
Lasciò, non senza un dolce sguardo ai lochi
Non ignari dei nostri ultimi affanni;
E traversando con securo piede

L' asse che dalla nave a la vicina
Riva pendeva alto su l' acque e al nostro
Peso cedea con quasi uman lamento,
Balzò giojosa a terra, e a me, che assorto
In un dolce pensier veníale appresso,
Tese le aperte braccia, e su la bocca,
Tal era il patto, il primo bacio impresse.
Deserta a prima vista era ognintorno
La terra, se deserto è dove tanta
Pompa di vita, sotto un ciel sì terso
E in sì varia beltà spiega Natura;
Ma umana ombra non mai certo all' opposto
Sole usurpato avea le sollici erbe,
Ch' ebbre di voluttà s' eran per tutto,
Qual molle veste ad un bel corpo, apprese.
In digradante sen, come teatro
Roman, s' incurva ad oriente il lido;
E un intatto sentier quindi a un opaco
Bosco a le spalle d' un burrone appeso,
Quinci a una fila di soavi colli
Evaníenti ne l' azzurro adduce.
Sgorga tra questi un fiume, onde il più vago
Non corse mai: rompe da pria tra fosche
Rupi ed impetuoso si convelle
In un bollor di vivo argento; strani
Alberi sopra a lui pendono, quali

Sonnecchiosi giganti, e con le bieche
Radici, che tra ciotti aridi e sabbie
Prorompon dalle ripe in simiglianza
Di sitibondi alligatori, tentano
Il sacro fiume deviar. Fra l'irte
Branche la riottosa onda per poco
Spumante e rotta in vitrei sprazzi freme,
Ma sprigionasi tosto e si dirama
Per la florida valle; indi in un piano
Vasto, uniforme che col ciel confina,
Adunandosi placida dilaga.
Qui mollemente a' zefiri si dondola
Il braminico loto, socchiudendo
I celesti occhi, calici di sogni;
Qui l' ermetica foglia, onde Odisseo
Far potè vana la circea bevanda,
Provocata dal fresco euro susurra.
Ci adagiammo alla riva; ed ella il capo
Mansueto di terso oro e di rose
Fantasticando mi posò sul petto.
Una quíete languida invadea
L' anima delle cose; e tale un suono
Sorgea da le fugaci onde, che l' eco
D' altr' età, d' altri mondi a noi parea.
Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Ecco, al perpetuo murmure dileguasi

Dal mio ciglio la terra; ecco, al sorriso
Di costei novo ciel s' apre al mio core.
Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Quell' io non son, che doloroso e stanco,
Piegando il capo a' torvi casi e agli anni,
Calar vidi su me picea la notte ?
Una candida pace ora si stende
Sovra l' anima mia; sorge una nova
Fede, e la sera del pensier ravviva.
Tal fra' pallori d' un tramonto il bianco
Espero nasce, e il cielo ultimo allieta.
Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Ira e dolor non più: le procellose
Punte, in cui ruppi generoso il fianco,
(Nè già del sangue, onde le tinsi, io gemo)
Da lontano rimiro, e perigliosa
Meno e men triste a me la vita appare.
Così ne' chiari plenilunj un latteo
Vapore irriga le ronchiose balze
Di Mongibello, ed una indefinita
Soavità le rocce ispide vela.
Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Nel vano azzurro una sembianza: Amore;
Nel tetro abisso una parola: Amore;
Amor, goccia di pianto e di rugiada
Nel fiume eterno, ne l' immenso mare.

LA MONTAGNA FATALE

La montagna, che il dio de la vendetta
Estrusse qui di rocce immani e gialle,
Di nuvole perenni atra ha la vetta,
Di mostruosi boschi irte le spalle.

Doppia una mole incontro agli astri eretta
Nereggia a un lato solitaria, e dalle
Viscere con feral murmure getta
Fredde ombre e morte all'usurpata valle.

Coronati fantasmi, idoli strani
Vegliano in tíestèe mense, dall' alto
Ghignando a' travagliosi armenti umani,

Mentre, chiuso a' terrori il cor di smalto,
Un pazíente popolo di nani
Schierasi del fatal monte all' assalto.

DA BOEZIO

(lib. I. m. 3)

Se d' atre nuvole
È il cielo avvolto,
Degli astri il candido
Lume ci è tolto.

Se l' austro torbido
Sconvolge il mare,
E l' onde mescola
Qual vetro chiare,

Come i dì limpidi,
Anch' esso il flutto
In vista oscurasi
Fangoso e brutto.

Fiume che libero
 Giù da un montano
 Vertice volvesi
 Lucente al piano,

Spesso, ad un arduo
 Franato masso
 Torbo arruffandosi,
 Ritorce il passo.

Tu, se vuoi correre
 Dritto il sentiero,
 E schietto e nitido
 Scernere il vero,

Discaccia i gaudj,
 Bando al timore;
 In fuga volgano
 Speme e dolore:

Là dove stendono
 Questi il lor regno,
 È schiava l' anima,
 Triste l' ingegno.

JO

Così dunque da un cieco estro sospinta
Di terra in terra io sempre
Misera andrò? Nè tregua avrà la torbida
Smania che sì m' ha vinta,
Poi che la sciagurata anima seppe,
Che all' amor tuo son nata, o dio crudele?
Di perpetue querele
Valli e monti empirò, campagne e steppe,
Senza che mai si mutino
Del mio destin le tempre?
E tu, cui serve ognuno
In terra e in ciel, mai valido
A domar non sarai l' ire di Giuno?

Oh seduttrici visioni, ond' io
Speme orgogliosa accolsi
Di sovrumana sposalizia! Oh delfica
Voce che al padre mio
Intimasti cacciar me derelitta
Dal caro nido ove ammirata io crebbi!
Oh bieco amore, ond' ebbi
L' anima verginal prima trafitta,
Sì che d' ogn' altro immemore
Al mio lare mi tolsi,
E concitata, insana
Corsi di Lerna a' floridi
Poggi baccando e alla Cencrea fontana!
Ahi, tal mercede il cor semplice attende
Che in te si piace e tempio
Vivo si fa, benchè mortal, dell' ardua
Beltà che in ciel risplende?
Pur tu benigno il vasto orbe consòli
Di luminoso amor; placida un' onda
Dell' esser tuo feconda
Quanto vegeti o strisci o guizzi o voli:
Sol dunque in noi mortifera
Fiamma diviene e scempio
La concepita Idea?
Sol d' affannosa insania
Ostia tu fai chi più di te si bea?

Dacchè fui tua, nume crudele, e ossessa
Dal concetto divino
L' anima crebbe a dismisura, erompermi
Sentii fuor di me stessa
E dilatarmi nell' immenso cielo;
Tremâr le membra all' impeto ineguale,
E l' eterno e il mortale
Si confuser così nel petto anelo,
Che se alla mente insolita
E al disugual destino
Mutai del par l' aspetto,
Ben è ragion che agli uomini
Sia d' oltraggiosa meraviglia oggetto.
Come placido lago, in cui la cima
Del sovrapposto monte
Improvvisa ruini, al ciel con impeto
Le invase acque sublima,
Che ricadendo poi sperdonsi a' venti;
Così l' animo mio, prima sì cheto,
A volo inconsueto
Balzò commosso a' tuoi divini accenti,
E tutto il ciel comprendere
Parve; se non che pronte
Corser le Furie, e tutta
Mandâr ghignando all' aure
L' immensa mia felicità distrutta.

Stolta forse son io? Stolta? Non mente
Dunque la turba accorta,
Che l'amorosa tua promessa e il fremito
Dell'esser mio, furente
Delirio estima, e compatendo insulta?
Pur io sentii la voce tua; rapita
Fuor dell'inconscia vita
Te mirai sì, che ancor l'anima esulta;
Pur dentro alle mie viscere
Non la certezza è morta,
Che mai, com'or, nel vero
Non fui, che mai nell'essere
Non s'incarnò sì vivo il mio pensiero.
Sì, tu verrai, tu sarai mio; nè invano
Dalla tesprozia querce
Parlasti a me. Non avrei certo incolume
Valicato l'insano
Grembo di Rea; non le Forcidi orrende
Schivato avrei nè le Gorgòni e i muti
Grifi e quei che seduti
Stan sul fiume che a Pluto aureo discende,
Nè i sotterranei Càlibi,
Che la funesta merce
Tempran con arte fiera,
Se sul mio capo vigile
La tua custodia e l'amor tuo non era.

Del Caucaso la cima, ardua del cielo
Colonna, ansando ascesi:
Sorgea la sera da le valli, e un cerulo
Vapore, un grigio velo
Su' verdi campi e le perpetue nevi
Diffondea pensierosa a poco a poco:
Sol di vermiglio foco
Ne la crescente oscurità vedevi
Le immani alpi risplendere
Come delubri accesi,
Poi lente ad una ad una
Vanir nell' ombra e accendersi
Di nuovo a un tratto e fiammeggiar ciascuna.
Non là forse eri tu ? Susurri strani
Pe 'l mistero infinito
Sorgean su dalle cose, e i fiori e l'anime
Sospiravan : Domani !
O parola di vita, a me soltanto
Non mentirai! Col sacro auspicio in petto
Il meotico stretto
Varco pedestre, Asia trascorro, il tanto
Bramato suol canopio
Già premo ; al vacuo lito
Prostrata ecco protendo
Le braccia, e muta in lagrime
La pace almen, se non le nozze, attendo.

PER NINO BIXIO

Lui non Indica tabe o ferro aguzzo
Di selvaggio arco in mostruose rive
Domò: fallace erra la fama ; ei vive,
Odi, Salluzzo.

Là nel magico regno, ove s' infronda
Sereno il Mito, e fra' rami vocali
Sacre alle chiome degli eroi feconda
Rose immortali,

Di morbi immune e di vecchiezza ei porge
Purpureo il labbro all' eraclèa bevanda ;
Ecco, fra' prodi che gli fan ghirlanda
Splendido sorge,

E parla: O voi, che al Campidoglio appesi
I triplici vessilli e i fausti acciari,
Meco fra' nembi e l' irte razze illesi
Correste i mari,

Qui più oltre indugiar, non inquíeta
Brama d' acquisti o torbido costume,
Patrio dover, ch' a' generosi è nume,
Solo a noi vieta.

Forse di ferree braccia e d' animosi
Cori la patria, ahi sì diversa, abbonda,
Che tener ne sia dato in obliosi
Ozj la sponda?

Tale una gioventù vacua e superba,
Dotta in lascivie, al traccheggiar prudente,
Per le tue prode, Italia, al tuo ridente
Cielo s' aderba,

Ch' io vorrei, se per queste aure perdute
L' ire sue non avesse il petto audace,
Piombar su lei, qual su le torme brute
Piombava Ajace.

Vermi! E calde ancor son l' ossa de' Due,
Ond' ebbe il sogno d' Alighieri effetto!
O roditrice d' ogni eccelso affetto,
Perfida lue,

Che i polsi infrangi all' italo paese,
Per te su l' opra avara il popol langue,
Cui spreme la ghignante Idra borghese
Lacrime e sangue;

Per te le terre isterilite e grame
Vaporan morte all' affannosa plebe,
Che spera invan per l' oceanie glebe
Domar la fame;

Dura al regno per te chi, da senili
Ire e da smanie usurpatrici ossesso,
In turpi astuzie e in tracotanze vili
Smaga sè stesso;

E al trono inerte, a cui la turba ignava
Stringesi in dubbio e sen fa scudo e tromba,
Per troppa fede in sua virtù, la tomba
Stolido scava.

Ah, tal non era il dì, ch' erto fra' primi
Sciogliea di Quarto alla fatal vendetta:
Tanto dunque il poter le più sublimi
Anime infetta?

Ma regni e segua suo destin l' infida
Ciurma che leggi invade e dritti infesta:
Ambizion più pura, e più modesta
Gloria a noi rida.

Violento poter guizzo è che segna
D'atra luce alla Storia il sen profondo:
La concorde ed onesta opera regna
Unica il mondo.

A noi Liguri, a cui dieder l' austere
Virtù degli avi odiar tiranni e cherci,
Gloria è la libertà, vita i commerci,
Legge il dovere.

O amate rive, o de' recenti eroi
Sepolcri, o altari della gloria avita,
O patrie leggi, anco una volta a voi
Darem la vita!

Noi gioverà, tra perigliose prove
Nemici euri sfidando e sirti e mostri,
Ai regni, all' arti, a' sentimenti nostri
Schiuder vie nuove;

E all' aspre razze, dall' insonne ingegno
Nostro sorprese e da virtù sol dome,
Recar, di civiltà provvido pegno,
L' italo nome.

Venite, amici: l' augurata prora
Ferma alla rada il nostro peso attende;
Già solleva il mattin le rosee tende:
Propizia è l' ora.

Generose virtù, vivo tesoro
Porti il cor vostro d' ideali umani;
Pii strumenti di pace e di lavoro
Portin le mani.

Ma da infingarda ruggine corrose
Non restin qui le nostre spade: ahi, bieco
Destin, che mi costringi a recar meco
L' armi odiose!

O Pace, ecco a te libo: a te dal mero
Cristal che un' aura inebbriante esala,
Verso il licore, in cui scintilla il fiero
Sol di Marsala.

Verrà l' ora a te sacra; entro il tuo caro
Tempio deposte alfin l' armi devote,
Me, già guerrier, vedrai tuo sacerdote
Là sul Quarnaro.

CIRCE

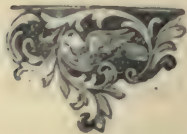
Poi che l' eroe di multiforme ingegno
Dalla magica sponda il legno sciolse,
Tornò pensosa al rilucente albergo
E al suo telajo d'òr Circe si assise,
Circe, terribil dea che dall' austera
Itacense virtù prima fu vinta.
Pigra scorrea tra' variati stami
La spola, agile un dì ; raro l' arguto
Pettine castigava il lento ordito,
Già che il pensiero della dea lontano
Veleggiava dall' opera e l' alata
Prora inseguía con le profonde ciglia.
Su l' inarato mare alto splendeva
Centuplicato dagli ondosi specchi

E dal palagio adamantino il Sole;
Ma non come già tempo ella esprimea
Dal niveo petto le squillanti voci:
Tutto intorno tacea, se non che il lene
Mormoreggiar de le bacianti spume
Mesceasi al canto del vicin querceto,
D'ombre largo e di cibo all'insolente
Mandra, che intrisa del circèo veleno,
Dell'esser primo e del mutato aspetto
Poca memoria e nessun danno avea.
Tutto quanto fu il dì, con mesta cura
Mirò la dea l'avventurosa vela;
Nè l'acume divin pria le fu scemo,
Che tra 'l vapore vespertin, cresciuto
Dal fumo dell'istante Erebo, quasi
In grembo al suo destin, quella s'immerse.
Un insolito affanno allor più volte
Le scosse il cor già sempre uguale, e pianto
Forse ella avría, se da la sua pupilla
Era il velarsi d'una tal rugiada.
Pur la faccia marmorea al cielo eresse,
E al Sol che grande e nitido pendea
Sul mar già fatto d'ametista, in voce
Supplichevole: O Sol, disse, o veggente
Padre, e tu Perse, veneranda prole
Dell'Oceàn che tutto allaccia, oh s'io

Da voi non nacqui indarno, e di sì strana
Beltà non fui per mio ludibrio adorna,
Un mio prego ascoltate; e quando il nume
Di Giove e il poter vostro a voi nol vieti,
In mia sola mercè dategli effetto,
Sì che la cura io domi, onde son morsa
Veracemente, dacchè un uom mortale
Me vinse e il mio candido letto ascese.
Ahi, da quel dì che il ferro ei strinse, e sopra
Minaccevol mi stette (onde, se volli
Dalle irate sue mani uscire illesa,
Abbracciar gli ebbi le ginocchia, e il giuro
Che gli Dei lega profferir, per cui
Nulla nel capo suo, ne' suoi compagni
Co' filtri miei più macchinar dovessi)
Ahi, da quel dì, quanto sia torto e vano
Questo poter che da voi m' ebbi, appresi!
E che mi giova, ohimè, ch' io dell' umane
Sembianze spogli e di ferine cuoja
Stringa chi nulla, fuor che nell' aspetto,
Dissimigliante è dalle fere? Eccelsa
Virtù davvero inchinar capi indegni
Di mirar la tua faccia, etèreo Sole!
Gloria sublime e invidiabil dote
Di setole innasprir, coprir di velli
Chi di pecora vile e di sannuto

Verro ha costume, e tal vive tra' suoi
Che un grufolante gregge onta ne avrebbe!
Qual vittoria e qual pro? Le stalle, i boschi
E l' onde e l' aria di sì fatti servi
Io potessi gremir, quale al mio nome
Incremento verrebbe e all' esser mio?
Regni su plebi inconscienti e cose
Di lume orbe il mortal, cui spremer sangue
Ad impinguar sue polpe inerti è assai:
Brute su bruti; altro a me vuolsi; e voi,
Se ingrata affatto non vi son, più degno
Scettro alla figlia apparecchiar dovreste.
Nè d' altro canto alla ferina sorte
Legar con bieca incantagion vorrei,
(O Sol che tutto vedi, entro mi leggi)
Chi di cor puro e di versuta mente,
S' altro in terra ne viva a costui pari,
Ch' io non so dir se per mio mal conobbi,
Privilegiato è dagli Dei cotanto
Che di gloria celeste il mondo alluma.
Deh, come io dea trepida vissi a questo
Gramo figliuolo di Laerte, gramo
Pe 'l viver suo, pe' suoi travagli tanti,
Pe' disfatti compagni e la remota
Sposa e il trono deserto; a un dio conforme,
Se al molteplice ingegno, al braccio invitto

E al cor maggiore alla fortuna io miri!
Dacchè l' intesi favellar, con vostra
Pace, o divini genitori, il dico,
Del mio potere ebbi dispetto; vuote
Restàr le coppe incantatrici, e sdegno
Provai non pur di quanti avean le ingorde
Fauci al maligno beveraggio aperte,
Ma dell' arte mia torva, onde sì vili
E sì vani al mio stato eran gli effetti.
Da quell' ora una brama il cor m' accese
Orgogliosa, il confesso, e però degna
Di me che nasco da cui tutto avviva:
Brama che cieca alimentai nel petto,
Finchè meco l' altero ospite visse,
E ch' or feroce al suo partir prorompe,
E di lui mi tien luogo. Oh! se immortali
Giorni e virtù di trasformar mi deste
Chi di pane si nutre, or fate, augusti
Parenti miei, che in meglio sempre io cangi
L' umana vita, e negli usati aspetti,
Quali ha costui che tramutommi il core,
Nobili sensi e virtù nova infonda!
Troppo d' insani mugolj turbate
Suonâr queste lucenti aule, che voi
M' edificaste e in cui tremata io vivo
Molto ad altrui, poco a me stessa in pregio;

Troppo su cori imbestiati ottenni
Facil vittoria e tracotati imperi:
Età nova incominci. E se lui cresce
Di Palla Atena egidarmata il senno,
Tal per incanto mio viva una gente,
Che in parte almeno a lui somigli, e il mio
Regno munisca e la mia gloria attesti!
Così, l' ordito interrompendo, al Sole
Pregò la dea dalle crespute chiome.
Ammontate grugnían presso a' capaci
Stabbj le nere torme; alla crescente
Sera il mare ridea; ma la risposta,
S' una mai n' ebbe la volubil diva,
Fu dall' orecchio de' mortali esclusa.

CREPUSCOLO

Per l' ampio deserto dèi piani mietuti
La sera i fragranti suoi veli diffonde ;
S' indugia l' augello tra l' aride fronde,
Trillando a la luce gli estremi saluti.

Qual vitreo profilo di magica barca
Che il fervido mare dei sogni veleggia,
Su' rosei vapori, che adombran la reggia
Del sole caduto, la luna s' inarca.

Susurri vaganti, selvagge fragranze
Esalan da' pori dell' ombra infinita ;
Memorie indistinte, confuse speranze
Esalan da' cuori confitti alla vita.

O nato all' affanno d' impervj misteri,
Il fascino accogli dell' ora, e ti adergi :
Su l' ala che sfida la fiamma dei veri
Nel baratro vivo dei cieli t' immergi !

A te, se infierito non t' abbiano il senso
Circèi beveraggi fra lutei diletti,
Non biechi divieti, non termini abjetti,
Non mostri o giganti precludon l' Immenso.

Non odi ? Dal grembo dell' isole erranti
C' han pari alla terra le fasi e i destini,
Un popol secreto di spiriti affini
Te chiama con voce sol nota agli amanti.

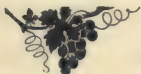
Mille esseri novi non anco spiati
Dall' avida lente che i cieli disserra,
Veduti soltanto dall' alma dei vati,
Sentiti da' cori cui poca è la terra,

D' audaci richieste premendo l' Ignoto,
Urtandosi a' valli dell' ombra aborrita,
A te simiglianti sollevan pe 'l vuoto
Un inno, tra' solchi di morte, alla Vita.

Nell' alto, nel fondo, dintorno, per tutto
  Discorre, s' avvolge l' armonico fiume ;
  E Amore sovr' esso, benefico nume,
  Varcando in trionfo ne accende ogni flutto.

Distendi, bel nume, le magiche anella
  Per l' etere eterno, fra l' isole estreme:
  Ogni ente che vive, che spera, che geme,
  Le schiatte, le specie, le cose affratella.

O cuore del mondo, con mistico suono
  Il caldo tuo sangue nel Tutto si versa;
  Le leggi degli astri tuoi palpiti sono,
  Tuo spiro immortale la vita universa.

Ascendi, bel nume, l' altissima sede
  Cui d' idoli ha sgombra la spada del Vero,
  Degli esseri tutti tu l' unica fede,
  Tu l' unica luce dell'arduo mistero !

PER IL NUOVO FUCILE

DI PICCOLO CALIBRO

E aguzzeremo ancòr le menti infide
Noi di noi stessi a danno?
Ancor perfidi ferri, arti omicide
Pregio e vittoria avranno?

Assai dunque, o furor, d'oro e di pianto
Spremuto all' uom non hai?
Non fu dunque l' uman genere affranto
E straziato assai?

Maledetto il Poter, che, le pie destre
Rapite all' officina
Liberatrice e al buon lavor campestre,
I popoli incaína!

E maledetto il tricorporeo mostro,
Che mentre Europa affanna,
Codardo insieme e bellicoso, il nostro
Sangue per vin tracanna;

E barcollando ebbro e lascivo al peso
Delle insane armi, e nera
L' ombra gittando del reo corpo obeso
Sopra la terra intera,

In minaccioso e lusinghevol suono
Al popolo che tace:
Trema, bofonchia, la Giustizia io sono;
Esulta, io son la Pace!

Ah! poi che ancora alle menzogne orrende
La cieca turba indura,
E in man del fato ancor librata pende
La vendetta immatura;

Poi che l' avida schiatta in ozj pravi
Dal vallato covile
Sdrajata ghigna, e schiere ostenta e navi
Pomposamente vile;

Su, prorompi, o Danubio, o Tebro, o Reno
Dal vergognoso letto:
Inabissate nel vorace seno
Il genio maledetto!

Si desteranno al ruggir vostro immane
I dubitosi; rossa
Meteora, accenderà l' anime umane
L' ora della riscossa.

Deh, come allora, á la civil procella
Dato il vermiglio crine,
Fiammeggerai terribilmente bella,
Eguagliatrice Erine!

Deh, come innanzi a lei, supplice e prona
S' atterrerà l' indegna
Progenie, a lei che gloriosa e buona
Passa e punir disdegna!

Io la vedrò... Ma dell' estrema notte
Sacra al terrore e all' ira,
A dì più mite, a più benigne lotte
L' assorta anima aspira.

O affratellati nel lavoro, eroi
Dell' avvenir, sul vago
Battel de' sogni ardimentosi a voi
Veleggia il cor presago.

Rifiorirà per le redente glebe,
Ch' or vaporano mute
Miserie e morbi alla pensosa plebe,
L' opera e la salute.

Spira, magica Idea, splendi a' natii
Campi ; e nel tuo fecondo
Lume gl' ingegni fratricidi oblii
Rinnovellato il mondo!

ALL' UTOPIA

O che gli esperj boschi o di Cirene
  T' accolgan gli orti, o presso il mauro Atlante
  O dell' erculea Gade a le serene
    Valli, raggiante

Forma, ti avvolga; o che tra l' auree faci,
  Onde l' azzurra immensità sorride,
  Di promesse alimenti alte e di baci
    L' alme a te fide;

A te, come ad amante, ansano i petti,
  Che stranieri alla colpa, al dolor noti,
  Al Buono, al Bello audacemente schietti
    Vivon devoti.

E tu benigna al pensator che il bieco
Secol dinanza, e tra un cader di numi
Nuov'erte ascende imperturbato, il cieco
Tramite allumi.

Del magico destriero erto sul dorso
Te per impervj regni urge il poeta;
In te dell' ansie ardimentose il corso
Fervido acqueta.

Ma chi dell' oggi vive e la codarda
Anima in cupidigie acri tormenta,
Te stolto irride, te chiamar bugiarda
Maga si attenta.

Misero! E tu fra tanto, oltre a' mortali
Tumulti, immersa in un albor di puri
Sogni risplendi, e verità immortali
Nel sen maturi.

Tal Galassea, che in un vapor sereno
Casta delude i nostri audaci voli,
Nutre un' immensa nel suo latteo seno
Festa di soli.

In te dal rogo indeprecato il guardo
Ultimo eresse il redentor di Nola;
Udì fra' ceppi lo Stilan gagliardo
La tua parola,

E sorse: alla solare isola accolto
Dagli strazj trentenni ebbe ristoro;
E incontro gli movean con lieto volto
Platone e Moro.

Tu per ignoto a' tristi arduo sentiero
Il destin delle genti unica guidi;
O pietosa Utopia, madre del vero,
Sempre a noi ridi!

Ridi a noi come allor, che il tuo più vago
Nimbo acceso del Cristo al capo biondo,
Tutto mostravi al suo sguardo presago
Libero il mondo;

O come a' dì ch' austero a una rissosa
Gente augurando i tuoi regni vicini,
Del futuro salía la gloriosa
Erta Mazzini.

Per te Giustizia e Libertà, ne' tuoi
Regni vissute ed invocate, ahi quanto,
Vincon la notte mostruosa, e a noi
Scendono, intanto

Che radíosa di fraterno zelo
Carità schiude le infinite braccia,
E in un culto d' amor la terra e il cielo
Provvida allaccia.

EPIGRAMMI

I.

Alte cose cantai mentre l' ardita
Gioventù mi fioría, nè mi fu scarso
D' ardenti plausi e d' ire invide il mondo.
Umili cose in tenui versi io canto
Or che l' età dechina, e le gelose
Cime abbandono sorridendo altrui.
Così gli aerei boschi al rigor novo
Di borea lascia e si raccoglie a valle
L' etneo pastore. A sè mi chiama, il sento,
La terra, e cara ho la sua voce. Posa
Nell'estivo meriggio il sonnolento
Borgo ; abbagliato dall' intensa luce

L'occhio e il pensier si perde; e immoto, assorto
Nella raggiante azzurrità, l'eterna
Pace io presento che di là mi aspetta.

II.

A te, rosea fanciulla, errar su l'ale
De la divina melodia diletta,
Quando l'estivo albore i sitibondi
Campi d'una fragrante aura ricrea:
Ode la casa i molli accordi, e quasi
Tempio animato da un bel nume esulta;
Poi d'alti voli paga, alle mie braccia,
Come piace ad amore, ansia ti accogli.
Lodoletta così di tra le bionde
Spiche diritta incontro al dì si leva
Di luce ebbra e di canto, e con l'arguto
Trillo a destarsi il mietitore invita;
Poi si cala amorosa, e dentro un solco
Geloso il nido semplicetta ordisce.

III.

Ve' come tutto al rifiorir del sole
Si riconforta nella luce il mondo!
Lieve spira ogni petto, e men gravoso
S' impromette degli altri il dì novello.
Non dissimile effetto in me produce,
O cara, il bacio tuo: riconsolato
De' vani studj e degli oscuri giorni
Poggia il pensiero, e d' una sua speranza
Provvido attende a riordir le fila.

IV.

Canta sarchiando i lieti orti il villano,
Che alle fatiche sue docile mira
Rispondere la terra, e qui di miti
Erbaggi il solco tempestivo ornarsi,
Là sorridente d' odorose poma
Il frugale alberel piegar le braccia.

Ahi, non così da' travagliosi amori
Pronta mercede il pensator raccoglie!
Dal generoso ventilabro ei sparge
Per l' ampia terra i semi; e quando alcuno,
Spinto dall' aura in meno avara gleba,
Rigoglioso germoglia, e una straniera
Gente assapora l' inatteso frutto,
Dagli anni vinto e dall' oblio, nel sordo
Sen della terra il pensator si giace.

V.

Sdegno, credi, non è che dagli umani
Consorzj mi divida e non superbo
Costume. A voi, casti Ideali, è sacra
La vita mia, nè senza voi potrei
Questa serie patir di giorni foschi
E di perpetue infermità. Per voi,
Quando pur sogni folli ed orgogliosi
Deliramenti vi conosca a prova,
Amar gli uomini io sento; e chi può mai

Gli uomini amar se troppo in lor s' implica?
Da lontano io però, dall' alto forse,
Li miro, e sovra il lor capo infelice,
Santi Ideali, il vostro lume invoco.

VI.

Zolfanello sei tu, che il poco lume,
Di cui s' adorna fiammeggiando un tratto,
A via di sfregamenti umili ottiene:
Io, pur che dritto ed inflessibil viva,
L' oscurità, foss' anche eterna, eleggo.

VII.

Nella fortezza del mio cor discende
Tutta chiusa in acciar la mia Ragione,
E ben munito ritrovando il luogo,
Con un sorriso a me si volge, e un serto,
Premio a' guerreschi miei travagli, appresta.
Serba, o cara, agli eroi le tue corone,
Chè guernito non è, come a te sembra,

Il baluardo mio: tal da una parte
Sopra il vallo s' inarca un picciol ponte,
Per cui senza contesa entra, e signora
D' ogni mia forza la Beltà troneggia.

VIII.

Troppo de' baci tuoi questa leggiadra
Isola nostra, o padre sole, opprimi:
Baci dico, e dovrei strali chiamarli,
Perchè il soverchio amore odio diventa,
E per quindici immani ore alle amate
Glebe incombendo, ogni fecondo germe
Nel caro grembo isterilisci e uccidi.
Oh, come tarda agli assetati arbusti
Che tu raccorci il corso, e l' odorosa
Pioggia d' ottobre i dolci parti avvivi!
Simile a te solea dentro al mio petto
Infuríar ne' caldi anni l' amore,
Sì che la mente mia torbida e attorta
Da voraci fantasime giacea,
Quasi ignara di sè, dentro al gran foco.
Spirò l' autunno alfine, e l' estuose
Fiamme temprate, rischiarommi il core:

Amor con me sen viene, e saltellando
Cauto pe' campi, con sagace mano
Qualche bel pomo alla mia sete appresta.

IX.

Virtù mi parve, e forse era da pria,
Ma pestifero morbo ora diviene
Questo del mio pensiere abito intenso
Di penetrar le cose, e il come e il quando
D' ogni minimo effetto, e la ragione
D' ogni forma indagare, e scarnar tutte
Le viventi sembianze, e il verme e il nume
A inesorata anatomia sopporre.
Perfin l' alto perchè (già che l' audace
Mente un perchè si finge) entro alle cose
Scovar presume, e con solenne sfida,
Poi che indarno il braccò, fremendo il chiama.
Tutta così mi si scolora intorno
La vita, tutto si disforma, e vano
Re d' un deserto io gemo. Il mio pensiero
Avvoltojo s' è fatto, e ne' miei caldi
Visceri il rostro insazíato affonda.

X.

Tu della via frequente il polveroso
Margine allieti d' alcun' ombra, e un dolce
Profumo, o generosa arbore, spargi
Da' floridi corimbi ora che tutta
L' affocata campagna arida anela.
Posa al tuo piede il mulattier, cui l' arsa
Canicola la cute ispida abbronza,
E ricreato canticchiando, i tuoi
Rami e i tuoi fiori con la frusta offende.
Anche il monel, che scalzo in tra una nube
Di provocata polvere saltella,
A te fermasi incontro e con acuti
Sassi t' impiaga, come può, le braccia.
Piovono a' colpi gl' innocenti grappi,
Cadon le cime tenerelle, e il suolo
N' è sparso intorno : del crudel balocco
Stanco alfine ei si parte; e voi, gentili
Spoglie nell' alto nate, offese e guaste
Sotto il piè di chi passa inaridite.
Men dura sorte inver, non però degna
D' invidia al generoso, ha quell' arcigno

Rovo che là sopra l' avara siepe
Minaccevol s' attorce e i sassi abbranca:
Non uccel, non insetto a' nudi stecchi
S' accosta; ingrato ei vive sì, ma ingrati
Colpi ed oltraggi di mortali ignora.

XI.

Aquila sei, ch' ove affamata piombi
Tra il chiuso branco e strage faccia e prede,
Cani sveglia e pastori, e sonar tutti
Fa di fremiti i campi e di spavento.
Ma se di sangue e di vittorie paga,
Tanto dall' ardue cime il volo aderge,
Quanto queste dal suolo alzan la cresta,
Mortal ciglio non è che ad essa arrivi:
Meriggia il mandrian placido; bruca
Le pingui erbe l' armento; essa obliata
Ed obliosa per l' etereo vano
Nell' ampia solitudine s'immerge.

XII.

Non d' amor fiamma impetuosa o nembo
Di titaniche pugne or più rapisce
A sè stesso, o mia cara, il tuo diletto;
Nè da tal fonte più prorompe il verso
Fervido come lava, onde già l' are
Torbo travolsi e fieri plausi ottenni.
Agiata casa, a cui si schiuda intorno
Ampio aspetto di mari e di colline,
Pregiati libri in rare stampe e onesto
Censo, onde vachi a' dolci studj, or sono
La mia prima delizia. Anima schiva
Di traffici e di liti, al dover solo
Devota e ligia all' altrui bene ho in pregio,
Più che gravi battaglie e gloriosi
Fragori, di cui già troppo si piacque
La flutuosa gioventù. Nutrita
Da una fede tranquilla indi più tersa
Sgorga la vena de' miei carmi, a cui
Stagion verrà che attingeran le nuove
Stirpi, se l' ombra di maligne piante
Più non le invidj, come fa, la luce.

Così, mia cara, il tedioso tergo
Del tempo io sferzo; nè dal ciel m'è grato
Favore altro implorar, se non che alcuno
De' sogni miei corpo e sembiante assuma,
Pria che la mente mi s'oscuri, e un riso
Di giustizia e d'amor gli uomini adegui.
Se a questa brama la speranza aggiungi,
Che in florida vecchiezza a' casalinghi
Studj mia madre ancor lunghi anni attenda,
Se aggiungi, o cara, il grazioso volto
Dell'amor tuo, che d'una calda luce
Ogni più chiuso mio pensier gioconda,
Delle ricchezze mie, de' miei pensieri,
D'ogni mio desiderio avrai la somma.

XIII.

Beata cosa è amor, chi ben l'estima,
E ad ogni core, ad ogni età conviene,
Sol che con parca mano i tempestivi
Doni ne colga, e riottoso al volo
Delle stagioni, tu non chieda al verno

Quanto all' agosto od all' april si addice.
Però che affatto simigliante è al sole
Quest'amore, a cui tutte ardon le menti,
Come all'altro le cose; e l'un dall'altro
Nato direi, se non che forse entrambi
Da comun fonte e più sublime han vita.
Indi, quale al mattin d'oro e di rose
Ride il polo a' nostri occhi, in fin che sorto
L' astro d'un balzo, di purpurea febbre
I casti prati e i mari avidi accende;
Tal primamente al giovenil pensiero
S'appresenta il bel dio, che poi di fiamme
Tutto armato e di strali, i più feroci
Petti avvampando ed agitando invade.
E come al furíar del giorno estivo
Esulta giugno in tra le biade, e i proni
Campi sfendendo, fuor dell' arse rime
Morbi fuma ed esizio, entro gli adulti
Petti così con violento foco
Amore irrompe, e in destinati affanni
Or l' anime feconda, ora diserta.
Felice te, se ben temprato e saldo
Impomar vedi autunno, e con secura
Mente seduto al focolar paterno,
Discorrendo il bel tempo, un qualche tardo
Frutto assapori! Come il Sol che, vinta

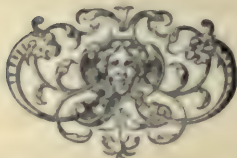
La vernal bruma, d' un suo roseo sguardo
Traverso i vetri il crin bianco t' asperge,
Tramontar puoi sereno, e al fido amore
Dall' anima inviar l' ultimo sogno.

XIV.

Io tutto chiuso nella cieca terra,
Entro un solito avello esser non voglio:
Seppellite le mie gelide membra,
Ma su fuor della fossa al cielo immenso
Sorga la fronte mia desiderosa
D' aprica luce. Arder vedrete a notte
Per la pianura solitaria e muta
Una fiamma inconsunta, a cui daranno
L' aure alimento e nova forza i nembi.
Come ingenue falene al foco ignoto
Verran le plebi derelitte, e viva
Fede e coscienza di sè stesse e ardore
D' universale carità ne' petti
Dissueti accorranno a poco a poco.
Níun saprà delle mutate genti

Quale io vissi e chi fui; cadrà ne' gorghi
Del tempo il nome mio, su cui maligne
Tele d'alto silenzio il vulgo ordisce;
Ma l' Ideal de' giorni miei, la face
Che il mio misero corpo oggi consuma,
Splenderà sotto a' firmamenti eterno.

FINE DELL'EMPEDOCLE ED ALTRI VERSI

IL

PROMETEO LIBERATO

DRAMMA LIRICO

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

INTERLOCUTORI

PROMETEO.
DEMOGORGONE.
GIOVE.
LA TERRA.
L' OCEANO.
APOLLO.
MERCURIO.
ERCOLE.
ASIA }
PANTEA } *Oceanidi.*
JONE }
IL FANTASMA DI GIOVE.
LO SPIRITO DELLA TERRA.
LO SPIRITO DELLA LUNA.
GLI SPIRITI DELLE ORE.

Spiriti. Echi. Fauni. Furie.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

La scena è un burrone tra le rupi glaciali del Caucaso indiano. PROMETEO è incatenato sul precipizio. A' suoi piedi stanno sedute JONE e PANTEA. È notte. Durante la scena si schiara a poco a poco il mattino.

PROMETEO

O de' numi, dei dèmoni, di tutti
Gli spiriti signor, fuor che d' un sòlo,
Signor di quante creature han vita
Nelle rotanti luminose sfere,
Cui tu solo ed io sol, fra le viventi
Cose, miriam con occhi insonni, questa
Terra contempla, che dei servi tuoi
Brulica. A te di laudi e di preghiere,
A te di affanni, a te di cuori infranti
Umiliati nella polve ei fanno
Olocausto perpetuo ; e di terrore
Tu li ricambi e di speranze vane,

Ed abietti a sè stessi anco li rendi.
E a me che sono il tuo nemico (a tale
Cieco l'odio ti fa!) vittoria e regno
Concedi intanto, per maggior tuo scorno,
Sopra i dolori miei, sopra la tua
Inutile vendetta. Oh sí, tremila
Anni di vigilate ore, d' istanti
Noverati cosí da tormentose
Ambasce da sembrar secoli, immenso
Dolore e solitudine e dispregio
E disperazíon, tal è, non altro,
L' imperio mio, piú glorioso, e quanto!
Di quel che dal tuo trono alto rimiri,
E ch' io già non t' invidio, o Dio possente.
Onnipossente! E se la tua maligna
Tirannide partire io volea teco,
Ciò ch' ebbi a sdegno, ed alla tua vergogna
Partecipare, or inchiodato a questa
Rupe non penderei, che sfida il volo
Dell' aquile, ghiacciosa, atra, deserta,
Smisurata, di verde orba e d' insetti
E d' ogni forma e d' ogni suon di vita.
Ahimè, sempre dolore, eternamente
Dolor! Non tregua mai, non mutamento,
Nè speranza giammai! Tutto io pur soffro,
Tutto; e chiedo alla terra: Han mai sentito

L' affanno mio le tue montagne? E al cielo:
Visto non m' ha l' onniveggente sole?
E chiedo al mar, che procelloso o cheto
Sotto al cielo si spiega e il ciel riflette:
I mutevoli tuoi flutti profondi
L'agonia del mio cor non hanno udito?
Ahimè, sempre dolore, eternamente
Dolore! Mi trafiggono i ghiacciaj
Lubrici con le mille acute punte
Dei lor cristalli d' un rigor lunare;
Le lucide catene entro alle mie
Ossa, rigide ardendo, edaci affondansi;
Un alato del ciel cane, col sozzo
Rostro il velen fra le tue labbra attinto,
Mi dilania le visceri. Dall' atro
Regno sbucan gli spettri, e in mostruose
Forme ai miei lati sbeffeggiando affoltansi;
Del terremoto i dèmoni, spaccando
E serrando le rocce a me dintorno,
Storcono i chiodi ond'io son fitto, e squarciano
Le mie ferite palpitanti; i genj
Della tempesta dagli abissi irrompono,
Dei turbini il furore urlando aízzano,
E mi flagellan con l' acuta grandine.
Pur gradito m'è il dì, cara la notte,
Sia che l' un rompa del mattin le brine,

Sia che l' altra di stelle inghirlandata
E di misteriose ombre ravvolta
Dall' oriente plumbeo si levi:
Però che a le striscianti Ore senz'ali
Essi son guida, ed una, oh finalmente,
Ne guideran, che, pari a sacerdote
Che l' ostia, riluttante invan, strascini,
Te, truculento Dio, strascinerà
Questo sangue a baciar che da' miei piedi
Pallidi sgorga; e ben potrebbe il mio
Piè la tua fronte calpestar, se sdegno
D' uno schiavo prostrato ei non avesse.
Sdegno? No, ti compiango! Ah, qual ruina
Te non difeso incalzerà pei vacui
Cieli! Squarciata dal terrore oh come
L'anima tua spalancherassi in vista
D' inferno! Il dico, e n' ho dolor, non gioja:
Però che l' odio è dal mio cor fuggito
Dacchè saggio mi fe' la mia sciagura.
La maledizíon, che già scagliai
Contro al tuo capo, io revocar vorrei.
O voi montagne, che con mille voci
Fra la nebbia e il crosciar delle cascate
Echeggiaste il tuonar del mio disdegno;
E voi, gelide fonti, in rincrespato
Ghiaccio inceppate, che le vitree croste

Squarciando al grido mio, fuggiste ai piani
Dell' India; e tu, sottile aria, cui senza
Raggi traversa il sole ardente; e voi
Turbini, che sui baratri profondi
Silenzíosi vi libraste e immoti,
Mentre ad un rombo assai maggior del vostro
Tutto d'intorno traballava il mondo;
Se forza alcuna ebbe il mio detto, or fate
Che perduto non vada, ancor ch' io sia
Mutato sì, ch' entro al mio cor sia spento
Ogni cattivo desiderio, e il senso
E la mente dell' odio abbia perduto.
Quali danni imprecai? Voi tutti avete
Ascoltato quel dì le mie parole.

I Voce: de' Monti

Da novecento mila anni, sospesi
Sul letto dei Tremuoti alto noi stiamo;
E quali petti di terror compresi,
Spesse volte anche noi tremato abbiamo.

II Voce: delle Sorgenti

I fulmini ingojate han le nostre onde;
Atro sangue ha le nostre acque pollute;
Per brulli piani e per città feconde
Scorse noi siamo in fra l' eccidio mute.

III Voce: dell' Aria

Dacchè nata è la Terra, io liberale
Dei miei colori i suoi deserti adorno;
Ma squarcia spesso un gemito mortale
L' alta placidità del mio soggiorno.

IV Voce: de' Turbini

Noi ci lanciam da questi monti a stuolo,
Nè tuono mai, nè gonfie lave ardenti,
Nè d' inferno o di ciel furie possenti
Muti ci han fatti, o ci han tarpato il volo.

I Voce

Ma non crollâr queste nevose cime
Mai come al suon del tuo dolor sublime.

II Voce

Quindi all' indico mar non mai funesto
Grido portammo noi simile a questo.
Su' flutti urlanti un marinar dormía,
E piombò giù dal ponte, in agonia.
Udì tal grido, ed ululò: Son morto!
Pazzo morì dalle pazze onde assorto.

III Voce

Mai dalla terra al ciel sì spaventose
Voci squarciato aveano il mio soggiorno;

Quando in pace di nuovo ei si compose,
Si coprì d' ombre sanguinose il giorno.

IV Voce

Noi dai fantasmi dell' Eccidio spinti
Retrocedemmo alle freddose tane;
E restammo così taciti e vinti,
Benchè il tacer ci sia supplizio immane.

La Terra

Gridarono: Dolore! indi le mute
Caverne delle torve alpi; dolore!
Il cavo cielo rintronò; dolore!
Urlarono al flagello aspro dei venti
Saltando a riva i porporini flutti;
Dolore! udían le genti impallidite.

Prometeo

Un suon di voci ascolto, ah, non la voce
Che già tempo io lanciai. Madre, i tuoi figli
Dunque e tu stessa mi schernite? Eppure
Senza l' anima mia, che tutto soffre
Dalla feroce tirannia di Giove,
Qual vel di nebbia al mattutino orezzo,
Ed essi e tu sareste ormai svaniti!
Non io dunque il titano a voi son noto?
Il titan che col suo strazio si oppone,

Barriera ardua, al nemico, il quale e a voi,
Benchè diversamente, il tutto usurpa?
O prati in tra le rupi, o alimentate
Di neve algide fonti, or tra vapori
Gelidi appena intravedute, o fonde
Valli, e voi boschi opachi, ove al bel tempo
Dalle vostre cortesi ombre protetto
Con Asia m' aggirai, avidamente
Dai suoi cari beendo occhi la vita,
Perchè comunicar meco non vuole
Il vostro occulto spirito? Con me
Che sol uno infrenai, qual animoso
Mortal che fermi un invasato auriga,
La perfidia e la forza, onde colui
Che sommo impera, con perpetui pianti
Di schiavi derelitti empie le vostre
Nebbiose valli e i liquidi deserti?
Perchè, fratelli miei, non rispondete?

LA TERRA

Non osano.

PROMETEO

Chi l' osa? Anco una volta
Quell' imprecazíone udir vorrei.
Qual arcano susurro alzasi! un lieve
Murmure, quasi fremito di nube

Quando già già la folgore prorompe.
Parla, o spirito, a me! Dall' incorporea
Tua voce sento che mi sei da presso,
E t' amo. Or di', come imprecai ?

La Terra

Ma come
Intendere le mie voci potresti
Tu che il linguaggio della morte ignori ?

Prometeo

Ben un vivente spirito tu sei :
Come loro favella,

La Terra

Io non mi attento
Come i vivi parlar, non la mia voce
Il re bieco del cielo oda, e mi attorca
Ferocemente a più penosa ruota
Che non sia questa sopra a cui mi aggiro.
Sagace e buon tu sei: ben che tal voce
Non intendan gli Dei, saggio e benigno
Tu sei per fermo; e più che Dio t' estimo;
Porgi dunque al mio dir l' intento orecchio.

PROMETEO

Come nuvole fosche, entro al cervello
Mi s' avvolgon pensieri agili, intensi,
Sublimi, onde languir sentomi al pari
D' uom fra gli amplessi dell' amor confuso;
Nè però gode.

LA TERRA

Intender no non puoi:
Immortale sei tu; questa è la lingua
Che solo ai ligj della morte è nota.

PROMETEO

Malinconica voce, e tu chi sei?

LA TERRA

La Terra io son, la madre tua, colei
Nelle cui vene di granito, come
Sangue in corpo mortal, corse il piacere
Fino a' rami, alle fibre ime, alle tenere
Foglie del più sublime arbore tremule
A la rigida brezza, allor che simile
A una lucente gloriosa nuvola
Dal suo grembo s'alzò teco uno spirito
Di profonda esultanza. Alla tua voce

I suoi figli dolenti erser la prona
Fronte su dalla polvere, ed il nostro
Tiranno, ancor che onnipossente, colto
Dallo spavento impallidì, fin tanto
Che il fulmin suo qui ti confisse. Allora
(I mondi innumerabili contempla
Ch' ardon rotando intorno a noi) la mia
Sfera ognun vide per l'irato cielo
Squallida farsi; di procelle strane
Tumido il mar si sollevò; commosse
Sussultâr le montagne alte di candidi
Ghiacci, e su fuor dagli squarciati fianchi
Novo foco avventâr, che i portentosi
Crini scotendo, il ciel torbido accese.
Indi folgori ed acque a' desolati
Piani fèr guerra; azzurri cardi in seno
Fiorîr delle città; rospi digiuni
Strascinaronsi ansanti entro l'alcove
Voluttuose. Pestilenza e Fame
Su l' umane famiglie e su le fere
E su' vermi piombò; ròse una fosca
Ruggine i rami e l' erbe; velenosi
Logli tra 'l grano, per le vigne e i prati,
Sorser tenaci, e ne succiâr gli umori:
Poi che il mio seno dal cordoglio vinto
Squallido inaridía; l' aria sottile,

Respiro mio, guasta esalava e infetta
Dell' odio tetro che una madre spira
Nel distruttore del suo figlio. Allora
Ciò che imprecasti udii: le tue parole,
Se cadute son già dal tuo pensiero,
Qual tesoro incantato io l' ho riposte
Entro al mio cor; le serbano gl' immensi
Oceani, i fiumi, le caverne, i venti,
L' aria profonda immensurata e il popolo
Indistinto de' morti. Entro a noi stessi
Noi rivolgiam con voluttà secreta,
Con soave speranza i tuoi tremendi
Detti, ma non osiam palesemente
Pronunzíarli.

PROMETEO

O veneranda madre!
Tutto che vive e soffre in varia guisa
Conforto alcun da te riceve: i fiori,
Le frutta, l' armonie liete, l' amore,
Fugaci beni, pe 'l mio cor non sono:
Solo ti chiedo le parole mie;
Non negarmele deh!

LA TERRA

Ridir le udrai.
Pria che Babele fosse polve, un morto

Mio figlio, il mago Zoroastro, vide
Errante in un giardin la propria immago:
Infra tutti i viventi uomini a lui
Sol fu la strana visíon concessa.
Che due mondi vi sono indi conosci,
Sacro alla Vita l' un, l' altro alla Morte.
Il primo è questo che tu miri; aperto
L' altro è laggiù oltre la tomba. Asilo
Quivi hanno l' ombre di qualunque forma
Che viva e pensi, infin che le confonda
Eternamente nel suo sen la morte;
Quivi le larve splendide ed i sogni
Dell' umano pensier; quivi le strane,
Terribili, beate, ardue parvenze
Cui la fede idoleggia e amore agogna;
Quivi tu pur frà turbinosi greppi
Costretta agonizzante imagin pendi;
Quivi tutti gli Dei, tutti i poteri
Dei mondi senza nome: immani larve
Scettrate, eroi, uomini e bruti; quivi
Demogorgòn, l' orrido bujo, e il sommo
Tiranno in trono auroraggiante assiso.
Un di costoro ridirà la tua
Maledizione memoranda, o figlio.
Evoca l' ombra tua, quella di Giove,
Ade evoca o Tifone o qual più truce

Nume balzò dopo la tua ruina
Dal Mal tuttofecondo, e che dei proni
Miei figli calpestata abbia la fronte:
Chiedi a tua posta, a te risponder dènno.
La vendetta così del Dio supremo
Passerà fra quest' ombre inutilmente,
Come via dalla porta abbandonata
D' un castel diroccato umido vento.

PROMETEO

Non voler, madre mia, che dal mio labbro
Che dalle labbra di chi a me somiglia
Ciò ripassi che male esser potrebbe.
O fantasma di Giove, àlzati, appari!

JONE

Sopra l' orecchie mie piegate ho l' ale,
Conteste ho l' ale su le mie pupille;
Ma a traverso le mille
Ondoleggianti penne
Che mandan vivi lucciche d' argento,
Veggo un fantasma sorgere,
Un suon confuso io sento.
Forier di nuovo male
Deh, non ti fosse, o indomito,
C' hai di dolor solenne

Straziato il corpo e l' anima piagata,
E a cui l' amor de la sorella amata
Ne fa da presso vigilar perenne!

PANTEA

Di sotterranei turbini,
Di tremuoti, d' incendj e di franate
Montagne un rombo ascolto;
E pari al rombo un orrido
Fantasma ecco si leva. In atre porpore
Di folti astri gemmate
Ha il corpo immane avvolto;
Uno scettro di pallido
Oro costringe nella man venosa;
E tal sopra una morbida
Nuvola i passi alteramente posa.
Torvo egli guata, ma securo e quale
Chi torti fa che a sopportar non vale.

FANTASMA DI GIOVE

Oh perchè mai di questo mondo strano
Le occulte intelligenze han qui sospinto
Su le dire procelle un, qual son io,
Frale e vacuo fantasma? E che son questi
Suoni che aleggian sul mio labbro, tanto
Dalle voci diverse, onde la nostra

Pallida specie là nell' infinita
Tenebra scioglie la spettral favella?
Sofferente orgoglioso, e tu chi sei?

PROMETEO

Parvenza orrenda! Essere a te dee pari
Colui che adombri. Il tuo nemico io sono,
Il Titano. Benchè di pensier vuota
Sia la favella tua, pronunzia i detti
Ch' ascoltare io vorrei.

LA TERRA

Quantunque muti
Esser debbano i vostri echi, ascoltate,
O voi, grigie montagne, o boschi antichi,
Fonti assidui, fatidiche spelonche,
Flutti insonni, che l' isole cingete:
Rallegratevi a udir ciò che finora
A voi dato non è di far palese.

IL FANTASMA

Già m' invade uno spirito, e in me parla,
E qual fulmin la nube, ecco mi squarcia.

PANTEA

Mira! Ei leva i tremendi occhi; s'oscura
Il cielo.

JONE

Ei parla. Oh mi proteggi!

PROMETEO

Io vedo
Nei duri e freddi suoi moti, negli occhi
Calmi nell' odio e nella sfida audaci,
E in quella disperanza acre, che a scherno
Di sè stessa sogghigna, incisa io vedo
La maledizíon, come in un libro.
Ma pur favella; oh sì, fa' ch' io l' ascolti.

IL FANTASMA

« O nemico, io ti sfido
Con fermo core e con pensier securo;
Ogni tormento infliggi a me, tu stolto
Dei celesti tiranno e dei mortali,
A me Prometeo, all' unico
Cui tu fra tutti a soggiogar non vali.
Qui il popolo omicido
Degli affanni e dei morbi orridi scaglia,
Qui le insane paure; entro al mio seno
Fa' che sia ghiaccio e foco alterno accolto;
Sia l' ira tua grandine acuta e fulmine
E stuol di Furie immani,

Che a me contro in battaglia
Su le funeste scendano
Ale degli uragani.

Onnipossente sei,
E il poter che su tutto io t' ho concesso,
Fuor che sopra te stesso e il voler mio,
In altrui danno, al peggior modo, adopra.
Dalla tua reggia eterea
I mali tuoi repenti
Struggan le umane genti ;
Più tenebroso in quei,
Che più profondamente ama il mio petto,
Il tuo maligno spirito si avventi;
Scatena l' ire tue, lancia le schiere
Dei tuoi tormenti sul mio corpo, sopra
Ogni cosa diletta ; a sempre vigile
Strazio quest' indomato
Capo rimanga addetto,
Finchè il regno dell' etere
A te conceda il Fato.

Ma te, Signore e Dio,
Che dell' anima tua popoli questa
Valle d' affanni, te cui riverente

E spaventato incurvasi
In terra e in cielo ogni ente,
Te d' ogni ben nemico,
Che domini su tutto, io maledico!
Possa al tuo lato affiggersi
Come rimorso ardente,
O carnefice mio,
Quest' imprecazíon d' un sofferente,
Fin che veste d' orribile agonia
L' infinità ti sia;
Fin che in serto di spasimo si muti
La tua possanza enorme, ed attorcendosi
Al capo tuo, come infocato anello,
Lentamente consumi il tuo cervello.

Altri, in virtù di questa
Imprecazione, altri misfatti accumula
Sopra l' anima tua; poi, giacchè eterno
Tu sei del mondo al pari,
Eternamente amari
Trascorri i giorni dell' inutil vita,
Dannato a solitudine infinita;
E strazio eterno al petto
Ti sia del Ben l' aspetto.
Sul trono or sei, terribile
D' un tranquillo poter larva mentita;

Ma scoccherà pur l'ora
Che apparirai qual sei! Dopo sì vane
Fraudi e delitti allora,
Una traccia di scherno
Traverserà, poi che sarai caduto,
Lo spazio e il tempo eterno. »

PROMETEO

O genitrice mia, dunque fûr questi
I detti miei?

LA TERRA

Ben questi.

PROMETEO

N' ho pentimento. Vola
Spesso improvvisa e inutile
Dal labbro la parola;
Cieco spesso è il dolore, e tal fu il mio.
Nessun essere mai, nessun mai soffra!
Questo è l'augurio del mio core.

LA TERRA

Ahimè!
Danno e sventura a me! Così disfatto
Sarai da Giove alfin. Gemete, urlate,

O terre, o mari! A voi lo straziato
Mio sen risponderà.
Gemete, urlate forte,
Spiriti della Vita e della Morte;
Il vostro difensore, il vostro aiuto
Vinto, abbattuto è già!

I Eco

Vinto, abbattuto è già.

II Eco

Vinto, abbattuto.

Jone

Non temete: è uno spasimo breve;
  Non è vinto finora il Titano.
  Vedi, vedi pel cerulo vano
  Una celere forma apparir?
Giù dai greppi lucenti di neve
  Lieve lieve s' affretta a venir.

Come avorio, cui rosa invermiglia,
  Splende il piede nel sandalo aurato,
  Che di penne purpuree fregiato
  Solca i venti che oppongonsi invan;
Una coppia di serpi attorciglia
  Il virgulto onde armata ha la man.

PANTEA

Mercurio egli è, di Giove il vago araldo.

JONE

E chi son quelle c' han d' idra le trecce
E con ale di ferro ergonsi al vento?
Le caccia il Dio, qual con ardenti frecce
Spinge il sole dei nembi il fosco armento.
Ecco fanno di sè calca infinita,
Che orrenda alle nemiche aure schiamazza...

PANTEA

Son le cagne di Giove, orda abborrita
Che in mezzo alle tempeste atre gavazza.
Allor che tra solfuree
Nubi il Satunio trascorrendo impazza,
E del ciel fulminando arde le mura,
Di ruine, d' ambasce
E d' atro sangue ei pasce
Questa congrega impura.

JONE

Disertan l' ombre e qui muovono i vanni
A cibar nuovi affanni?

PANTEA

Il Titan guarda, come suol, tranquillo,
Non orgoglioso.

I FURIA

Ah, qual sentor di vita!

II FURIA

Ch'io spii nelle sue ciglia!

III FURIA

La speranza
Di tormentarlo esala un odor grato,
Come ad augelli di rapina un mucchio
Di cadaveri dopo una battaglia.

I FURIA

Osi indugiare, Araldo? Animo, o cagne
Dell'inferno! Oh qual cibo e qual sollazzo
Avremo or ora dal figliuol di Maja
Alfine!... Compiacer l' Onnipossente
Lungo tratto e chi può?

MERCURIO

Via, maledette,
Ai vostri ferrei valli, ai tormentosi

Fiumi di foco a digrignare i denti
Digiuni! O Gerïon, sorgi, o Gorgone,
O Chimera, e tu, Sfinge, che di tutte
La più sottil versasti a Tebe il vino
Attossicato, onde incestolle il petto
Snaturato odio e snaturato amore,
Lanciatevi su queste!

I FURIA

Oh, grazia, grazia,
Pietà! Moriam di desiderio noi;
Non discacciarci!

MERCURIO

Acquattatevi dunque
In silenzio. O magnanimo dolente,
Malgrado mio, molto malgrado, spinto
Da un cenno ineluttabile del padre,
Vendette nuove ad eseguir qui vengo.
Quanta pietà di te, quanto dispetto
Sento io di me, ch' altro non possa! È ormai
Lunga stagion, che la perpetua vista
Del tuo dolore esoso il ciel mi rende
Come l'inferno. Il tuo consunto aspetto
Notte e dì mi persegue e mi rampogna
Con amaro sorriso. Ah sì, costante,

Saggio, buono tu sei; ma come, oh come
Contro a Chi tutto può tu sol potresti
Tener fronte in battaglia? Assai le chiare
Faci laggiù, che tutte ad uno ad uno
Dirimono gli stanchi anni fugaci,
Contr'a cui non è schermo, appreso t' hanno
E più ti apprenderan, che invan ti ostini.
Or ecco, il tuo tormentator di nuove
Forze, di strazj non sognati mai,
Arma le Furie nell'inferno intente
A macchinar lenti supplizj; aízza
Quanti dèmoni astuti, insani, orrendi
Tengono il tenebroso Erebo, e ingiunge,
Così non fosse mai! ch'io qui li adduca,
Qui li lasci a tuo strazio. A te soltanto
In fra tutti i viventi esseri è noto
Il terribile arcan, per cui lo scettro
Del cielo immenso ad altre mani un giorno
Trasferito sarà: questo, sol questo
Di paurosi dubbj agita il petto
Del supremo Signor. Perchè non vesti
Di parole il secreto, acciò che sia
Della tua grazia intercessore, e cinga
Supplice il trono suo? L'animo piega
Alla preghiera; nel tuo cor superbo,
Tempio fastoso, il tuo voler s'inchini:

Benefica e dimessa indole, il sai,
Il più torvo e rubesto animo ammansa.

PROMETEO

Or ve' come anco il bene entro a' malvagi
Spiriti in mal si cangia! Io gli donai
Quanto or possiede; e in cambio ei m'incatena
Anni e secoli qui, le notti e i giorni,
O che il Sol la mia pelle arida fenda,
O che sotto al lunare occhio la neve
Con l' ale cristalline il crin m' addensi,
Mentre il piè de' suoi servi al suo comando
Della stirpe a me cara il collo calca.
Il guiderdone del tiranno è questo!
E giusto è ben, poi che al maligno mai
Giunger non può qual che sia bene accetto;
Nè gratitudin già, ma dispettoso
Odio e vergogna d' un perduto amico
E del dono d' un mondo ei sentir deve.
Son mia sola mercede i suoi misfatti.
La bontà gli è rampogna acre, che infrange
Con punte amare l' inquíeto sonno
Della vendetta. A lui piegar la fronte?
Non sarà mai, t' è noto. E inver, qual' altra
Sommissione io posso far, qual' altra
Gradire ei può, se non quella parola

Rivelar che sigilli eternamente
La schiavitù dell' uomo, ardua parola,
Che qual damoclea spada a un crin sospesa,
Su la corona sua tremula pende ?
No, non l'avrà ! S' inchini altri al Delitto
Onnipossente, ma per poco, in trono ;
E nella sua viltà securo viva :
Giacchè, dove Giustizia alfin trionfi,
Non pene, ma pietà sopra i suoi danni
Verserà, paga e vendicata assai
Dai colpevoli stessi. Io dolorando
Aspetterò così l' ora solenne
Del mio compenso, che mentr' io ti parlo,
Più vicina si fa. Delle infernali
Cagne il clamor non odi ? A che più stai ?
Di tuo padre al corruccio il ciel si fende.

MERCURIO

Oh perdonato a me fosse il dolore
D' infligger nuove pene, a te infelice
Di sopportarle ! Non ti sia pur grave
Di rispondermi ancor : quanto l' impero
Di Giove durerà ?

PROMETEO

Esso avrà fine ;

Altro non so.

MERCURIO

Ahi, noverar tu dunque
Gli anni non puoi che spasimar qui devi?

PROMETEO

Quanto il regno di Giove ei dureranno:
Altro non bramo, altro non temo.

MERCURIO

Un tratto
Pensa: t' immergi nell' eterno mare,
Là dove il tempo immemorato e quanti
Secoli immaginar possa il pensiere
Non sono altro che un punto, e il riluttante
Spirito, dietro al lor volo infinito,
Si travaglia, si strugge, infin che cieco
E smarrito e d' un sacro orror compreso
Naufraghi assorto dall' abisso immenso:
Annoverato i lenti anni non hai
Che in assiduo dolor spender qui devi?

PROMETEO

Pensier non è, che a numerarli arrivi;
Ma passeranno.

MERCURIO

Oh tu potessi in cielo
Trascorrerli fra' Numi, in liete gare
Di voluttà!

PROMETEO

Non lascerei per essi
Il mio dolore impenitente e questo
Burron!

MERCURIO

T' ammiro, e ti compiango a un' ora!

PROMETEO

Gli abjetti schiavi di Colui compiangi,
Non me, nel cui pensier, come la luce
Nel Sol, troneggia una serena pace.
Ma che pro del ciarlar? Chiama i demòni.

JONE

Guarda, sorella: un bianco foco ha tutto
Fino all' ime radici un alto, immenso
Cedro scosceso carico di neve.
Oh come rugghia il fulmine divino!

MERCURIO

Del mio signore ed a' tuoi detti io devo

Ubbidir; ma sul core, ahi, qual rimorso
Terribile già pende!

PANTEA

Or vedi come
Scende il figlio del ciel con piede alato
Tra' raggi obbliqui del mattino!

JONE

Chiudi,
Sorella cara, sopra gli occhi l' ale,
Non tu muoia, se guardi. Ecco, già vengono,
Vengono; e con le penne innumerevoli
Vacue, come la morte, il giorno oscurano.

I FURIA

O Prometeo!

II FURIA

O Titano inclito!

III FURIA

O degli
Schiavi del Cielo difensor!

PROMETEO

Colui
Che con tal voce orribile s' invoca,

Il titano Prometeo incatenato,
È qui. Ma voi che siete, orride forme,
Chi siete voi? Così pazzi fantasmi,
Sbucati fuori dal cervel di Giove
Creator d' ogni mal, non eran mai
Dal fecondo di mostri Erebo emersi.
Io, contemplando gli esecrati aspetti,
Divenir temo a lor simile, e fiso
Guardo, e in un tetro fascino sorrido.

I Furia

Noi ministre di pena e di spavento,
D' odio, di disinganno e di sospetto,
Di tenaci delitti ispiratrici,
Quali magri levrieri alla foresta
Un cerbiatto ferito e gemebondo,
Noi rintracciamo ogni essere che piange,
Che sanguina, che vive, appena al nostro
Talento l' abbandoni il re del cielo.

Prometeo

O sotto un solo nome orride e strane
Nature, or vi conosco: a questi laghi,
A questi echi le vaste ombre e il clangore
Delle vostre ferrate ali son noti.
Ma a che v' invia su dagli abissi a schiera
Chi di voi fa più sdegno e più ribrezzo?

II Furia

Noi sappiamo. O sorelle, allegre, allegre!

Prometeo

Abile d' allegria dunque è la vostra
Deformità?

II Furia

Fisandosi negli occhi,
Un beato piacer godon gli amanti,
E com' essi noi siam. Qual delle rose
L' aerea tinta porporina avviva
Le ceree guance d' una pia donzella,
Che in ginocchio le colse ed a la chioma
Se ne fece ghirlanda al dì festivo;
Lo spasimo in tal guisa, a cui dannata
Fu la vittima nostra, un' ombra emana
Che ne cinge dintorno e ne figura:
Altrimenti di forma orbe noi siamo
Pari alla Notte che ci è madre.

Prometeo

Oh come
E con quanto disprezzo or di codesto
Potere e insiem di chi vi manda io rido!

Or via, sul capo mio tutta versate
La coppa del dolor.

I Furia

Pensi tu forse
Che sia nostro pensier l' uno dall' altro
Scinderti i nervi e l'ossa e un sottil foco
Insinuar nei tuoi midolli?

Prometeo

È mio
Elemento il dolore; è l' odio il tuo;
Sbranatemi, nol curo.

II Furia

Ah, forse immagini
Che innanzi agli occhi tuoi senza palpèbre
Starem sempre ghignando?

Prometeo

Io quel che fate
Non libro già, ma quello che v' è forza
Soffrire, essendo sì maligne! Oh come
È crudele il poter che voi, che tanti
Tristi aspetti di mal chiama alla luce!

III FURIA

Credi forse, che in te singolarmente
Come una spirital vita vivremo,
E, oscurar non potendo il luminoso
Spirito, ad esso ci starem dintorno
Simili a ciurma clamorosa e vana
Che turba e offusca dei più saggi il senno?
Ovver che dentro al tuo cervel saremo
Spaventoso pensiere, o brama insana
Nel tuo core stupito, o fatte sangue
Scorrerem pigre dentro al labirinto
Delle tue vene, alimentando affanni?

PROMETEO

Tali or voi siete, e che? Re di me stesso
Per anco io sono, e la pugnace turba,
Che mi tormenta, entro al mio petto io reggo,
Simile a Giove allor che fra' tumulti
Del riottoso inferno a voi dà legge.

CORO DI FURIE

Dall' ultime terre, dall' ultime terre,
Che al giorno son culla, sepolcro a la notte,
Venite, venite
E voi che in allegre, terribili frotte

I monti scotete col ghigno giocondo,
Allor che le ville rombando atterrite
Dei subiti abissi ruinano al fondo;
E voi, che scorrendo senz'ali alle piante
Gl'ingordi marosi chiudete alla fine
Sul nauta affamato, sul naufrago errante,
E in cima sedute dell'erme ruine
Gracchiando di gioja le stelle ferite;
Venite, venite!
Via sorgete dal basso giaciglio,
Che distendesi freddo e vermiglio
Sopra l'ossa d'un popol che fu.
Quivi sia l'ira vostra sepolta,
Qual favilla fra cenere accolta:
Al ritorno improvviso dintorno
Darà fiamme ad un soffio ognor più.
Di sè stesse il disprezzo lasciate
Alle giovani menti codarde,
Che poltriscon dal senso incantate,
Perchè ancor la miseria non l'arde;
Gli sfatati recessi infernali
Abbia il vulgo che trema e delira,
Nel terror di fantastici mali
Più crudel che non faccia voi l'ira.
Qual mucchio di densi vapori noi siamo
Dall'ampie caverne dell'Erebo uscite;

D' influssi maligni noi l'aure ammorbiamo,
Ma l'opera è vana, finchè non venite.

JONE

D'altre penne fragor sento, o sorella.

PANTEA

Tremano al rombo, come l'aria, queste
Salde montagne. Di tra l'ale io vedo
Annottar fosco alle lor ombre il mondo.

PRIMA FURIA

Il vostro grido, qual carro alato
Spinto dal nembo, qui ci ha portato;
Ai rossi vortici d'una battaglia
Ci strappa, e rapido tra voi ci scaglia.

SECONDA FURIA

Ci strappa all'ampie cittadi grame,
Cui di cadaveri sparge la Fame;

TERZA FURIA

All' uman rantolo non ben gustato;
Al sangue tiepido non assaggiato;

QUARTA FURIA

Ai freddi computi d'un concistoro,
Dove i re mercano sangue con oro;

QUINTA FURIA

Alla fornace rovente, dove....

UNA FURIA

Basta; conosco le vostre prove,
E so ben quello che dir vorreste;
Ma con gl'inutili vanti potreste
Rompere il magico poter, che deve
Quest'Invincibile vincere in breve,
Questo cor ferreo che sfida, e a scherno
Le forze altissime tien dell'Inferno.

UN' ALTRA FURIA

Il velo si squarci!

UN'ALTRA FURIA

Squarciato è già il velo.

CORO

Oh, quando mai gli astri languenti all'aurora
Più grave tormento miraron dal cielo?
Sei stanco, titano gagliardo? Osi ancora
Vantar la scíenza che desti al mortale?
Oh, come di sprezzo ridiamo per te!
Oh l' alta scíenza! la sete immortale
Cui spegner quell'onda fugace non vale!
Oh l'avida febbre di speme, di amore,
Di brame, di dubbj, che rodegli il core,

La febbre, cui fine, cui tregua non è!
Sorse alfine un cor mite e gentile
Che alla terra cruenta sorrise;
E la voce che all'aure commise
A lui stesso superstite fu.
Ma cangiata in veleno sottile
Penetrò dentro all' anime tutte,
Sì che in breve andâr guaste e distrutte
Pietà, pace, giustizia, virtù.
Mira quante città popolose
All'immenso orizzonte dintorno
Lancian fumo all' etereo soggiorno,
Mandan grido d'immane dolor!
E il cor suo, che pentito si frange
Alla croce che all'anime impose;
È il suo spirito mite che piange
Su la fiamma, ond'accese ogni cor.
Ma la fiamma, se ancora ben guati,
Pari a foco di lucciola è fatta;
E una plebe atterrita e disfatta
Veglia intorno alla cenere invan.
Oh contento! Ed i secoli andati
T' empion d' aspre memorie la mente,
T'è guanciale di stecchi il presente,
T' è di nuvole denso il doman.

SEMICORO I

Lo spasimo atroce di sangue invermiglia
La bianca sua fronte, contrae le sue ciglia.
Or posa alcun poco. Non vedi? Una gente
Dal proprio sepolcro rialza la testa,
Qual sopra a deserte ruine si desta
Raggiando improvvisa la luce del dì.
Sacro al Vero è il suo stato nascente;
Libertà l' accompagna e la guida,
Libertà che ognor provvida e fida
Lega i figli che amore nutrì.

SEMICORO II

Non amor, non amore! Sbranato
Hanno i figli il benigno parente;
Fan vendemmia la Morte e il Peccato;
Alla strage più loco non è.
L' uman sangue, qual mosto bollente,
Nei suoi flutti i pugnaci sommerge;
Su' discordi, su' vinti si aderge
Poter bieco di plebi e di re.

(Tutte le Furie, fuor che una sola, si dileguano).

JONE

Odi, sorella, il gemito profondo,
Che invan represso orribilmente erompe

Squarciando il cor del buon titano? Squarcia
La tempesta così del ciel gli abissi;
Mugolare così odon le fere
Dalle profonde lor caverne i flutti.
Sorella cara, e di mirar ti attenti
Lo strazio che di lui fanno i maligni?

PANTEA

Due volte, ahi, l' ho mirato; or più non oso.

JONE

E che vedesti?

PANTEA

Oh dolorosa scena!
Un giovane vid' io da' pazienti
Sguardi inchiodato ad una croce....

JONE

E poi?

PANTEA

Per la terra e pe 'l cielo un popol denso
Di paurose immagini di morte,
Qual dalla man, qual dal pensiero uscita
Dell' uomo e tutte agli uomini funeste
Diversamente: perocchè talune

Col terribile sguardo, altre col ghigno
Spengean l' umana vita. Altri fantasmi
Erravan poi di sì bizzarro aspetto,
Ch' io nè descriver so, nè spiegar come
In così strani accozzi avesser vita.
Oh, non mi tenti una peggior paura
Di guardar novamente: assai ci sia
Questi gemiti udire.

LA FURIA

Ecco un emblema:
Un che per l' uomo orrendi mali e ceppi
Soffre ed oltraggi, e all' uomo ed a sè stesso
Dolori e danni a mille doppj accresce!

PROMETEO

Deh, cessa l' agonia di quell' ardente
Vitreo sguardo! Si chiudano coteste
Pallide labbra! Non più la tua fronte
Cinta di spine grondi sangue, e il sangue
Misto col pianto le tue guance irrighi!
Codesti dolorosi occhi deh serra
Nella quíete e nella morte! I tuoi
Angoscíosi gemiti codesta
Croce non scotan più, non più le tue
Pallide dita dal dolor contratte
Tentino i grumi delle tue ferite!

Orrore, orrore! Io non dirò il tuo nome:
Una bestemmia è divenuto. Il saggio,
Il buono, il giusto, il generoso io vedo,
Abominato, poi che a te somiglia,
Dai servi tuoi; da perfide menzogne,
Qual cerbiatto da lonze incappucciate,
Assalito altri e vinto, esule muove
Dalle case dilette, ahi, caramente
Dilette in pria, poi tardi invan rimpiante;
Altri in muda funesta incatenato
A un cadavere; a un palo altri (la folla
Sghignazzar non ascolto?) attorniato
Da pigre fiamme consumarsi; e regni
Possenti a' piedi miei fluttuar come
Sradicate dal mare isole, e al rosso
Baglior guizzante delle case in fiamme
Entro al sangue comune i figli immersi....

LA FURIA

Sangue e fiamme vedere, ascoltar pianti
Tu puoi; ma vi son cose anco peggiori
Da le pupille e da l' orecchie escluse.

PROMETEO

Peggiori?

La Furia

Sopravvive in ogni umano
Petto il terrore al ricolmato abisso.
Il più nobile cor trema di quanto
Stimar cosa reale avrebbe a sdegno:
Uso ed ipocrisia tempio lo fanno
Di vieti culti; all' uman grado acconci
Non osa i beni rivelar; nè mai
Della propria viltà sè stesso accusa.
Altra forza l' onesto aver dovrebbe
Che di versar lagrime vane; il forte
Di bontà manca: il suo gran vizio è questo;
Uopo d' amore ha il saggio; uopo gli amanti
Di saggezza; talchè sempre commisto
A le cose più belle il mal tu vedi.
Molti, che d' oro ricchi e di potere
Esser potrebber di giustizia amici,
Fra' dolori de' suoi vivon tal vita,
Qual se fosser di mente orbi e di senso,
Nè di sè, non che d' altri, hanno coscienza.

Prometeo

Nuvole sono di serpenti alati
I detti tuoi; ma chi non n' ha tormento
Io compiango.

LA FURIA

Il compiangi? Altro non dico.
(*Sparisce*).

PROMETEO

Oh affanno, oh strazio! Ahimè, sempre dolore,
Sempre dolore! Queste ciglia senza
Pianto, o il più fine de' tiranni, io serro,
Ma più chiare vegg'io l'opre tue bieche
Entro all'animo mio, splendido fatto
Dalla sventura. Ahimè, pace è soltanto
Nella tomba! La tomba ogni più bella,
Ogni più cara e onesta cosa inghiotte:
Io che son dio, non avrò pace mai.
Nè pace nella tomba aver vorrei:
L'aspra vendetta che di me tu prendi,
O bieco nume, è la vittoria mia.
E tu cadrai! Queste orride parvenze,
Onde mi cruci, fasciano di nova
Resistenza il mio petto, infin che scocchi
L'ora ch'esse non siano altro che larve.

PANTEA

Ahimè, quali fantasmi hai tu veduto?

PROMETEO

Parlare e rimirare è doppio affanno:

Uno a me tu ne sparmia. Havvi parole,
Che sacri motti di Natura e imprese
Vere di nobiltà splendida io stimo.
Intorno ad esse si aggruppâr le genti
E gridâr forte ad una voce: Amore,
Libertà, Verità! Quand' ecco un'alta
Confusíon piombò dal ciel tra loro;
La Discordia, l' Inganno, la Paura
Sossoprâr tutto; si avventâr gl' ingordi
Tiranni in mezzo e ne partîr le spoglie.
La mia verace vision fu questa.

La Terra

Sentito, o figlio, ho il tuo martir con quella
Confusa gioja che il dolor produce
Quand'è congiunto alla virtù. Qui tratti
Da un mio comando ascenderan fra poco,
L'egro tuo stato a consolar, quei vaghi
Sottilissimi spiriti, che stanza
Han fra' recessi dell' uman pensiere,
E come dentro all' aria agili uccelli
Per quell' onnicingente etere vanno:
Caccían quinci lo sguardo oltre a quel regno
Crepuscolare, e come in uno specchio
Contemplano il futuro. Oh, possa almeno
La lor voce recarti alcun ristoro!

PANTEA

Ve' quanti spiritelli in densa schiera
Qui muovono, o sorella! Erranti fiocchi
Sembran di nuvolette, allor che il fiato
Di primavera al chiaro etra li addensa.

JONE

Oh, come più e più crescono! Tali
Sono i vapori che su su dai fiumi
Lieve esalano allor che tace il vento,
E in vaghe sul burron liste si attaccano.
E qual musica, ascolta! È degli abeti
Questo soave murmure, o del lago,
O ver de le cadenti acque lontane?

PANTEA

È un che di più soave e di più mesto.

CORO DI SPIRITI

Da innumerati secoli
Noi siam custodi e guide
Alla pensosa specie
Cui torvo un dio conquide.
Respiríam del vario
Pensier l' aura infinita,
Ma non però corrompesi
La nostra eterea vita:

O che profonda e grigía
 L' aria si addensi intorno,
 Qual torbido crepuscolo
 Di procelloso giorno;
O splenda, qual fra un nitido
 Cielo e un mar senza flutto
 Brilla sereno e limpido
 In gran silenzio il Tutto.
Siccome augelli in aere,
 O pesci in onda, o forte
 Pensier che nuoti incolume
 Sul mare ampio di morte,
Noi viviam dentro all' anime,
 Noi, come nubi al vento,
 Lievi scorriamo e liberi
 Per l' immenso elemento.
Ed or da quel recondito
 Aer senza confine
 Rechiamo il vaticinio,
 C' ha in te principio e fine.

JONE

Ne sorgon altri ancora un dopo l' altro;
Sembra un astro ciascun che irradj il cielo.

PRIMO SPIRITO

Lanciato su dal soffio
D' una tromba guerriera,
Fra le dense ombre celere
Celere io venni a te.
L' are distrutte, lacera
De' regi la bandiera,
Un rinnovato popolo
Sorgea dintorno a me.
Libertà, Morte, Gloria,
Speranza era il suo grido,
Che ripercosso e vario
Perdeasi all' aure in sen,
Mentre indistinto un sonito
Crescea dal monte al lido,
Tal ch' ogni eccelso, ogni umile
Loco di lui fu pien.
Era d'Amor lo spirito,
La voce del destin,
La speme, il vaticinio,
C' ha in te principio e fin.

SECONDO SPIRITO

In arco sul mar procelloso
Un' iride immota pendea ;

E il nembo sott' essa, orgoglioso
Vincente, in trionfo incedea.
Traeva a lui dietro un' accolta
Plebaglia di nubi captiva,
Che fosca, mutabile, folta
Smembrandosi al fulmin si apriva.
E il tuon sghignazzava. Disperso
Qual pula, un naviglio gigante
Sparía ne' gorghi atri sommerso,
Coverto dall' onda spumante.
Di bianchi marosi un orrendo
Inferno stendevasi in giro;
Da un pin fulminato io sorgendo,
A te su l' estremo sospiro
D' un naufrago accorsi, che a lato
Scorgendo il nemico morente,
Gli diè la sua doga, e beato
S' immerse nell' onda fremente.

Terzo Spirito

Al letto d' un saggio io sedea;
Sul libro, ond' ei s'era nutrito,
Vermiglia una lampa splendea;
Quand' ecco, di luce vestito,
Un Sogno si leva con ale
Di fiamma sul bianco guanciale.

Quel Sogno era desso, che avea
Acceso in quel nobile core
Pietade, Eloquenza, Dolore;
E sparse avea l' ombre del mondo
Col fior del suo lume giocondo.
Qual lampo d' acceso desio,
Qui seco venuto son io;
Ma prima che accendasi il giorno,
Gli è forza rifare il viaggio:
Qual veglia affannosa pe 'l saggio,
Se a lui non fa tosto ritorno!

QUARTO SPIRITO

Qual novo amatore, ch' a un blando
Susurro, a una vaga armonia
Rattiene il respiro, sognando
Sul labbro a un poeta io dormía.
Terreni diletti ei non ciba,
Ma baci soavi deliba
D' aeree fantasme, che sole
Frequentan lo splendido impero
Del suo sterminato pensiero.
Dall' alba al crepuscolo, spesso
Contempla egli estatico il sole
Nel placido lago riflesso;
Lo sciame che biondo si aggira

Su' fiori dell' edera ei mira;
Ma quali son essi non vede
Gli oggetti che affisa, nè il chiede:
Ei può delle cose più frali
Formar creature immortali;
Fantasme egli crea col pensiere
Più vive dell' uomo e più vere.
Destommi una d' esse, e son corso
Qui lesto a recarti soccorso.

JONE

Due figure vêr noi muover non vedi
Dall' oriente e dall' occaso, come
Due colombelle, predilette figlie
De l' aria bella che sostenta il tutto,
Movon dall' alto, e in un voler sen vanno
Con ali aperte e ferme al dolce nido?
Odi: la voce lor mesta e soave,
In cui l' amore ed il dolor si mesce,
In una melodia lene si solve.

PANTEA

Parlar tu puoi, sorella? Entro al mio core
Son le parole mie tutte sommerse.

JONE

Voce mi dà la lor bellezza. Oh mira

Come lievi si librano su l'ale,
Ove in tenero verde, in croco e in oro
Il ceruleo color vago digrada!
Il loro soavissimo sorriso
Come foco di stella i cieli accende.

CORO DI SPIRITI

Hai veduto l' aspetto d' Amor?

QUINTO SPIRITO

Come un'alata
Nuvola pe' deserti dell' aria, per gl'immensi
Dominj io m'affrettava, quand'ecco, in men che il
[pensi,
Guizzar vidi una forma di stelle incoronata.
Avea di lampi inteste le brevi ale; sprizzava
La gioja della vita dalle nettaree chiome;
Splendea sotto a' suoí passi l' universo. Ma come
Io trascorrea, la fulgida parvenza dileguava,
E dietro a lei la vacua Distruzíon s'apría.
Savj famosi, tratti in ceppi a la follia,
Eroi dal mozzo capo, giovinetti pallenti
Che affrontavan la morte, baldi, senza lamenti,
Empíano di splendore la notte. Ed io vagai,
Vagai tanto, che alfine in memore allegrezza
Il sorriso più triste ch'abbia veduto io mai
Tu tramutar potesti, o re della tristezza.

SESTO SPIRITO

Ah, sorella, il Dolore è un esser delicato:
Non muove su la terra, nell'aria non galleggia,
Ma con passi che portano la morte, inesorato
Procede; ma con volo silenzioso aleggia
Su le dolci speranze, che nutrimento solo
Son dei cori più miti, delle più probe menti,
Che da l'aura cullati del carezzevol volo,
Al suon molle assopiti dei suoi passi frequenti,
Sognano, ad un riposo fallace abbandonati,
Visioni celesti, chiamano il mostro Amore,
Fin che al par di costui, per cui siam qui volati,
Svegliansi, e l'ombra tetra ritrovan del Dolore.

CORO

Sì, d'Amore il Dolore è consorte,
  E l'incalza come ombra funesta
  Sul caval bianco alato di Morte.
Col furor d'improvvisa tempesta
  Vola rapido, ed uomini e fere,
  Erbe e fior, saggi e folli calpesta.
Ma tu solo, tu sol domerai,
  O Prometeo, il fatal cavaliere,
  Nè dolor, nè ferita ne avrai.

PROMETEO

Come sapete, o spiriti,
Ciò che sarà?

CORO

Viviam nell' aria noi;
E come all' appressar di primavera,
Al soave alitar dei zefiretti
Dileguan le brumose
Procelle, e si risentono
I più vecchi cespugli:
Rosseggiar mira il nomade pastore
I teneri germogli, e si consola
Che il biancospino fiorirà tra poco;
A noi così Giustizia,
Amor, Pace, Saggezza,
Quando solerti pugnano,
Di lor vittoria dan segni evidenti,
Siccome i venti al pastorello, e ispirano
La profezia c'ha in te principio e fine.

JONE

Dove ne andâr gli Spiriti?

PANTEA

Di loro,
Fuor che un senso indistinto, altro non resta:

Tal se d'un tratto in ebano canoro
L'onnipossente melodia s'arresta,
E la voce ispirata in un sonoro
Tremor languisce dolcemente mesta,
Echeggiar pe' dedalei avvolgimenti
Dell'anima una vaga aura tu senti.

PROMETEO

Quanto leggiadre son queste errabonde
Creature dell' aria! Eppure io sento,
Che senz'amore ogni speranza è vana.
E tu da me sei lungi, Asia diletta!
Quando il mio core traboccava, aurata
Coppa eri tu, senza di cui la polve
Bevuto avría lo scintillante vino.
Tutto è tranquillo a me dintorno. Oh come
Penosamente sopra il cor mi pesa
Questo cheto mattin! Se l' assopirmi
E il sognar non mi fosse anco interdetto,
Non sarebbe il mio sogno altro che affanno.
Lieto sarei, se di me fosse alfine
Ciò ch' esser dee: redimere l' umana
Specie dal male e dal dolore, o tutto
Nel primitivo baratro annegarmi
Delle cose: dolore altro o conforto
Quivi non è; la terra a consolarmi,
Nè a tormentarmi il ciel quivi non vale.

PANTEA

Dimenticato hai tu chi nelle fredde
Notti ti veglia, e mai ciglio non vela,
Se non quando su lei stendesi l'ombra
Del tuo Spirito ?

PROMETEO

È vana ogni speranza,
Fuor che l'amore, io dissi. E tu non ami ?

PANTEA

Profondamente in ver. Ma già la stella
Oriental biancheggia, ed Asia aspetta
Là nell'esilio suo, nella remota
Indica valle, irsuta un tempo e fredda
E desolata a par di questa rupe ;
Or di miti aure, d'armonie, di fiori
Leggiadri e d'erbe, in tra foreste ed acque,
La presenza di lei l'orna e l'avviva :
Se non che, di te priva eternamente,
Tanta bellezza appassirebbe. Addio.

ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Un' amena vallicella nel Caucaso indiano. È mattino.

ASIA *sola*

Da tutte le celesti aure discesa
Come uno spirto od un pensier tu sei,
Che da rigido ciglio inconsuete
Lacrime esprime e un triste animo affanna
Che aver dovrebbe a riposare appreso;
Tu dai nembi cullata a noi ten vieni,
Tu ti risvegli, o primavera, o figlia
Dei venti. Come la memoria mesta
D' un dolce sogno, come il Genio, come
La Gioja, che, da terra alto sorgendo,
D' auree nubi il deserto arido allieta
Del viver nostro, a noi così d' un tratto

Ten vieni. È questa la stagione, il giorno,
L'ora è ben questa, che al levar del sole
Tu qui giunger dovresti, o lungamente
Desiderata, o troppo a lungo attesa,
Cara sorella mia. Deh vieni! Oh come
Striscian, senz' ale, pari a vermi in morto
Corpo, gl' istanti! Il raggio d' una bianca
Stella, in una quiete intima, tremola
Nel croceo lume del mattin crescente,
Là sui monti di porpora; traversa
Le nebbie cui la fresca aura dirada,
E ne le vaporose acque del lago
Si specchia. Ecco, or si cela, ora un soave
Chiaror ne invia di tra' vapori, come
L'onda si spiana, e in fila ignee l' intesta
Nuvoletta a la scialba aria si sfiocca.
Ora è sparita; e su le nivee cime,
Che quasi lievi nuvolette sfumano,
Tremole sparge le sue rose il Sole.
Il fruscío delle glauche ali non sento
De la sorella mia? Sembra un' eolia
Musica all'aure del mattin vermiglio.

(Entra PANTEA*)*

Io sento, io vedo sì quegli occhi ardenti
In un sorriso che digrada al pianto,
Come stelle che dietro ad un argenteo

Velo di brina trepide languiscono.
O diletta, o bellissima, che l'ombra
Di quell' anima porti, ond' io sol vivo,
Come lenta sei tu! Dall' onde emerso
Era il disco del Sole; egro languía
Di speranza il mio cor, prima che l' aria
D' orme ignara il tuo vol pigro sentisse.

PANTEA

Perdonami, sorella: illanguidite
Dalla memoria d' un sogno soave
Erano l' ali mie; tali impregnate
Di dolci essenze, allor ch' arde il merigge,
Languide aleggian l' aurette estive.
Già tranquilla io dormía; fresca e serena
Risvegliarmi solea, pria che del sacro
Titano il caso e il tuo misero amore
Fatto avessero al mio, come al tuo petto,
Per uso e per pietà soliti, ahi troppo,
Il dolore e l' amore. Io m' addormía
Per le glauche spelonche dell' antico
Oceano, per gli opachi pergolati
D' alighe verdi e di purpureo musco,
Ed allora, come or, le lattee braccia
Della mia Jone giovinetta intorno
Chiudeansi alla mia bruna, umida chioma.

Teneramente, mentre io le socchiuse
Ciglia e le guance dentro la profonda
Piega del petto suo tutto odoroso
Di vita nascondea. Ma non com' ora,
Dacchè fatta son io aura languente
Sotto la dolce melodia che al mio
Cor dal tuo muto conversare emana,
Dacchè quasi disciolta e tramutata
Sono nel senso, onde l'amor favella,
Turbato era il mio sonno: eppur m'è grato
Il sonno ancor, chè troppo, ahi, le vegliate
Ore mi son di cure aspre e d'affanni.

ASIA

Alza gli occhi: ch'io legga ivi il tuo sogno.

PANTEA

Dunque, ai piedi di Lui, con la marina
Sorella nostra, come or or t'ho detto,
Io dormiva. Spargea la montanina
Nebbia, addensata dalle nostre voci
Sotto la luna, le sue nivee falde,
E proteggea dal ghiaccio acuto i nostri
Inanellati sonni. Allor due sogni
Vennero a me. L'un m'è di mente uscito;
Ma Prometeo nell'altro a me comparve
Da lo squallor, da le ferite alfine

Scevro il bel corpo; azzurra ardea la notte
Ne la gloria di quella inclita forma,
Che dentro a sè vive immutata ; dolce
Era la voce sua, quale armonia
Vaga che nel cervel penetra, e il rende
Vertiginoso, e il fa quasi languire
Da una gioja sottile attossicato:
« O sorella di lei, sotto al cui passo
Tutto di venustà pullula il mondo,
Bella d' ogni altra più, fuor che di lei,
Onde l'ombra tu sei, gli occhi in me leva ! »
Sollevai le pupille: il baglior vivo
Di quel volto immortale era adombrato
D'amore; dalle floride, ondeggianti
Membra, dai labbri dal piacer socchiusi,
Dalle palpebre languide e profonde
Un vapore di foco, un'infiammata
Aria spirava, che del suo potere
Onnisolvente m'avvolgea, siccome
Lo splendor che al mattino il sole avventa,
Quando bevuto ancor non ha di qualche
Nuvola errante il rugiadoso umore.
Io non parlava, non udiva: immota
Giacea; ma dentro a me tutta sentía
La sua presenza insinuarsi e mescersi
All'esser mio così, che la sua vita

Diveniva il mio sangue, il suo la mia.
Tale assorta restai, fin che alla guisa
Di vapore che in gocce si rapprende
Al cadere del Sol su per gli abeti,
E tremola con essi, alla profonda
Notte si condensò l'essere mio,
Sì che raccolti a poco a poco i raggi
Del pensier, la sua voce udir potei.
Oscillavano i suoi teneri accenti
Come note di lieve melodia;
Ma ancor che per la notte alta io tacessi,
Fra tanti suoni il sol tuo nome intesi.
Jone svegliossi ; e « Indovinar tu puoi,
Dissemi, ciò che m' ha turbato il sonno ?
Io seppi ognor ciò che bramai, nè in vani
Desiderj agitarmi ebbi diletto ;
Pure adesso non so quel che mi cerchi,
Proprio nol so : come una indefinita
Soavità, come una brama io sento
D' ignota cosa, ma d' amor ben degna.
Una tua burla, o cattivella, è questa :
Scavitolato hai qualche vecchio incanto,
E al susurrar di magiche parole
Tratta l' anima mi hai, mentre io dormiva,
E con la tua l' hai mescolata: or ora,
Quando ci baciavam, fra' tuoi socchiusi

Labbri la mia vitale aura ho sentito
E il calor del mio sangue, ond' or privata,
Trepida fra le tue braccia languisco. »
Io non risposi ; impallidía la stella
Orientale, e a te volai.

ASIA

Tu parli,
Ma come l' aria son le tue parole,
Nè già le sento; alza le ciglia invece:
Ch' io l' anima di Lui scritta vi legga.

PANTEA

Io le sollevo, ancor che sotto al peso
Del desiderio di parlar languiscano:
Altro vedervi puoi, tranne il riflesso
Della bellezza tua ch' ivi si specchia?

ASIA

Gli occhi tuoi sono, come il ciel profondo,
Azzurro, immenso, entro due cerchj accolti,
Da lunghe e tenui palpebre protetti ;
Scuri, lontani, indefiniti, in cui
Raggio a raggio s' intreccia e sfera a sfera.

PANTEA

Perchè tu guardi, come se passasse
Uno spirito?

ASIA

Io scorgo un mutamento:
Laggiù nel lor recesso intimo passa
Un' ombra, una figura; è desso, è desso!
Dal mite lume d' un sorriso adorno,
Diffonde un lene albor, come di luna
Tutta da fosche nubi intorno cinta.
O Prometeo, la tua luce è ben questa!
Deh, non partire ancor! Quel tuo sorriso
Non mi dice, che noi c' incontreremo
Sotto quel padiglion, che de' tuoi raggi
Splendido fia sul vasto mondo eretto?
Spiegato è il sogno omai. Qual simulacro
Sta fra di noi? Fiero ha lo sguardo e acuto;
L' ispida chioma sua flagella il vento;
Pur cosa aerea egli è: com' oro brilla
Di tra la grigia sua veste la brina,
Di cui le stelle tremolanti ancora
Spente non ha, ben che al meriggio, il sole.

IL SOGNO

Oh vieni, vieni!

PANTEA

È l' altro sogno mio.

ASIA

Si dilegua.

PANTEA

Nel mio spirito ei passa.
Già mi parea, ch' essendo qui sedute,
Schiudea le gemme, involucri di fiori,
Un fulminato mandorlo, quand' ecco
Dalle nevi de' scitici deserti
Una bufera irrompe, e tutta increspa
Di ghiacci aspri la terra. Intenta io miro:
Tutti al suolo caduti erano i fiori;
Ma come le campanule azzurrine
Del giacinto han di Apollo il lutto impresso,
Scritte così sopra a ciascuna foglia
Eran queste parole: Oh vieni, vieni!

ASIA

Tu parli, ed a' tuoi detti a poco a poco
Si popola d' immagini il mio sogno
Dimenticato. Mi parea, che sotto
La bigia aurora giovinetta insieme
Scorrazzavam pe' campi; un gregge denso
Di nuvole vellose e bianche in folti
Bioccoli errava su per le montagne

Da una pigra, svogliata aura sospinto;
In su l'erbette allora allora uscite
Dal fosco seno della terra, in candide
Gocce pendea la tacita rugiada;
Ed altro eravi ancor ch' io non rammento.
Ma su per l'ombra delle nubi e i clivi
Porporini dei monti: Oh vieni, vieni,
Eravi scritto; e come pria dall' erbe
Si discioglieva la celeste brina,
Ecco apparir la stessa voce come
Di vivo foco impressa. In tra gli abeti
Levossi un vento, ed un armonioso
Tintinnio sveglio pria tra' neri rami,
Poi leni, dolci, flebili concenti
Furono uditi, che pareano addio
D'anime che diceano: Oh vieni, vieni!
E allora io dissi: Guardami, Pantea;
Ed anche in fondo alle tue care luci
Io lessi: Oh vieni, vieni!

Eco.

Oh vieni, vieni!

Pantea

Le rupi in questo limpido mattino
Primaveril ripetono le nostre
Voci, quasi in lor fosse anima e lingua.

ASIA

È un qualche genio che le rupi cinge.
Oh chiari accenti e delicati! Ascolta.

ECHI

Siam gli echi; ascoltateci.
Noi star non possiamo:
Qual roride gocciole,
O bella Oceánide,
Brilliam, dileguiamo.

ASIA

Odi, parlan gli spiriti: le voci
Dell' aerea lor lingua armoniose
Oscillano per l' aure.

PANTEA

Intenta io sono.

ECHI

Oh vieni, vieni
Per le caverne vacue
Ch' a' nostri suoni echeggiano,
Là dove ampj frondeggiano
I boschi ameni, oh vieni!
(Più lontano)

Per le caverne vacue,
Mentre che ondeggia
Il nostro canto, vieni!
Per l' estuosa
Oscurità profonda,
Ove la bionda
Pecchia selvaggia penetrar non osa;
Tra' profumati
Sonni dei languidi
Fiori di notte,
Fino alle grotte, innanzi a cui specchieggia
L'onda chiara dei rivi,
Mentre la nostra musica
Va per gioco iterando i fuggitivi
Tuoi passi leni,
Figlia d' Oceano, oh vieni!

ASIA

Seguir vogliamo questa voce? Or langue,
Si allontana.

PANTEA

Odi, or più vicina ondeggia.

ECHI

Dorme una voce nel mondo ascoso,
Che proferita finor non fu:

Romper col passo l' alto riposo,
Figlia d' Oceano, puoi sola tu.

ASIA

Come spirano al lento aer gli accenti!

ECHI

Per le caverne vacue,
A l' ondular del nostro canto, vieni;
Vieni pe' roridi
Boschi al meriggio,
Pe' laghi e per le fonti,
Pe' sinuosi monti,
Agli anfratti, agli abissi, alle voragini,
Dove la Terra dal dolor posava,
Il dì che dall' amplesso
Fosti di Lui divelta,
Per tornare di nuovo alle sue fide
Braccia amorose adesso,
O bella Oceanìde.

ASIA

Vieni, dolce Pantea, la man mi serra;
Pria che la voce si dilegui, vieni.

SCENA II.

Una foresta intramezzata di rupi e di caverne. PANTEA e ASIA vi entrano. Due giovani FAUNI seduti sopra una roccia stanno ad ascoltare.

SEMICORO I. DI SPIRITI

Il secreto sentier, per cui cammina
Quella coppia leggiadra,
In fra cedri ed abeti e tassi e quante
Sorgono sempre verdi opache piante,
Oltre al profondo azzurro
Del cielo s' incortina.
I densi domi suoi non Sol, non luna,
Non pioggia od aura penetrar può mai,
Non altra cosa alcuna,
Se non quando una rorida
Nube, dall' aure spinta
Con serpeggiante volo
Fra' tronchi dei canuti alberi, a' fiori
Aurei de' verdi allori
Sbocciati or or qualche sua perla appende;
O qualche frale anèmone leggiadro
Ravviva che piegando illanguidisce
Silenziosamente; o quando alcuna
De le innumeri stelle,

Errando per la notte alta e trovando
Un sottile spiraglio in tra' frondosi
Recessi, pria che per gli spazj immensi
Lungi la tragga il ciel che mai non posa,
Insinua indi i suoi rai,
D'auree stille rigando
L'ombre, simile a piova,
Onde le fila non s'incontran mai;
Mentre intorno signora
S'asside una divina ombra solenne,
E di musco perenne il suolo odora.

SEMICORO II.

Là, nell'ampio meriggio
Svegliansi i rosignoli
Voluttuosi; e quando
In fra gl'immoti rami
Dell'edera fiorita
Ammalato d'amore uno vien meno
D' angoscia o di dolcezza,
E la flebile vita
Stilla morendo al seno
Melodioso, ansante,
Della pietosa amante,
Si dondola su' fiori

Un altro, e la cadenza
Dell'ultimo concento
Languidamente di filar si gode;
Poi spinge in alto a un punto
L'ali de la melode,
E in novelle armonie tutto si oblia.
Tace intenta la selva; all'aria bruna
Frusciar d'ale e concenti,
Come di flauti intorno a un lago, senti;
E ti s'inonda il core
D'una dolcezza simile al dolore.

Semicoro I.

Là degli echi vocali
I vortici incantati
Tesson lor giochi: per l'occulta via,
Come in sua legge indice
Demogorgòne, allettano
Gli spiriti, che assorti e riverenti
S'abbandonano, quali
Dalle invitte correnti,
Ingagliardite dalle sciolte nevi,
Si lasciano portare
Via dalla rada le barchette al mare.
Un gentil suono in pria
Lo spirito risveglia,

Sia ch'ei sonnecchi o sia
Che in colloquj s'avvolga;
Una secreta forza indi l'attira
Mollemente, e lo spinge; un' aura alata,
Dice chi la provò, dal palpitante
Sen della Terra spira, e sì lo incalza,
Ch'ei crede ubbidir solo
Ad un'intima brama, al proprio volo.
Tale per l'aura ei nuota,
Finchè dolce e superba
Cresce e infuria l'armonica procella,
E se contro ei le va, seco il trascina
Precipitosa; ammontansi
I suoi sonanti cavalloni, e quale
Fiocco di nube a la cedevol'aria,
Lo spinge alla montagna ardua e fatale.

PRIMO FAUNO

Immaginar tu puoi qual sia la stanza
Degli Spirti, che fan di così dolci
Ed intime armonie suonare i boschi?
I men frequenti spechi, i penetrali
Più reconditi son l' albergo nostro;
Assai note ci son queste foreste;
Ma benchè spesso udiamo i lor concenti,
Mai non c'è dato d' incontrarli. Dove
Posson celarsi?

SECONDO FAUNO

E chi lo sa? Coloro
Che s'intendon di Spiriti m' han detto,
Che padiglioni lor sono quelle aeree
Bolle che il sole incantatore esprime
Da' languidetti calici pallenti
Degli acquatici fiori, onde il melmoso
Letto dei laghi cristallini e il fondo
Degli stagni s' abbella. Ivi alla verde
E d'oro radiosa aria, che in seno
Dell'immenso fogliame il sole accende,
Spensierati si cullano; poi quando
Scoppian d'un tratto le lor tenui case,
E quell'aria sottil, che respirarono
Nelle lucenti cupolette, esplode,
E qual meteora per la notte ascende,
Montan sovr'esse, ne infrenan l'insana
Celerità, piegan le creste ignite,
Guizzano scintillando, e giù di nuovo
Entro l'onda natia vanno a celarsi.

PRIMO FAUNO

Così vivono alcuni; altri han dimora
Dei garofani all'ombra, o dentro a' calici
Dei fioretti campestri, o delle ascose

Mammole in seno, o ver nell'odoroso
Vapor che i fiori esalano morendo,
O nelle gocce d' iridate brine.

SECONDO FAUNO

E altrove, come indovinar possiamo.
Ma se indugiam qui chiacchierando, il sole
Tocca il meriggio; e col pretesto vieto
Di rintracciar le caprette smarrite
Ricuserà quel cavilloso vecchio
Di Sileno cantar l'alta e leggiadra
Canzon che narra dėl Caosse antico,
Di Dio, del Fato, dell' Amor, del Caso,
Del Titano inferrato all' ardua rupe
E alla cui libertà mutar vedremo
Tutto in fraterno sodalizio il mondo:
Dilettosa canzone, onde il perpetuo
Crepuscolo di questi ermi si allieta,
E alla cui dolce incantagione intenti
Tacciono senza invidia i rosignoli.

SCENA III.

Pinnacolo d'una rupe fra le montagne. ASIA e PANTEA.

PANTEA

A questa volta il suon ci ha tratte. Il regno
Di Demogorgo è qui; qui si dischiude,

Come cratere di vulcan fumante,
La porta formidata, onde prorompe
Il vapore profetico, che il petto
Dei solitarj bee meravigliando
Nella beata giovinezza, e nome
Di amor gli dà, di verità, di gioja,
Di genio, di virtù: licor vitale
E inebbriante, che alla feccia ei vuota,
Sì che ne resta avvelenato, e, quasi
Mènade ch' evoè danzando gridi,
Vibra la voce contagiosa al mondo.

ASIA

Oh trono degno di una tal Possanza!
Qual maestà! Come sei bella, o Terra!
Se tu fossi l' immagine d' un qualche
Spirito più leggiadro e più tranquillo,
Quando pur l' opre sue fosser macchiate
Dal male, e come le sue creature
Bello e fragile ei fosse, ad adorarvi
Mi getterei. Pur l' anima s' inchina,
Quali che siate, e adora. Oh maestoso
Spettacolo! Laggiù mira, o sorella,
Pria che il vapore la tua mente offuschi.
Di nebbia ondeggia una pianura immensa,
Pari a lago che in qualche indica valle,

Increspando le azzurre onde al mattino,
Sprizza argentee scintille. Oh, guarda come
Rotando all' aure si condensa, e questo
Picco ove siamo intorno intorno avvolto,
Un' isola ne fa, tutta di opache
Selve precinta d' atri tassi in fiore
E di spechi profondi, a cui volubili
Acque dan lume, e di nebbiose forme
Vagolanti a la brezza incantatrice.
Ecco, su da le acute alpi lontane,
Guglie aeree di ghiaccio, onde intagliato
È il cielo, radiose al par del sole,
Balza l'alba, qual fiotto abbacinante
Dell' atlantico mar, che infranto ai fianchi
D' una qualche isoletta arduo si lancia,
E di lucidi sprazzi irradia il vento.
Da tali mura è tutta chiusa intorno
La valle; dai burroni spalancati
Sotto alle nevi liquefatte mugghiano
Le cateratte, ed un fragore immenso,
Non interrotto, maestoso come
Il silenzio, le intente aure rintrona.
Odi la neve dirocciante a valle,
E la valanga che si desta al sole:
Ben l' ha più volte la procella infranta,
Ma raccolta e cresciuta a falda a falda

Essa prorompe già, pari a possente
Verità, che cresciuta a poco a poco,
Pensier sopra pensiero entro a ribelli
Spiriti, alfin si sferra, e come or questi
Monti la frana, risuonar fa il mondo.

PANTEA

Ve' come al nostro pie' l' onda inquieta
Della nebbia si frange in rosee spume!
Così dintorno a naufraghi digiuni
Sopra un lubrico scoglio a grado a grado
Monta l' oceano dalla luna attratto.

ASIA

I fiocchi della nube ecco si spargono
Su noi; scompone le mie trecce il vento;
Passan su gli occhi miei l' onde nebbiose
Rapidamente; il mio cervel si offusca
Vertiginoso, e tra la nebbia tenui
Spiriti vagolar vedo...

PANTEA

Cerulee
Fiammelle tra' lor ricci aurei s' intrecciano;
Accennan sorridenti; eccone un altro,
Un altro ancora; parlano; ascoltiamo.

CANTO DI SPIRITI

Nel profondo, nel profondo
    Giù nel fondo,
Fra la cheta ombra dei sogni,
Fra la lotta oscura e forte
Della Vita e della Morte,
    Giù per ogni
Regíon ch' invido il cielo
Agli umani occhi nascose,
Oltre il termine ed il velo
    Delle cose,
Che i gradini appunto sono
Dell' eccelso ultimo trono;

Mentre un suon gira profondo,
    Giù nel fondo,
Qual levrier dietro alla damma,
Come fulmine al vapore,
La quíete alta al dolore,
    Alla fiamma
Il sottile insetto alato,
L' ansie torbide ai piaceri,
Ad entrambi il Tempo ingrato,
    L' oggi all' ieri,
L' aspro ferro ubbidiente
Del magnete alla corrente;

Per l' abisso ampio, profondo,
Giù nel fondo,
Ove all' aria non s' accende
Iri mai, non astro o luna,
Dove luce od ombra alcuna
Non discende
Nè dal ciel, nè da la terra ;
Oltre al tetro etereo polo,
Giù sotterra, giù sotterra,
Dove solo
Per l' immensa oscuritade
L' Uno eterno il Tutto invade ;

Giù nel baratro profondo,
Nel cui fondo,
Qual tra nuvole baleno,
Qual tra cenere favilla,
Quale Amore a cui scintilla
Viva in seno
La memoria d' un addio,
Qual diamante in grembo accolto
Del petroso antro natio,
È sepolto,
Ma per te, per te soltanto.
Il tesoro dell' incanto.

Noi t' abbiam qui tratta al fondo
Del profondo
Con costei che teco splende:
Mansueta anima frale
Tanto può su l' Immortale,
Ch' ei s' arrende;
La condanna indefinita,
Al suo tron qual serpe avvolta,
Dalle porte della Vita
Fia disciolta
Per virtù, per virtù sola
Della tua dolce parola.

SCENA IV.

La caverna di DEMOGORGONE. ASIA e PANTEA.

PANTEA

Qual velato fantasima si asside
Sopra quel trono d' ebano?

ASIA

Caduto
È il velo.

PANTEA

Al seggio del potere un tetro
Fantasima vegg' io, che tenebrosi

Raggi diffonde a sè dintorno, come
Sole meridiano onde di luce:
Sguardo non ha, non forme, non sembiante,
Non corpo, non profilo; eppure io sento
Ch' esso è un vivente spirito.

DEMOGORGONE

Domanda
Quello che vuoi conoscere.

ASIA

Che puoi
Risponder tu?

DEMOGORGONE

Quanto tu chieder osi.

ASIA

Chi creò questa macchina vivente
Dell' universo?

DEMOGORGONE

Iddio.

ASIA

Chi creò quanto
Esso contien: voler, senso, intelletto,
Memoria?

DEMOGORGONE

Iddio, l' onnipossente Iddio.

ASIA

Chi quel senso creò, per cui, se l' aura
Di primavera ne riporti il suono
Non più sentito d' una voce amata
Nella solinga gioventù, di pianto
Ci s' empion gli occhi illanguiditi, il guardo
Vivo dei fior, che piangere non sanno,
Alle cadenti lagrime si offusca,
E deserto divien la popolosa
Terra per noi, se il caro idol s' invola?

DEMOGORGONE

Iddio clemente.

ASIA

E chi creò il terrore,
Il delitto, il rimorso, la pazzia,
Che, quasi anelli de la gran catena
Delle cose, il pensier legan dentr' esso
Lo spirito dell' uomo, e inesorati
Lo trascinan così che sotto il peso
Vacillando al fatal baratro ei volga?

Chi l' amore creò che in odio torna?
Chi la speranza vana, e chi lo sprezzo
Di sè, bevanda più del sangue amara,
E il dolor cui linguaggio unico è il pianto
Cotidiano e i penetranti gridi?
E chi fece l' Inferno o dell' Inferno
La mordace paura?

DEMOGORGONE

Ei regna.

ASIA

Il nome
Di lui pronunzia, il nome suo: non altro,
Ti chiede un mondo nel dolor languente.
Le imprecazioni giù il trarranno!

DEMOGORGONE

Ei regna.

ASIA

Il sento, il so, ma chi mai dunque?

DEMOGORGONE

Ei regna.

ASIA

Chi regna? Era in principio il Ciel, la Terra
E la Luce e l' Amore, indi Saturno,
Dal cui tron cadde, ombra maligna, il Tempo.
Sotto l' imperio suo vivean gli umani
Spiriti come lieti, innocui fiori
O verdi foglie, allor che il sole o il vento
Appassiti non li ha, nè degli insetti
Li han rosi ancor le semivive larve.
Ma l' alto stato e la scíenza e il regno
Ei negava ai mortàli e l' ingegnose
Arti che asservon gli elementi, e l' acre
Pensier, che come Sol penetra questo
Bujo universo, e il glorioso amore
E l'imperio di sè: tal che per sete
Di tanti beni egra languía la vita.
Sorse allora Prometeo, e diede a Giove
La saggezza ch'è forza, a un patto solo:
Che l'uom libero fosse; e dell'immenso
Del ciel dominio l'investì. Ma fede
Non osservar, non ricambiare affetti,
Calpestar leggi, onnipossente farsi
Ma senza amici, è questo il regno; e Giove
Regna or davvero. Indi penuria, affanno
E lotte e morbi e morte atra, non mai

Conosciuta da pria, piombàro a un tratto
Su la stirpe dell'uomo. Intempestive
Furie di foco e ruinar di ghiacci
Incalzàro ai montani antri le affrante
Disertate tribù; mosser gli acuti
Bisogni i cori derelitti; insane
Ardenze e tenebrosi idoli e larve
D'un ben senza soggetto in mutua guerra
Travagliaron le bieche anime, e i covi
Ospitali echeggiàr d'ire e di stragi.
Vide Prometeo, e risvegliò la schiera
Delle Speranze che dormiano all'ombra
Dei fiori dell' Eliso, eterni fiori,
Moly, Nepente ed Amaranto, e « Aprite
Le vostre iridescenti ali, ei lor disse,
E la fredda celate ombra di Morte! »
Poi l'Amore ei mandò, perchè del tralcio,
Onde si spreme della vita il vino,
Rannodasse i viticci, i cori umani.
Egli il foco domò che qual rapace
Belva, tremenda e amabile ad un'ora,
Scherzò dell'uomo ubbidiente al cenno;
Tormentò l'oro a suo talento e il ferro,
Schiavi ed emblemi del potere; e l'ardue
Gemme e i veleni e le più tenui cose
Dai cupi monti e dal mar cieco estrasse.

Ei la favella, onde il pensier si crea
Misurator dell'universo, ei solo
La scíenza donò, che della terra
E del cielo ad un punto i troni scosse,
Ch'ahi crollâr, ma non caddero. Nel canto
Versâr l' armoniosa anima i vati;
La Musica elevò l' animo intento,
Che scevro di mortali ansie, qual dio,
Spazíò per le dolci onde sonore.
La man dell' uomo allor segnò da pria,
Modellò poi le più leggiadre membra
Nella docile creta; indi l'umana
Forma indiò nei martellati marmi:
Miravano le madri, e la bellezza
Di quei corpi beendo avide, in seno
L'accogliean sì, che riprodotta e viva
L' uom poi la vide attonito nei figli.
Ei l'occulta virtù delle sorgenti
E dell' erbe spiegò: bevvero i Morbi
E caddero sopiti ; e fu la Morte
Simile al sonno. I complicati giri,
Che per lo spazio intessono i pianeti,
Osservò diligente; insegnò come
Passi dall' uno all' altro covo il Sole;
Per qual secreto fascino si muti
La bianca luna, allor che non risplende

Sul mare interlunar l'occhio suo vasto.
Poi, come la vitale aura governa
L' umano corpo, dell' oceano i carri
Alenembosi a governare apprese,
Per cui l' Indo conobbe il Celta estremo.
Indi l' ampie città furon costrutte :
Passò pe' nivei colonnati il dolce
Fiato di primavera, e vaghi aspetti
Di turchine acque, d' ombreggiati colli
E di nitido azzurro indi si aprîro.
Fùr questi i doni che Prometeo fece
Dei mortali a conforto; ed ei per questi
Doni confitto a pena orrenda or langue.
Ma chi regna sul Male, immedicata
Piaga, che mentre l' uom, simile a un dio,
Le creature sue mira e si piace
Di lor bellezza, nell' insania il caccia,
E solo, derelitto, esule, abjetto,
Segno al disprezzo della terra il rende ?
Chi su lui regna ? Giove no, per fermo:
Quando al suo cenno traballava il cielo,
E l' avversario suo gli adamantini
Ceppi squassando il maledía, qual vile
Schiavo ei tremò. Chi dunque è il re del male ?
È uno schiavo egli pur ? Dimmelo.

DEMOGORGONE

Schiavo
È sol colui che serve al mal; se Giove
Sia tale, il sai.

ASIA

Ma tu chi chiami Iddio?

DEMOGORGONE

Io parlo come voi: Giove è il supremo
Degli enti.

ASIA

E chi il signore è dello schiavo?

DEMOGORGONE

Vomitar può l' abisso i suoi secreti?
Non ha tal voce umana lingua; il vero
Ultimo è senza immagini. Che giova
Dirti: affisa lo sguardo al ciel rotante?
Se Fato, Caso, Occasione, Tempo,
Mutamento ei si appelli, a te che importa?
Salvo l' eterno Amor, tutto a lor serve.

ASIA

Questo pur dianzi ho dimandato, e il core

Non mi diè dalla tua varia risposta.
Di tali occulte verità ciascuno
Essere deve oracolo a sè stesso.
Una domanda ancor; tu mi rispondi,
Come l' anima mia risponderebbe,
Se ciò che chiedo ella sapesse: al mondo
Quind' innanzi sarà Prometeo il sole
Ravvivator; quando verrà, deh quando,
L' ora del sorger suo?

DEMOGORGONE

Mira!

ASIA

Le rocce
S' aprono, e in seno alla purpurea notte
Varj cocchj vegg' io per l' aer tratti
Da destrier c' hanno al tergo ale iridate,
E calpestan le fosche aure. Un' auriga
Da' selvaggi occhi il vol d' ognuno incita.
Come inseguiti da demóni, addietro
Guatano alcuni, ancor che nulla in giro
Fuor che le stelle penetranti io veda;
Altri con fiammeggianti occhi protendonsi,
E bevono con labbra avide l' aure

Del corso lor, quasi l' amata inseguano,
E già già tra le braccia ansj la serrino:
Come d' una cometa i crini fulgidi,
I lor lucidi ricci errano all' aere,
Mentre da tutto rapidi trascorrono.

DEMOGORGONE

Queste, onde chiedi, son l' Ore immortali;
Una d' esse ti aspetta.

ASIA

Un truculento
Spirito ferma il tenebroso carro
Sul pendio dell' abisso. O tu, diverso
Da' tuoi fratelli, auriga irto, chi sei?
Dove trar mi vuoi tu? Parla.

LO SPIRITO

L' immagine
D' un destino son io più spaventoso
Del mio sembiante; prima che il pianeta
Volga laggiù, l' ombra che meco ascende,
Avvolgerà d' eterna notte il vuoto
Trono del ciel.

ASIA

Che intendi?

PANTEA

Orrida ondeggia
Su dal trono quell'ombra, a par di densa
Polve che per tremuoto alzasi e pende
Da città ruinate atra sul mare.
Ecco, sul cocchio ascende; inorriditi
Volano i corridori; il suo passaggio
Vedi fra gli astri ottenebrar la notte.

ASIA

È la risposta mia; strano!

PANTEA

Su l'orlo
V'è un altro carro, una conchiglia eburna,
Intarsiata di vermiglio foco,
Che viene e va dentro al suo cerchio, tutto
In molli e strani ghirigori inciso.
Siede sul cocchio un giovinetto auriga,
Un giovinetto spirito, che gli occhi
Ha di colomba, come la speranza.
Oh, come attraggon l'anima i suoi dolci
Sorrisi! Tale è lo splendor che adesca
Le ingenue farfallette all'aria scura.

Lo Spirito

I corridori miei cibano i lampi,
Bevono il turbo che trascorre a vol;
Quando rosso al mattino il cielo avvampi,
Si bagnano nei rai nuovi del Sol.
Forza e celerità pari in loro è;
Figlia dell' Oceàn, vieni con me.

Io bramo, e il corso lor la notte accende;
Temo, e veloci più del turbo ei van;
Pria ch' apra il giorno le nebbiose tende,
E terra e luna essi girato avran.
Fermerem lassi in sul meriggio il piè;
Figlia dell' Oceàn, vieni con me.

SCENA V.

Il carro, avvolto da una nube, si ferma in cima d' una nevosa montagna. Asia, Pantea e lo Spirito dell' Ora.

Lo Spirito

Sul confin della notte e dell' aurora
Usan posare i miei corsieri un tratto;
Ma susurrato m' ha la Terra or ora,
Che sia del foco il corso lor più ratto:
Corrano dunque, e l' alito infocato
Bevan dell' acre desiderio alato.

ASIA

Tu spiri nelle lor froge, ma il mio
Fiato farebbe il corso lor più lesto.

LO SPIRITO

Ahi, nol farebbe!

PANTEA

O spirito, deh posa,
E dimmi: ond' è il fulgor ch' empie la nube?
Il sole ancor non è levato.

LO SPIRITO

Il sole
Non sorgerà pria che sia mezzo il giorno.
Stupito in ciel fermasi Apollo, e questa
Luce, onde il nembo che ne avvolge è pieno,
Dalla possente tua sorella erompe:
Rose così, che guardino una fonte,
D' un aereo colore avvivan l' acque.

PANTEA

E invero io sento......

ASIA

Pallida divieni:
C' hai tu, dolce sorella?

PANTEA

Oh come sei
Trasfigurata! Guardarti non oso:
Ti sento sì, ma non ti vedo, e appena
Lo splendor della tua beltà sostengo.
Se l'aere soffre il tuo svelato aspetto,
Alcun buon mutamento avvien per fermo
Negli elementi. Le Nereidi han detto:
Il dì che al nascer tuo schiudeasi il chiaro
Cristallo delle azzurre acque, e raccolta
Entro a conca venata, in su la calma
Superficie del mar vitreo nuotasti,
In fra l' isole Egee, presso la piaggia
Che porta il nome tuo, proruppe Amore
Fuor del tuo petto, simigliante a sole
Che d' un aria di foco il mondo avviva;
Sì che la terra, il cielo, il mar profondo
E le caverne al solar occhio ignote
E tutto ciò che in essi abita e vive
Ricreati apparîr della sua luce,
Finchè l' ecclissi del dolore un' atra
Tenebra al core, ond' egli nacque, avvolse.
Tale or tu sei, nè solo io tua sorella,
Io tua compagna al tuo viaggio eletta,
Ma l'intero universo in te si piace.

Suonar non odi all' aure un' armonia,
Che l' amor d' ogni vivo essere echeggia?
Amorose di te l' aure non senti,
L' aure che prive son d' anima? Ascolta.

(Musica)

ASIA

Son di tutto più dolci i detti tuoi
Fuor che di quello onde son l'eco: dolce
È l'amor dato e ricambiato. A tutti
È comune l'Amor, come la luce;
La voce sua giammai non si consuma;
Pari all'aria vitale e al cielo immenso,
Egli il rettile fa simile a Dio;
Gl'inspirati da lui sono felici,
Come or son io; chi dopo lunghi affanni
Lo prova, è più felice; e tal fra poco
Io diverrò.

PANTEA

Parlan gli Spirti; ascolta.

CANTO NELL' ARIA

O vita della vita, i labbri tuoi
Accendono d'amore il tuo respir;
Il tuo sorriso arde la brezza e poi
A nasconder sen va, pria di languir,

Sen va negli occhi tuoi, dentro a' cui giri
Langue d'amor chi estatico li miri.

O figlia della luce, a te le membra
Ardono tutte entro al geloso vel,
Qual mattin, cui la nebbia asconder sembra
Pria che al vento ei la sperda, e inondi il ciel.
Dove ti mostri tu, l'aria si accende,
Tutt' intorno un divin nimbo ti splende.

Belle son altre; il nitido fulgore,
Di cui ti avvolgi, ti nasconde a me;
Pur sì dolce è la tua voce, che il core
Dice: nessuna è bella al par di te.
Non ti scorge nessun, tutto ti sente,
Com' io che in te mi perdo eternamente.

O face della Terra, ove tu muova,
Si veston l' ombre sue del tuo splendor;
Chi dell' amore, onde tutt' ardi, ha prova,
Spazia per l' aure in luminoso ardor,
Fin che al pari di me langue smarrito,
Solo, dolente, ma non mai pentito.

ASIA

È un magico battel l' anima mia,
Che qual cigno dormente,
Cullasi dolcemente
Su l' onda argentea della tua canzone.
L' anima tua, com' angelo,
Siede intenta al timone,
E la governa all' aure,
Che suonano d' eterea melodia.

Voga il battello ognor, voga sul lento
Fiume, tra boschi ed erti
Monti ed abissi aperti,
In una solitudine divina ;
Fin che in un sonno magico
Giù per l' ondosa china
Io son tratta all' oceano
Che cupo ondeggia e mormoreggia al vento.

Erge intanto le penne il tuo sovrano
Spirito ai regni cheti
Dell' armonia, che lieti
Suonan dell' aure a cui tu fidi il volo.
Astro non è che illumini
Il sentier nostro; e solo
Attratti dal melodico
Fascino veleggiam lontan lontano.

Così d' Eliso all' odorata riva,
A un' isoletta ignota ,
Bellissimo pilota,
Tu guidi il navicel del mio desio :
Là dove Amore è l' aria
Che si respira, il Dio,
Che l' onde empiendo e l' aure,
La terra e il cielo in un concento avviva.

Della Vecchiezza i freddi antri, il mar bieco
Dell' età più gagliarda,
La lieve onda bugiarda
Di Giovinezza abbiamo insiem varcato ;
Or dell' Infanzia i vitrei
Golfi, a un dì più beato,
Alle fantasme fulgide
Fra la Morte e il Natal, trasvolo io teco.

Di curvi pergolati ecco un lucente
Paradiso ed ameni
Floridi andirivieni
Fra una beata solitudin verde ;
Ecco abbaglianti immagini,
In cui l' alma si perde,
E qualcosa a te simile
Che sul mar canta armoniosamente.

ATTO TERZO

ATTO TERZO

SCENA I.

In cielo. GIOVE sul trono. TETI e gli altri numi in concilio.

GIOVE

Congregate potenze, abitatori
Del ciel, che della gloria e della possa
Di Chi servite foste sempre a parte,
Rallegratevi or tutti : onnipossente
Quind' innanzi son io ! Tutto al mio giogo
Piegai ; solo l' umana anima ancora,
Qual face inestinguibile, fiammeggia
Contr' esso il cielo impetuosa, e bieche
Rampogne e dubbj e mal estorte preci
Querula insieme e riottosa avventa,
Sì che inforsar di questo impero antico
La sicurtà potrebbe, ancor che salde
Sulla fede vetusta e la coeva

Dell' Inferno paura abbia le basi.
Ben gli anatemi miei, qual neve in brulle
Rocce, per la pendente aria fioccando,
Si raddensano sopra a la ribelle;
Ma sotto l' ira mia, benchè gemente,
S' arrampica l' audace a passo a passo
Su per le balze della vita, in cui,
Quale su ghiaccio inermi piedi, lascia
L' orme del sangue suo. Presso all' estrema
Ruina è omai, nè già si arresta: invitta
Poggia su le miserie, e dei suoi danni
Fatto gradino, alla vittoria aspira.
Uno strano prodigio indi ho prodotto,
Un fatal figlio ho generato, al cui
Passo la terra tremerà, non prima
Scocchi la destinata ora. Dal vacuo
Trono di Demogorgo ei, la tremenda
Forza d' un immortal corpo assumendo,
Proromperà sopra la terra, e spenta
Sarà sotto al suo piè l' empia favilla.
Su, Ganimede Ideo, versa il licore
Celeste; colma le dedalee tazze
Di quel liquido foco; e voi tra' fiori,
Ond'è questo divin suolo coperto,
Soggiogatrici melodie, sorgete,
Quali a' crepuscolari astri la brina.

Bevete, o sempre giovani! Le vostre
Vene il nèttare inondi, e vi risvegli
L' anima del piacer, fin che la gioja
In un grido selvatico prorompa
Come allegro fragor d' elisj venti.
E tu qui sorgi al fianco mio, velata
Dallo splendor del desiderio arcano,
Che a me ti unisce e ti confonde, o Teti,
O dell' eternità fulgida immago.
Quando gridavi: « Mi risparmia, o Dio;
L' irresistibil tua possanza, l' acre
Fiamma, di cui tutt' ardi, il penetrante
Tuo viso, o Nume, io sostener non posso;
Tutto agli sguardi tuoi, come colui
Che dell' aspe numida al velen tetro
Si sciolse in brina, il corpo mio si strugge; »
Due spiriti gagliardi allor commisti
Ne produssero un terzo assai più forte,
Che incorporeo tra noi finora ondeggia,
Sentito sì, ma non veduto; e l' ora
Impazíente d' incarnarsi aspetta.
E l' ora ecco si appressa; ecco dal fosco
Demogorgòneo trono ella in su viene.
Udite; al tuon delle fiammanti ruote
Squarciansi i venti. Vittoria! Vittoria!
Non odi, o mondo, al fragor del suo carro

Tuonare intorno e traballar l' Olimpo?

(Giunge il carro dell' Ora. Demogorgone *discende e va al trono di* Giove).

Tremendo aspetto, e chi sei tu? Favella.

Demogorgone

L' Eternità! Più spaventoso nome
Non dimandar. Scendi, e mi segui al fondo
Del tenebroso baratro. Son io
La prole tua, ben più di te gagliarda,
Come tu di Saturno; or quindi il nostro
Regno eterno saran l' ombre e gli abissi.
Ti provi indarno a fulminar: nessuno
In te fermar la tirannia del cielo,
Nessun ritorla e rinnovarla ha possa;
Pur, s' è destin che il calpestato verme
Si contorca al morir, le tue supreme
Forze raccogli, e contro me le adopra!

Giove

Detestabile mostro, io fra le cupe
Titaniche prigioni ecco ti caccio.....
Resisti?.... Oh grazia, grazia! Ahimè, nessuna
Pietà, non tregua, non respir! Se il mio
Nemico or fosse a giudicarmi eletto,
Sul Caucaso pur fosse, ove la mia
Lunga vendetta il figge, a meno atroce

Pena mi dannerebbe. Ah, non è lui,
Giusto, benigno, invitto, il re del mondo?
E tu infine chi sei?..... Difesa alcuna,
Appello alcuno ahi non m'è dato! Meco
Dunque sprofonda e tu nel vacuo mare
Dell' Esizio, anche tu, come un serpente
A un avvoltojo in ferree spire attorto
Piomba consunto nell' oceano immenso!
Apra l' Inferno i tempestosi mari
Di foco, e assorba negl' immani gorghi
Il desolato mondo e noi con esso
E le rovine e le màcerie, ond' hanno
Pugnato indarno il vincitore e il vinto!
Ahi, ahi, sordi alla mia voce son fatti
Gli elementi! Io precipito, io sprofondo
Vertiginosamente, ognora, ognora;
Sopra di me, qual procellosa nube,
Vittorioso il mostro avverso incombe,
Ed ahi la mia caduta orrido oscura!

SCENA II.

La foce d' un gran fiume nell' Atlantide. OCEANO, fuor dell' acque, s' appoggia al lido; APOLLO gli sta daccanto.

OCEANO

Ei cadde, hai detto, a un torbido cipiglio
Del vincitore?

APOLLO

Ei cadde. Allor che fine
Ebbe la pugna, onde oscurossi un tratto
L' orbe ch' io reggo, e vacillâr le stelle,
L' atterrito suo sguardo, il denso lembo
Della vincente oscurità forando,
D' una luce sanguigna il ciel diffuse:
Tale, al morir del dì, strappa le tetre
Nuvole e accende d' un baglior vermiglio
Dell' aria i campi rabbuffati il Sole.

OCEANO

Nell' abisso ei piombò? Nel tenebroso
Vuoto?

APOLLO

Così da un turbine improvviso
Sul Caucaso un' altera aquila attorta
Si dibatte stridendo: avviluppate
Dalla tempesta vorticosa allentansi
L' ale che già sfidâr l' ire dei fulmini;
Dal bianco balenio ciechi si chiudono
Gli occhi che immoti s' affisâr nel sole;
Batte sulla pugnace irta la grandine;
Alle penne arrizzate il ghiaccio incrostasi;
E prona essa alla fonda aria precipita.

OCEANO

Or di sangue non più spumeggeranno
L' onde del regno mio, che il ciel ripete:
Limpide leveran sotto ai correnti
Euri le creste, e sembreran pianure
Di grano dall' estiva aura cullate.
Di popolosi continenti ai lidi,
Intorno a fortunate isole i miei
Fonti si verseran, mentre l' azzurro
Proteo e le molli sue Ninfe dai troni
Cristallini passar l' ombra vedranno
De' bei navigli, come dalla terra
I mortali nuotar miran la barca
Della luna, che, carica di luce
E guidata dal bianco astro, cimiero
D' invisibil pilota, al rifluente
Rapido mare occidental veleggia.
Solcheran l' onde i bei navigli, e in mezzo
Al sangue, ai lutti, alla miseria, a strida
Di tiranni e di schiavi il lor sentiero
Non segneran, ma tra riflessi vaghi
Di fiori ed onde di profumi e molli
Musiche e dolci, libere, gentili
Voci, quali agli Spiriti son care.

APOLLO

Ed io non più mi affiserò su colpe,

Che offuschin di dolor l' animo mio,
Com' ecclissi la sfera a cui son duce.
Ma zitto ; tintinnare odo il liuto
Lieve, chiaro, argentin del giovinetto
Genio, che all' astro del mattin presiede.

OCEANO

Andar tu dèi ; riposeranno a sera
I tuoi corsieri ; or dunque addio : me chiama
Fragoroso l' abisso, acciò che il pasca
Della cerula calma, onde ognor piene
Son l' urne di smeraldo appo al mio trono.
Ve', tra 'l mar glauco le Nereidi : ondeggiano,
Come da una seconda aura portate,
Le lor candide membra a la corrente ;
Su le chiome fluenti alzan le bianche
Braccia, e di varj serti e di ghirlande
Stelleggiate di petali marini,
Leste sen vanno ad abbellir la gioja
Della possente lor sorella.

(S' ode il fragore de' flutti)

Il mare
Affamato di calma avido freme.
Silenzio, o mostro, ecco men vengo.

APOLLO

Addio.

SCENA III.

Sul Caucaso: PROMETEO, ERCOLE, JONE, la TERRA, SPIRITI.
ASIA e PANTEA sul carro con lo SPIRITO DELL' ORA.

ERCOLE scatena PROMETEO, che discende.

ERCOLE

O sopra tutti glorioso capo,
All' amore, al coraggio, alla costanza,
Alla saggezza, onde tu sei la forma,
Come schiavo a signor, la Forza è serva.

PROMETEO

Il tuo detto cortese al cor m' è grato
Più della libertà, che lungamente
Desiderai, che troppo a lungo attesi.
O tu, luce di vita, inclita forma
Di beltà senza pari, Asia diletta,
E voi, leggiadre Oceanídi, ond' io,
Se ripenso alle vostre intime cure,
Con dolcezza ricordo i lunghi affanni,
Or non più, non più mai sarem divisi!
Una caverna io so tutta di folte
Rampicanti odorose ornata intorno;

Frondosi rami e dolci fiori intesti
Le fan cortina alla diurna luce;
Incrostato n' è tutto il pavimento
Di venati smeraldi; una fontana
Canta vigile in mezzo: irrigidite
Pendono dalla sua volta le lacrime
Della montagna sovrapposta, in guisa
Di nivee, argentee, adamantine punte,
Da cui piove una dubbia, intima luce.
Quivi l' aria, che ognora alita, errando
Tra ramo e ramo placida susurra;
Ronzan l' api, garriscono gli augelli;
Di sedili muschiosi adorne in giro
Son le pareti, che il rigor natio
Han di soffici e lunghe erbe vestito.
Questa dimora semplice e tranquilla
Sarà quindi la nostra. Ivi seduti,
I mutamenti delle cose e il tempo
Discorreremo, e intorno a noi fra tanto,
Noi senza tempo e senza mutamento,
Fluir vedremo e rifluire il mondo.
Ma sottrar l' uomo ai mutamenti e quale
Forza potrà? Sospirerete voi,
Ed io sorriderò. Qualche frammento
Tu, Jone, canterai della marina
Musica infin ch' io pianga e il vostro riso

Dissipi il pianto, che la tua canzone
Sparger mi fece e ch' è a versar soave.
Mesceremo i boccioli, i fiori, i raggi
Che scintillan su gli orli a la fontana,
E di cose vulgari orditi strani
Faremo, come sogliono i fanciulli
Nella loro innocenza, ahi, breve tanto!
Con parole d'amor, con dolci sguardi
Intenti spieremo entro ai recessi
Delle nostre inesauste anime, quale
Più leggiadro pensiero in noi fiorisca:
Simili ad arpe che dal volo industre
D'innamorati zeffiri tentate,
Vanno intessendo un' armonia divina
Di delicate dissonanze, ognora
Tra lor diverse, ma non mai discordi.
Ivi su l' incantate aure, correnti
Da ogni parte del cielo ad incontrarsi,
Come pecchie che, d' Enna al ciel vicina
Pasciuti i fiori, accolgonsi per noto
Sentiero alle solinghe arnie d' Imera,
Gli echi del mondo umano a noi verranno,
E in suon d'amor sommesso e appena udito
Ne ridiranno i murmuri dolenti
Della Pietà che di colomba ha gli occhi,
E i concenti che dritto escon dal core

E l'armonie di quanto giova o tempra
L'esistenza dell' uom libero alfine.
Immagini leggiadre anche verranno
A visitarci, nebulose, vaghe
Da pria, poi sempre più chiare e raggianti
Quanto più dai divini abbracciamenti
Della Bellezza, in cui vivon le forme,
Onde son quelle i simulacri, uscendo
Luminoso lo Spirito, sovr'esse
Gli accolti rai della beltà diffonda
E dia palpito e vita ai suoi fantasmi.
E la Pittura e la Scultura e l'Arti,
Non sorte al dì nè immaginate ancora
E che pure saranno, e la rapita
Poesia manderan l'imperitura
Progenie loro a consolarci. Quante
Ha l'umano pensier, che sempre avanza,
Voci stupende, immagini sublimi
(In fra' mortali e noi con mutuo volo
Dell'eccelso d'amor culto ministre)
Suoni alati, sottili ombre, che quanto
L'uom divenga più saggio e più gentile,
E si squarcino i veli ad uno ad uno,
E l'errore e il dolor gli animi sgombri,
Più si fan delicate e più leggiadre,
Tanti in quell'antro e a quelle piagge intorno

Liberali di gioja ospiti avremo.
(*Volgendosi allo* Spirito dell' ora.)
Una fatica a te rimane, o vago
Spirito. Jone, a lui quella ricurva
Conchiglia porgi, che un mirabil suono
Manda ad un soffio: nuzíal presente
Di Proteo ad Asia, e che tu già fra l'erbe
Celasti là sotto la vacua rupe.

Jone

O la più desiata e la più cara
Dell' altre tue sorelle, amabil' Ora,
Ecco, è questa la mistica conchiglia.
Ve' come in tenui listerelle sfuma
Di vivo argento il pallidetto azzurro,
E d' un ardente e pur tenero lume
Tutti soffonde i suoi dedalei giri!
Non odi come in essa una dormente
Misteriosa musica si culla?

Lo Spirito

Delle conchiglie dell' Oceano in vero
La più bella mi sembra; armoniose,
Ammirabili voci emetter deve.

Prometeo

Or va', ti reca alle città dell'uomo,
Dai turbinosi alípedi rapito,

Anco una volta il Sol vincendo al corso
Per le sfere del cielo; e come il tuo
Carro lo scintillante etere fenda,
Spira dentro alla buccina ritorta,
E la possente musica n'esprimi,
Che tuonerà chiaro echeggiando intorno.
Indi qui riedi, e avrai con noi soggiorno
Nella nostra spelonca.

O madre Terra !

La Terra

Io ti ascolto, io ti sento : i labbri tuoi
Sono su me; per le marmoree vene
Il tuo contatto mi s' insinua e scote
Il mio cor tenebroso e adamantino.
È vita, è gioja, è giovinezza eterna
Questa che per le antiche e gelide ossa
Divinamente serpeggiare io sento.
Da indi in qua saran tra le mie braccia
Ben nutriti i miei figli : un dolce umore
Gli alberi, l'erbe, le striscianti razze
E le fere e gli augelli e gli squammosi
Pesci e gl' insetti iridescenti e tutte
Le umane stirpi attingeran da questo
Già smunto seno, a cui bevver finora
Velen di patimenti. In me concordi

Conviveran gli esseri tutti, come
Gazzelle nate da una madre istessa,
Bianche qual neve, celeri qual vento,
E nutrite di gigli appo un bel rivo.
Come soave balsamo le nebbie
Rugiadose dei miei sonni notturni
Ondeggeran sotto le stelle. I fiori,
Che piegansi alla notte, aeree tinte
Ne' lor riposi aspireranno; e tutti
Attingeranno da felici sogni
Sincera voluttà, forze novelle
Pe 'l novello mattino uomini e bruti.
E la morte sarà l'ultimo amplesso
Di chi la vita che ti diè riprende;
Bacio di madre, che abbracciando il caro
Nato, « non più mi lascerai », susurra.

ASIA

Ah, perchè il nome profferir di morte?
Di favellar, di respirar, d' amare
Cessa per sempre, o madre mia, chi muore?

LA TERRA

Vana sarebbe ogni risposta: esente
Tu sei di morte, e questa lingua è nota
Solo a' morti che a noi parlar non ponno.

La Morte è un vel, cui dicon vita i vivi;
Essi dormono, e il velo ecco si leva.
Benigne intanto nella lor vicenda
Mutano le stagioni, e le iridate
Burrasche, le odorose aure, le azzurre
Meteore, ond' è purificato il cielo
E solcata la notte, e le vitali
Quadrella, che dall' arco igneo saetta
Tutto avvivando e penetrando il sole,
E i rugiadosi rai, che la quieta
Luna con mite influsso argentea piove,
Di sempre vive foglie e frutta e fiori
Veston campi e foreste e rupi e abissi.
Un antro v' è, dove angoscioso il mio
Spirito ansava, allor che la tua pena
Insensato rendea quasi il mio core.
Chi quell' aere spirò, stolto divenne;
Eresse un tempio, e con ambigue voci
E oracoli venali, a romper fede,
Come Giove a te fece, e a muover guerra
Tra lor le ignare nazioni indusse.
Ma qual tra dense ortiche aura soave
Di violetta, ora il mio spirto emana
Una luce più viva e più tranquilla,
E d'una porporina aria riveste
Benignamente le foreste e i monti.

Esso i celeri tralci e i racemosi
Pampini cresce e l' edera tenace,
Che folta e fosca i boschi allaccia e intrica;
Esso i novi boccioli e l' urne aperte
Dei fiori, che una languida fragranza
Esalando, punteggiano di occhiute
Gemme e di stelle colorate il vento,
Che di pioggia benefica li irriga;
Esso educa le frutta auree, che quali
Globi lucenti a un ciel verde sospesi,
Ridono all' aure; ei su gli ambrati steli,
Tra le foglie venate i porporini
E diafani calici alimenta
Sempre spumanti di nettarea brina,
Licor grato agli spiriti; per ogni
Loco ei s' aggira, come palpitante
Ala di sogni placidi al merigge,
Infondendo nell' anima una calma
Di felici pensier, simile a questa
Ch' entro me provo, or che tu sei redento.
Quest' antro è tuo.

Sorgi, apparisci!

(sorge uno SPIRITO *in forma di alato fanciullo).*

Il mio
Lampadifero è questo; egli l' antica

Face abbandona, e un' altra ora ne accende
Negli occhi dell' amor: chè amore è foco,
Dolce figliuola mia, pari a codesto
Ch' arde negli occhi tuoi. Corri, o bizzarro
Spirito, e a questa compagnia sii guida
Oltre a' gioghi di Nisa, ardua montagna
Di Menadi frequente, a Bacco sacra,
Là dopo l' Indo e i tributarj fiumi.
Le rapide correnti, i freddi laghi
Senza indugio, indefesso, a piante asciutte
Varca, e la valle attraversando, il verde
Burrone attingi e la vitrea laguna
Che senza vento immobile specchieggia.
Quivi dalle fedeli onde riflessa
È l' immagin d' un tempio, edificato
Sopra la riva, d' epistilj e d' archi
Splendido e di rilievi e di colonne
Da' capitelli simiglianti a palme.
Un popolo di vivi simulacri,
Di Prassitele degni, ivi si affolta,
E di perpetuo amore empie l' intenta
Aria dintorno col marmoreo riso.
Deserto or siede, ma il tuo nome un giorno,
O Prometeo, portò. Quivi la face,
Simbolo tuo, recàr via per la sacra
Tenebra i giovinetti emuli, come

Altri porta con sè lungo la tetra
Notte dei giorni suoi la non trasmessa
Face della speranza entro alla tomba,
E come tu trionfalmente a questo
Lontan segno del Tempo alfin la rechi.
Or vanne, addio: presso quel tempio antico
È la caverna dal destin segnata.

SCENA IV.

Una foresta con in fondo una caverna. PROMETEO, ASIA, JONE, PANTEA e LO SPIRITO DELLA TERRA.

JONE

Non è cosa terrena, o mia sorella:
Ve', ve' com' èi sotto alle frondi guizza!
Gli arde alla fronte uno splendore, un verde
Astro che i raggi di smeraldo intreccia
Co' suoi leggiadri riccioli; su l' erba
Fiocchi di luce ad ogni moto piove.
Sai tu chi sia?

PANTEA

Lo spirito gentile
Egli è, che via pe 'l ciel guida la Terra.
Mirano dalla lunga i popolosi
Gruppi di stelle il suo fulgore, e nome

Di pianeta più amabile gli danno.
Ei naviga talor via tra gli sprazzi
Del salso mare, or d' una fosca nube
Si fa carro, or pe' campi e le cittadi,
Mentre gli uomini dormono, passeggia;
O sui greppi de' monti, o sopra i fiumi
O per le verdi, solitarie piagge
Vaga, e com' or, tutto che vede, ammira.
Pria che Giove regnasse, amore il prese
Della nostra sorella Asia; ogn' istante
D' ozio coglieva, e dentro a le pupille
Di lei beeva il liquido splendore,
Di cui, dicea, tanto assetato egli era
Quanto il guerrier che fu dall' aspe morso.
Con fanciullesca confidenza a lei
Narrava quel ch' avea saputo e visto:
E molte cose avea vedute, e molto
Sovr' esse a caso ragionar godea.
E poi che il germe, ond' egli nacque, ignoto
Era ad esso ed a me, sempre col nome
Di « mamma, cara mamma » Asia chiamava.

LO SPIRITO DELLA TERRA *(correndo ad* ASIA *)*

Dunque, mia cara mamma, or con te posso
Finalmente parlar, come solea?
Nasconder fra le tue morbide braccia

Gli occhi miei stanchi dalla gioja intensa
Di contemplarti? Trastullarmi accanto
A te nell' ore dei meriggj lenti,
Quando per l' aria radiosa tutte
Tacciono l' opre?

ASIA

Senza invidia alfine
M' è dato, amabil creatura, amarti.
Parla, su, prego: il favellar tuo schietto
Consolavami un tempo, ora m' allieta.

LO SPIRITO DELLA TERRA

Ah, cara mamma, io son più savio, sai;
Ben che a petto di te savio non possa
Dirsi un fanciullo; in ogni modo io sono
Oggi più savío e più felice ancora.
Tu sai, che i rospi, i serpi, i vermi sozzi,
Le bestie furbe e velenose e i rami
Selvatici che dan frutta maligne,
Furon sempre d' intoppo a' passi miei
Pe' verdi campi solitarj, come
Per le folte città noja parecchia
Mi dieder quei superbi e burbanzosi
Figuri dal profil ligneo, dall' occhio
Torvo, dal portamento intirizzito,

O dal sogghigno perfido o dal riso
Beato della stupida ignoranza,
Tutte, a dir breve, quelle turpi maschere,
Onde cela i suoi torbidi pensieri
Quell' animal grazioso e benigno,
L'om chiamato da noi spirti immortali.
Delle donne non parlo: in tra le cose
Pessime la più laida e la più brutta,
Quando son false, perfide e scontrose;
Belle e splendide solo, anche nel mondo
Ove bella sei tu, quando a te pari
Sono benigne, libere e sincere:
Io le abborria così, che non veduto
Sguisciavo a lor, s' anco dormiano, accanto.
Or bene, a una città vasta, di verdi
Colli precinta, or non è guari andai:
Sonnecchiava una guardia in sulla porta;
Piovea la luna il suo placido lume,
Quando un suono s' udì, che tutte in giro
Scosse le torri, un suono alto e d' ogni altra
Voce, fuor che la tua, molto più dolce.
Un suon continuo che si protraea
Si protraea. Balzarono dal sonno
Gli uomini, s' affollaron per le vie;
Affisavano attoniti le stelle;
E il suon continuo protraeasi ancora.

A una publica piazza, entro una fonte
Io mi celai, qual sotto a verdi fronde
Il tremulo riflesso della luna.
Ed ecco a un punto quei deformi aspetti,
Quei ceffi umani ch' ebbi sempre a noja,
Com' or dicea, passar, discolorarsi,
Dileguarsi alle chete aure; e benigni
Volti e sembianze amabili apparire,
Poi che le turpi larve eran cadute:
Sì che affisando i tramutati aspetti,
Si ammiravan l' un l' altro; e dopo un breve
Stupore e alterni allegramenti, lieti
Tornaron tutti agl' interrotti sonni.
Venne l' aurora, e immaginar potresti
Come mai rospi, salamandre e serpi
Apparisser leggiadri? Eppur, me 'l credi,
Leggiadri essi apparîr, sol che d' un poco
Fu mutato il lor viso e il lor colore.
Tutte a un' ora deposta avean le cose
Lor maligna natura. Io non potrei
La mia gioja ridir, quando in un ramo
Cadente, ad una lenta àtropa intesto,
Sopra lo specchio limpido d' un lago,
Scorsi una coppia di cerulei alcioni
Co' lunghi becchi piluccar solleciti
D' ambrate bacche un rilucente grappolo,

E riversi ripetersi nell' onda.
Come in un ciel, vezzosamente. Pieno
Di si felici mutamenti il mio
Pensier gioiva, quando in voi mi avvenni,
E il più felice mutamento appresi.

ASIA

Nè più ci partirem, fin che la tua
Casta sorella, ond'è la titubante
Fredda luna condotta, il tuo più caldo
E più fido splendor tanto contempli,
Che si strugga il suo cor, simile ai fiocchi
Della neve d' Aprile, e s' innamori
Di te.

LO SPIRITO DELLA TERRA

Come Asia di Prometeo?

ASIA

Zitto,
Pazzarel: tu non sei vecchio abbastanza.
Credi tu, che mirando le pupille
L' uno dell'altra, vi sarà concesso
Moltiplicar voi stessi amabilmente,
E popolar di sferiche fiammelle
Gli spazj interlunari?

Lo Spirito della Terra

E perchè no,
Mammina cara? Mentre mia sorella
La sua lampa racconcia, io non saprei
Sì di leggieri rassegnarmi al bujo.

Asia

Taci, guarda.

(*Entra lo* Spirito dell' Ora)

Prometeo

Quanto hai visto e sentito
Sconosciuto non c'è; pure favella.

Lo Spirito dell'Ora

Cessato il suono, che del ciel gli abissi
E i terrestri antri rimbombando invase,
Un improvviso cangiamento avvenne:
L' impalpabil, sottile aria, la luce
Del Sol che tutto abbraccia ecco mutarsi,
Qual se in esse trasfuso, il sentimento
D'amor le alimentasse al mondo intorno.
La visione mia chiara divenne,
E incarnare potei la mia pupilla
Nei misteri dell'essere. Mentr'io

Come in una gradevole vertigine,
Ventilando le amene aure con piume
Languide, per l'ondosa aria nuotava,
I corridori miei volgeano al Sole,
Alla lor patria luminosa, il corso,
Ove, da questo dì, lieti pascendo
Fiori di foco, in libertà vivranno.
Come luna falcata ivi il mio carro,
In ricordanza del recato avviso,
Entro un tempio starà, che sovra a sei
E sei colonne risplendenti eretto
Al sereno del cielo ampio si schiude;
Custodito sarà sotto una vaga
Cupola adorna di marmorei fiori;
E il simulacro tuo, d'Asia, di Gea,
Il mio pur esso e il vostro, inclite Ninfe,
Tutti intesi all'amor che ci consola,
Nel marmo espressi da fidiaca mano,
Sorgeranno dintorno a contemplarlo :
Legati al carro anfesibenio i miei
Effigiati alipedi l'insigne
Corsa rammenteranno, ond'ora han posa.
Ma dove mai la lingua mia trascorre
Dietro cose a me care, e quelle oblia
Che voi narrar più volentieri udreste ?
Dunque, alla terra io sornuotava in quella

Tranquillità beata, a cui supplizio
Solo è il moto, il respir, l'essere. Errando,
Ai ritrovi frequenti, alle dimore
Degli uomini arrivai; ma così vivo
Non vedendo al di fuori il mutamento
Come l'avea sentito intimamente,
Restai deluso, ma per poco. I troni
Erano senza re; fraternamente,
Quasi spiriti, andavano i mortali
In una dolce egualità: non servi
Più nè tiranni, oppressi ed oppressori
Non più. Qual dell'Inferno in su la porta,
« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate, »
Egoismo, viltà, odio, disprezzo
Non eran più sovra le fronti incisi.
Non torvi sguardi, non tremor; nessuno
Con paura sollecita il comando
Spíava nell'altrui fredda pupilla;
Nessun di schiavo altrui, mutando in peggio,
Schiavo faceasi al suo voler, che quale
Sgroppata rozza lo spronava a morte.
Non più le labbra ordivano parole
Ch'erano reti al ver; non più sorrisi
Che servisser di velo alla menzogna,
Che pronunziare non ardía la lingua;
Non uom vivea, che con ghigno impudente

Calpestasse in cor suo della speranza
E dell'amore le faville a segno,
Che solo amara cenere restasse
D'un'anima che tutta arse sè stessa:
Tal che, larva d' un uomo, anzi vampiro,
Ei miserabilmente in tra le umane
Genti strisciasse, e della sua tristezza
Tutto ammorbasse in guisa orrida il mondo.
Nessun parlava più quella volgare,
Gelida, vuota, perfida favella
Che biascia *sì*, mentre *no* dice il core,
Ed una innata ipocrisia dimande
Subdole move e con arte nefanda
Di sè medesma diffidar s' infinge.
Belle, franche, benigne eran le donne,
Pari a libero ciel che l' ampia terra
Di freschi raggi e d' alme brine allieta :
Vaghe, gentili, radiose forme
Immacolate d' ogni reo costume,
Con tale un senno discorrean, che prima
Immaginato non avrían le menti ;
Di tali affetti custodíano il foco,
Onde prima fuggían timide e schive ;
Quel che pensato non avrían pur dianzi
Essere ardíano e palesarsi adesso.
Indi simile al cielo era la terra.

Orgoglio, invidia, gelosia, fallace
Pudor, goccia amarissima di quante
Ne stillò mai l' accumulato fiele,
Non mescevano più d' atro veleno
Il dolce gusto del nepente amore.
Troni, prigioni, tribunali, altari,
Ond' ebber già le derelitte genti
E catene e tíare e scettri e spade
E digeste e glossate in rei volumi
Ragionate ingiustizie e stolti errori,
Or sembiante m' avean di quelle rozze
Mostruose figure, (ombre d' un tempo
E d' una gloria, onde il ricordo è morto)
Che dai loro obelischi erti sfasciarsi
Miran con trionfanti occhi i palagi
E i sepolcri de' lor trionfatori :
Già d' orgoglio di preti e di tiranni
Testimoni superbi, immani segni
D' una religíon torbida e forte
E d' un poter come la terra immenso,
Or d' innocente meraviglia objetti.
In tal guisa le macchine e gli emblemi
Dell' ultimo poter che oppresse il mondo
Per le terre frequenti, in fra le chete
Dimore dei mortali io giacer vidi
Distrutti no, ma riguardati appena.

Torvi, solinghi, in polvere cadenti
Giacevano del par sopra a deserti
Delubri gl' insensati idoli orrendi,
Formidabili all' uomo e al cielo in ira,
Che in varj nomi e sotto strane forme
Selvatiche, spettrali, atre, esacrande
Del tiranno del ciel finser l' aspetto,
E a cui le genti impaurite osceno
Pasto offriron di sangue, e cuori infranti
E speranze ed amori, ostie infelici,
Sagrificaron sui polluti altari
Orbi di fiori, in tra 'l silenzio e il pianto
Dell' umana viltà, che le tremate
Cose accarezza ed odíando trema.
Squarciato il vel cui dicean vita i vivi,
E in cui dipinte a caso eran le folli
Speranze umane e i creduli timori;
Caduta dall' uman volto la sozza
Larva, l' uom vero finalmente io vidi,
Non servo, non signor, ma onninamente
Libero, incircoscritto ed a sè pari;
Non più caste, tribù, genti, linguaggi,
Ma un' immensa famiglia, un popol solo
Disdegnoso di pompe e di terrori,
Giusto, savio, gentil, re di sè stesso:
Non già di passíon vedovo il petto,

Ma scevro alfin di colpe e di dolori;
Alla fortuna ed al morir soggetto,
Ma tal ch' a' casi ed alla morte imperi,
E che, libero d' essi, oltre alla stella
Più sublime del cielo, al trono eccelso
Dell' alta immensità sorger potrebbe.

ATTO QUARTO

ATTO QUARTO

Nella foresta, presso la caverna di PROMETEO, JONE e PANTEA dormono; ma durante il primo canto a poco poco si destano.

VOCE DI SPIRITI INVISIBILI

Le stelle ecco tramontano:
Il sole, agil pastore,
Le affretta a' paschi roridi,
Tutto ecclissando col divin fulgore:
Come daini dal pardo,
Fuggon da' raggi suoi;
Dileguan dallo sguardo:
Ma dove siete voi?

UNA FILA DI OSCURI FANTASMI E D'OMBRE
(*passano confusamente, cantando*).

Qui siamo, oh qui:
Portiamo il feretro

Del genitor dei cancellati dì.
Noi siam le immagini
Delle morte Ore, e con travaglio alterno
Rechiamo il Tempo al suo sepolcro eterno.

Oh, chiome e pianti,
Non tassi e roride
Stille spargiam, bagniam piangendo i manti.
Di qualche languido
Fiore, nei campi della Morte apparso,
Del re dell' Ore il feretro sia sparso.

Fuggiam repente,
Come ombre trepide
Dall' ampio azzurro, innanzi al dì sorgente;
A spume simili
Da soave morente aura cullate,
Vaníam da più belle Ore incalzate.

JONE

Quali fosche figure?

PANTEA

L' Ore son queste fievoli ed oscure,
Che recano la trista

Preda raccolta faticosamente
In quella rea conquista
Cui respinger poteva Un solamente.

JONE

Passate son ?

PANTEA

Passate:
L'aura così non vola,
Non così la parola
Nostra, com' esse.

JONE

E dove son volate ?

PANTEA

Dove tutte le cose urge la sorte:
Al passato, all'immensa ombra, alla morte.

VOCE DI SPIRITI INVISIBILI

Le nubi in ciel biancheggiano,
Splende su' fior' la brina,
L' onde sul mar s' ammontano,
E il turbo del piacer via le rapina,
E della gioja il pànico le incalza ;

Commossa in voci liete
Sorge ciascuna e balza;
Ma voi, voi dove siete?

Vecchie canzoni cantano
Gli abeti in nuovi modi;
Quali armonie d' un Genio
Della terra e del mar, fresche melodi
Zampillan su da' flutti e dalle fonti;
Il turbine con liete
Voci beffeggia i monti;
Ma voi, voi dove siete?

JONE

Quali aurighi son questi?

PANTEA

Ove i lor carri?

I. SEMICORO DELLE ORE

Della Terra e dell' Aria il novo grido
Dei sogni il velo istoríato ha scisso,
Il vel che l' esser nostro e il nostro nido
Copría laggiù...

UNA VOCE

Laggiù?

II. Semicoro

Sì, nell' abisso.

I. Semicoro

Cento età fummo incatenate, e in lenti
Sogni d' odio strisciammo e di dolore:
Chi vegliò quando l' altre eran dormenti,
Il Ver trovò...

II. Semicoro

Dei sogni suoi peggiore.

I. Semicoro

Tra 'l sonno l' arpa della Speme udimmo,
Riconoscemmo in sogno il suon d' Amore,
La fatal verga del Poter sentimmo,
E balzammo...

II. Semicoro

Quai flutti al primo albore.

Coro

Danziam sull' aure, penetriam col canto
Lo splendore che il Ciel tacito effonde:
Freniam l' alato dì col nostro incanto
Presso l' antro ove l' Ombra atra si asconde.

Cagne affamate eran già l' Ore, e il giorno,
Qual trepido cerbiatto insanguinato,
Zoppicando e inciampando iva d' intorno
Ai burroni dell' anno abbandonato.

Ora al mistico suono ordiam la danza,
Luminose figure all' uom gradite;
E come nubi e rai, Gioja e Possanza
Unite siano alle vaghe Ore...

UNA VOCE

Unite.

PANTEA

Mira: in soavi melodie ravvolti,
Quasi in lucidi veli, i genj alati
Dell'umano Pensier si fan da presso.

CORO DI SPIRITI

Mesciam de' balli il turbine
Ai dolci canti che la Gioja inalza,
Come volante pesce
Da' gorghi indici balza,
Ed agli augelli equorei
Non ancora ben desti agil si mesce.

CORO DELLE ORE

Onde venite sì veloci e fieri?
A che di lampi avete il piè calzato,
Molle e celere il vol come i pensieri,
Splendido il guardo qual Amor svelato?

CORO DI SPIRITI

Su dallo spirito
Dell'uom veniamo,
Che cieco e gramo
Giacea pur dianzi in tenebroso velo,
Ed ora è fervido
Mare che brilla,
Nitido cielo,
Che in suo moto solenne arde e sfavilla:

Da quel mirabile
Regno secreto,
Che inalza lieto
Aurei palagi e torri di cristallo,
Da cui gli splendidi
Re del Pensiere
Vegliano al ballo
Che voi tessete qui vaghe e leggiere;

Dalle recondite
Ombre, ove ansanti
Tesson gli amanti
Carezze e baci, e afferran voi pe 'l crine;
Dalle azzurre isole,
Ove, in soavi
Canti e divine
Arti, indugia Sofia le vostre navi;

Dagli ardui tempj
De' Sensi, dove
L' inclite prove
Scultura e Poesia van maturando;
Da' mormorevoli
Fonti immortali,
Entro al cui blando
Licor tempra il Saper le ingegnose ali.

Di sangue e lacrime,
D' odj e d' affanni
Dopo anni e anni
Guadammo alfine un denso inferno a stento:
Oh, come l' isole
Son brevi e rare,
Dove il fior lento
Della Felicità sorge e scompare!

Di calma or fasciansi
Le nostre piante;
Una fragrante
Rugiada dalle nostre ale distilla;
Oltre a' nostri avidi
Occhi Amor siede,
E con tranquilla
Arte rifà quanto nel Ciel mai vede.

Coro di Spiriti e d' Ore

Orsù dunque, tessiam l' arcano velo
Concordi all' opra; e voi dalle romite
Piagge del mondo e dalle vie del cielo,
Genj del Gaudio e del Poter, venite:
Velocemente, con alterno zelo,
Musica e danza d'allegrezza empite,
Quali torrenti che per varia via
Balzino a un mar di luce e d' armonia.

Coro di Spiriti

Fornito è il còmpito,
È vinto il gioco:
Noi possiam liberi
Profondarci, trascorrere, poggiar:
Nel ciel, nel baratro,
Per ogni loco,
Fin oltre al cerchio
Che serra il ciel d'un tenebroso mar.

Oltre all'eteree
Pupille, il grembo
Del vacuo spazio
Di nuova vita a popolare andrem;
Come le nebbie
Disperde il nembo,
Il Caos, le Tenebre,
E la Morte e il Dolor noi sperderem.

Luce, Terra, Aria,
Le Forze, ond'hanno
Moto i volubili
Astri, l'Amore, l'Anima, il Pensier,
Sotto a noi celeri
S'aduneranno,
E ordiranno opere
Che di vincer la Morte avran poter.

Sorgerà a' cantici
Nostri un novello
Mondo, e lo Spirito
Della Saggezza a governar lo andrà:
In tutto simile
Ei sarà a quello
Dell'uom, che or libero
Trionfa; e il nome di Prometeo avrà.

CORO DELLE ORE

Sperdasi il canto, sciolgasi la danza;
Mova altri il volo, altri abbia qui la stanza!

PRIMO SEMICORO

Lunge noi siam di là dal ciel sospinte.

SECONDO SEMICORO

Un magico poter ci ha in terra avvinte.

PRIMO SEMICORO

Ratto, libero, audace, infaticato
Con gli Spiriti il vol dobbiam levare,
Per ordir nuova terra e nuovo mare
Ed un cielo, ove un ciel non è mai stato.

SECONDO SEMICORO

Lente, solenni, lucide, serene,
L'ombre incalzando ed affrettando il giorno,
In questo mondo noi facciam soggiorno
Che pieno è d' ogni luce e d' ogni bene.

PRIMO SEMICORO

Giriam cantando alla crescente sfera,
Infin che tutte le vitali forme
Sorgano liete dall' abisso enorme,
A cui l' Amor, non lo Spavento, impera.

SECONDO SEMICORO

Noi discorriam, come l' amor ne invita,
L' alpi e gli oceani della terra ; e intanto
Mutano al suon del nostro allegro canto
Le forme della Morte e della Vita.

CORO DI ORE E DI SPIRITI

Sperdasi il canto, sciolgasi la danza ;
Mova altri il volo, altri abbia qui la stanza!

Ove che s' apra il vol, noi con soavi
Freni gagliardi, come rai di stelle,
Lungi guidiam le nuvolette belle,
Che della pioggia dell' Amor son gravi.

PANTEA

Ah, son partiti !

JONE

Eppur della passata
Dolcezza alcun diletto anco non senti?

PANTEA

Sì, come il verde collicello aprico,
Che in mille gocce d' iridata piova

Ride al nitido ciel, poi che una molle
Nube passando sovra a lui si sciolse.

JONE

Sorgon, mentre parliamo, altri concenti.
Che cosa è mai quest' armonia sublime?

PANTEA

È l'intima armonia dell' universo,
Che dell'aria ondeggiante in fra le corde
Eolj modi col suo giro accende.

JONE

Odi, come di limpidi, argentini
Toni è piena ogni pausa: acuti, quasi
Punte di ghiaccio, penetran squillando
L' orecchio, e dentro all' anima si affiggono,
Simili a stelle, che co' raggi aguzzi
Foran la cristallina aria jemale,
E si affisano in mar.

PANTEA

Guarda là, dove
La foresta due cupi aditi schiude,
Su cui di rami penduli un ombroso
Tetto s' inarca, là dove, fra 'l denso
Musco sparso di mammole, il sentiero

Con melodico murmure si schiudono
Due rivoletti della stessa vena,
Come sorelle che divise spargono
Querele e unite spargerían sorrisi,
E disgiunte eppur care a un isoletta
Malinconica movono, ad un bosco
Di dolorosi, amabili pensieri.
Ve' come su dagl' incantati flutti
Della robusta melodia, qual sopra
L' onde del mar, due visíoni strane
Nuotan raggiando, mentre ognor più acuti
Corron per l'aria senza vento e cupi
Romban dentro alla terra intima i suoni.

Jone

Ecco, un carro vegg' io simile a quella
Sottilissima barca, ove la madre
Dei mesi all'antro occidental si reca,
Sul calar della notte, allor che sorge
Dai sogni interlunari ; è da un ritondo
Baldacchino di dolci ombre protetto,
E un cheto albor diffonde, entro al cui velo,
Quasi fantasmi in magico cristallo,
Disegnarsi tu vedi i colli e i boschi.
Ve', le ruote del plaustro a quelle dense
Nubi rassembran di viole e d'oro,

Che da' genj del turbine ravvolte,
Allor che il sole sotto al mar si lancia,
S' ammontan vorticose in su la splendida
Superficie dell' onde, e qual per intimo
Vento crescendo, all' aer si dilatano.
Siede sul carro un pargoletto alato,
Che qual candida neve il volto ha bianco,
Come rugiada al Sol candide l' ale,
Bianco il corpo così, che fuor dell' onde
D' un bianco vel d' aeree perle intesto,
Quasi un candido nimbo irradia intorno;
Bianchi ha i capelli, quali aeree fila
Di luce candidissima diffuse ;
Ma le pupille sue sono due cieli,
Onde un' oscurità liquida sembra
Versar l' intimo Dio fuor dalle ciglia
Saettatrici, qual da frastagliate
Nubi il nembo si versa ; e d' un intenso
Foco senza splendor temprano tutta
La fredda e radiosa aria d' intorno.
E nella destra ei tiene un tremolante
Raggio di luna, onde la tenue punta
Guida la prora del volubil carro,
Che sull' erbe rotando e i fiori e i flutti
Sveglia leni armonie, come in vocale
Pioggerella disciolta argentea brina.

PANTEA

E dall' altro frondoso adito vedi
Una sfera, che mille altre ne abbraccia,
Con gagliarda armonia lanciarsi in giro,
E, benchè densa qual cristallo, effondere,
Come a traverso il vuoto spazio, intorno
Dalla sua densità musica e luce.
E dieci mila globi un dentro all' altro
Verdi, crocei, purpurei, azzurri e bianchi
Si ravvolgono in essa ; e ancor che folto
Di strane forme ogn' intervallo, come
Le sognan l' alme a popolar gli abissi,
Pur diafani ei sono, ed un sull' altro
Rotan sopra a ciechi assi, in vario moto,
Con tal celerità intima, intensa,
Maestosa ed ugual che par quiete ;
E varie note in mille toni accendono
E chiare voci ed armonie selvagge.
Rota l' orbe molteplice, e ne' suoi
Impetuosi vortici il lucente
Ruscel polverizzando, un' azzurrina
Nebbia solleva d' atomi sottili
Come la luce ; e i selvatici aromi
Della foresta in fior, la melodia
Dell' aria e delle vive erbe, la luce

Che smeraldina in tra le foglie oreggia,
Al cozzo di sì varj, agili moti,
Fan di sè un incognito indistinto,
Entro a cui la rapita anima annega.
Quivi, il capo adagiato in su le braccia
Alabastrine, simile a fanciullo
Stracco da' cari giochi, ondante il crine,
Raccolto l' ale, in cheto sonno posa
Della Terra lo Spirito: le sue
Tenui labbra non vedi al vario lume
De' suoi sorrisi muoversi, qual d' uno
Che del suo dolce amor favelli in sogno?

JONE

Della sua sfèra ei l' armonie ripete.

PANTEA

In fronte ha un astro, che come auree lance,
O come spade di ceruleo foco
Di mirto cinte ed ai tiranni infeste,
Simbol del patto fra la terra e il cielo,
Raggi intorno saetta, e quasi raggi
D' una ruota invisibile, che al giro
Girin dell' orbe, del pensier più celeri,
Frecce avventa di Sol, ch' ora diritte
Piombando or di traverso, e il terren fosco

Penetrando e passando, empion gli abissi,
E snudan della Terra il cor profondo:
Miniera immensa d' adamante e d' oro,
D' imprezzabili pietre e di stupende
Gemme; fuga di vacue caverne
Sopra a colonne cristalline e intorno
Tutte di argento vegetal coverte;
Fonti di foco immensurato e d' acque,
Ond' è, come fanciullo, il mar nutrito,
E da cui sorgon vaporose nubi,
Che di regio ermellin coprono agli alti
Monti, monarchi della terra, il dorso.
Vedi al sovrano balenio gli avanzi
Tristi apparir dei secoli perduti:
Rostri ferrei di navi, àncore infrante,
Vuote faretre, assi impietrate, lance,
Timoni, targhe dai gorgonj celli,
Scitiche ruote e stendardi e trofei
Ed in nobili stemmi ibride fere
Ed emblemi sepolti ed ammucchiate
Ruine, sopra a cui la Morte ghigna.
Sparsi là mira i ruderi di cento
Vaste città, dove allignâr mortali
Non umane progenie: i mostruosi
Scheletri lor, le loro opere immani,
Le statue, i templi, le magioni, or tutte

Giacciono qui nel fosco nulla, strane
Forme infrante e nell'alta ombra confuse.
E sopra a lor le anatomie bizzarre
Di sconosciuti esseri alati; pesci
Che isole fûr di vive scaglie; serpi,
Ossee catene, a rupi ferree attorti,
O tra la polve occulti in cui l'estremo
Spasmo lor stritolò le ferree rupi;
E frastagliati alligatori, e quelli,
Che re fûr delle belve e i lidi scossero,
Ippopòtami immani, e per le ripe
Melmose e i novi còntinenti, ingombri
Di maligne erbe, brulicaron quali
Su gittato carcame estivi insetti,
E poi tutti perîr, sia che l'azzurro
Globo ne' suoi diluvj ampj li chiuse,
Come in un manto, e urlanti e boccheggianti
Li assorbì ne' suoi gorghi, o che sul trono
D'una cometa un qualche dio passando:
Più non siano, disse, e più non furono,
Come le voci or dal mio labbro uscite.

LO SPIRITO DELLA TERRA

Il gaudio, il trionfo, la pazza esultanza,
La libera gioja che in me scorre alfine,
L'accesa allegrezza che splende, che danza,
L' aereo tripudio non ha più confine!

Il vivo piacere com'aria mi cinge,
Qual vento la nube, per l' aria mi spinge.

LA LUNA

Fratel, che la terrestre, aerea sfera
Guidi pe 'l cielo in placido viaggio,
Uno spirto che in te prima non era
Da te s' avventa ed entra in me qual raggio:
Indi un vivo tepore, una sincera
Fragranza, un'aura di gentil coraggio,
Una profonda melodia d'amore
Ravviva a un tratto il mio gelido core.

LO SPIRITO DELLA TERRA

Ah, ah! Le secrete spelonche dei monti,
Le rocce socchiuse dell' igneo granito,
Gli audaci zampilli dei garruli fonti
Sorridon d' un alto sorriso infinito:
Gli abissi, i deserti dell' aria e dei flutti,
Le nubi, le rive rispondono tutti.

Io grido con essi : Bestemmia scettrata,
Che il verde e l'azzurro del nostro universo
Coprir d'atro eccidio, distrugger l'amata
Mia prole in un nembo fiammante e diverso,
E in massa infeconda volevi con truce
Pensiero ridurre quant'io traggo in luce:

A tal che ogni torre, superba qual monte,
Gli arditi obelischi, gli altari solenni,
Le altere montagne che fascian la fronte
Di nubi, di ghiaccio, di fiamme perenni,
Felici capanne, magioni fastose,
Colonne fregiate di storie famose,

L' immensa foresta, che levasi al cielo
E agli euri sfrenati mareggia e rimbomba,
Il tenero fiore, la fronda, lo stelo
C' ha dentro al mio seno la culla e la tomba,
In gora di morte confusi e compressi,
Dell' odio tuo fiero restassero impressi;

Nel nulla or cadesti, qual torbida goccia
Del nomade adusto nell' arida gola;
E come nel cupo d' un' ispida roccia
Tra fiamme improvvise la folgore vola,
Nel vacuo tuo regno prorompe l' Amore,
Ed empie il tuo loco d' immenso splendore.

La Luna

Dalle morte mie rupi ecco si avviva
Disciolto il ghiaccio, e limpido zampilla;
Gl' immoti oceani miei ecco alla riva
Mandan l' onda, che mormora e scintilla;

Nel mio cor balza un genio, e di festiva
Veste il freddo mio corpo adorno brilla :
È il genio tuo, sì, non m' inganno, è desso,
Che a me si stringe in amoroso amplesso.

Affisandomi in te, su dal mio seno
Verdi steli, aurei fiori erompere sento ;
Tutto di vive forme è il suol già pieno ;
È nell' aria e nel mar tutto un concento ;
Erran nuvole alate il ciel sereno,
Scende mite la pioggia, alita il vento ;
Tutto rinasce, torna tutto in fiore :
Che mai sarà, se non è questo, Amore ?

LO SPIRITO DELLA TERRA

Ei penetra in questa granitica massa,
Nei fiori più tenui, nell' infime fronde;
Tra il fango e i meati reconditi passa,
Ne' nuvoli erranti, nell' aure s' infonde ;
Nell' arche obliate, nell' ombra funesta
Richiama la luce, la vita ridesta.

Ei, come procella, che il carcere orrendo
Frangendo, prorompe con turbini e lampi,
Dagli antri bizzarri dell' ombre sorgendo,
Riscuote, rinnova dell' essere i campi;
Al caos del pigro pensiere dà legge,
Accende la gora di fulgide schegge :

Fin ch' Odio e Dolore, Paura e Dispetto
S' involin dall' uomo, quali ombre all'aurora,
Dall' uom che del mondo leggiadro l'aspetto,
Qual concavo specchio, travolse finora,
Dall' uom ch' or riflette nel libero core,
Qual placido mare, le forme d' Amore.

E Amore, in sembianza di Sol che passeggia
Sull' alta dell'onde pianura infinita,
E giù da' sentieri stellanti dardeggia
Tra fiumi di raggi la gioja e la vita,
Su tutto che pensa, che sente, che alligna,
Torrenti riversa di luce benigna.

Siccome lebbroso fanciullo infelice,
Seguendo le tracce di bestia malsana,
Ripara ad un tiepido anfratto, ond' elice
Benefica linfa che il terge e il risana;
Al tetto paterno con florido viso
Ritorna raggiante d' ingenuo sorriso:

Del morto fanciullo lo spirito il crede
La madre anelante fra gioja e dolore,
Ma poi che il ravvisa, che sano il rivede,
Piangendo e ridendo sel preme sul core;
Così dai dolori, che l'ebber già dòmo,
E libero alfine, rinato è già l' uomo.

Non gli uomini, l' uomo! Catena amorosa
Di forze concordi, d' affetti, d' intenti;
Anel d' adamante che stringe ogni cosa,
Poter che comanda gli avversi elementi,
Qual Sol che con l' ignea pupilla serena
La turba ribelle degli astri raffrena.

Non gli uomini, l' uomo! Un' anima ordita
Dell' anime tutte, ch' è legge a sè stessa,
Che in sè tutta assomma del mondo la vita,
Che al Tutto per nodi vitali è complessa;
Che corre onde nacque, senz' opra di Numi,
Siccome all' oceano concorrono i fiumi.

Oh cari, oh giocondi, se Amore vi arride,
Domestici affetti, fatiche, dolori!
Selvatiche fere cui l' uomo conquide,
E provvido addice dei campi ai lavori:
Chi dir potea prima, di quanti feraci
Tesori gentili voi foste capaci?

L' umano volere con l' orda molesta
Dei biechi diletti, dell' ansie, dell' ire,
È nave agitata da' venti in tempesta
Con torbida ciurma sol buona a ubbidire:
Se Amor la governa, i lidi più fieri
Le schiudon le braccia, ne accolgon gl' imperi.

L'uom doma ogni cosa. Nel marmo, nel muto
Colore i suoi sogni trapassan leggiadri:
Bei fili, onde il manto lucente è tessuto
Ch'ai figli amorosi preparan le madri;
La lingua è un concento d'Orfeo, che all' informe
Marea dei pensieri dà vita, dà forme.

È il fulmin suo schiavo, destriero gli è il nembo;
Siccome in suo regno per l'aer passeggia;
Gli schiudon le sfere recondite il grembo;
Ne annovera ei gli astri qual docile greggia.
L'abisso domanda: Misteri ha più il cielo?
Me l'uomo ha percorso, m'ha tolto ogni velo!

La Luna

La bianca Morte in un sudario avvolta
Di ghiaccio eterno e di sonno perenne,
Da' miei brulli sentieri ecco s' è tolta,
Ed al ciel finalmente erge le penne;
Vagano in me gli amanti un'altra volta,
Poi che Amore il lor nido a tesser venne,
Men forti, è vero, ma non men giocondi
Di quei ch'erran pe' tuoi lidi profondi.

Lo Spirito della Terra

Tal vitrea distilla dell' alba al tepore
Già rigida a mezzo la brina iridata,

Infin che in leggero vapore mutata
Dell'alto meriggio sorvive al fervore;
All'ultimo raggio del sole si accende,
Qual vel d'ametista sul mare s'appende.

LA LUNA

Nello splendor della tua gioja immensa
Adagiato sei tu, dolce fratello;
A te l'ampia sua luce il ciel dipensa,
Arride il sole al tuo felice ostello;
Piove dagli astri una soave, intensa
Virtù che ti dà vita e ti fa bello;
E tu dei raggi, che da lor derivi,
La sfera mia, l'anima mia ravvivi.

LO SPIRITO DELLA TERRA

Io sotto l'ombrosa piramide giro,
Che al cielo si appunta, sognando il piacere,
Vittoria bisbiglio, di gioja sospiro,
Qual giovin, che ardente di sogni il pensiere,
Vegliando il riposo di cara fanciulla,
In languidi canti d' amore si culla.

LA LUNA

Qual nelle miti ecclissi, in su le amanti
Bocche l'anima all'anima si unisce:
Veleggia il cor, s'offuscano i notanti
Occhi e il senso in oblio dolce languisce;

Tal quando l'ombra tua su le tremanti
Membra mi scende e i miei sensi blandisce,
Languidamente tacita e serena
Sol di te, sol di te tutta son piena.

Tu intorno al Sole, al mondo
Più splendido ti affretti,
O signor della verde, azzurra sfera,
Che va del più giocondo
Lume vestita,
Fra quante eteree lampadi
Abbiano lume e vita;
Io cristallina amante
Sono al tuo lato attratta
Da quella forza arcana,
Che il polar paradiso
E il dolce viso degli amanti emana.
Fanciulla innamorata,
Onde il cervello frale
D' amor la forza a sostener non vale,
A te da presso, come folle, io giro;
Consorte insazíata,
D' ogni parte io ti miro,
E in te mi affiso,
Qual Menade alla coppa,
Che Agave, a' suoi funesta,
Levò nella fatal cadmèa foresta.

Ove che tu t' inalzi,
O mio fratello,
È forza pur ch' io balzi,
E turbinando ti segua ed aneli
Dietro a te pe 'l deserto ampio dei cieli.
Nè l' affamato
Spazio mi toglie,
Che nel tepore
Ricoverata del tuo caro amplesso,
L' alma tua luce io beva,
E dentro al petto
Dal tuo sereno aspetto
Bellezza, maestà, vita riceva,
Tal che sotto al tuo lume
Pari diviene
Alla tua la mia fronte:
Così 'l camaleonte,
Così l' amante per gentil costume
Simil diviene al contemplato oggetto;
Violetta così, l' occhio amoroso
Fisando al ciel turchino,
Il piccioletto calice inazzurra;
Così la grigia e umida
Nebbia colore assume
Di solida ametista,
Se in vaporosa lista

S'avvolge alla nevosa
Alpe, su cui purpureo
Il raggio ultimo posa.....

LO SPIRITO DELLA TERRA

E piange il dì morente
La luce evanescente.

O vaga Luna, la tua voce dolce
Piove su me, qual per le notti estive
Il tuo lene chiaror, che i sensi molce
Al marinar fra sempre chete rive.

O cara Luna, le tue vitree voci
Incantan dentro a' miei superbi spechi
La Gioja, tigre i cui passi feroci
Fan piaghe, a cui sol tu balsamo rechi.

PANTEA

Come da un bagno d' acque scintillanti,
Su dalle armoniose onde io mi levo,
Da un molle bagno d' azzurrina luce,
Tra fosche rupi.

JONE

Ahimè, dolce sorella,
Declinata è da noi l' onda sonora,
E tu fuor d' essa emergere pretendi,
Perchè le voci tue cadono quale

Dolce rugiada, che dal crin fiorente
E dalle membra graziose scota
Un' Amadriade or or dal bagno uscita.

PANTEA

Zitta! Un fantasma tenebroso, un fosco,
Terribile Poter, simile a notte,
Sorge su dalla terra e dal ciel piove
E prorompe dall' aria, a par d' ecclisse,
Che nei pori del sole alto s' accrebbe.
Lucide visioni, in cui si piacquero
E s' illustràr gli Spiriti del canto,
Quali meteore pallide in piovosa
Notte passare e corruscare io vedo.

JONE

Un senso, come di parole, tocca
L' orecchio mio.

PANTEA

Come una melodia
Che sorga su dal cor dell' universo,
E rassomigli alle parole ; ascolta !

DEMOGORGONE

O d' un felice cor placido impero,
Sfera della beltà, dell' armonia,
Che l' amore, onde sparso è il tuo sentiero,
Diffondi ovunque per l' eterea via ;

La Terra

Ben delle tue parole ascolto il suono:
Goccia di brina evaníente io sono.

Demogorgone

O Luna, che il terrestre orbe diletto
Fisi ammirando pel notturno errore,
E all' uomo, a' bruti, a' vaghi augelli in petto
Piovi calma, armonia, bellezza, amore;

La Luna

Ben delle tue parole ascolto il suono:
Povera foglia da te mossa io sono.

Demogorgone

O monarchi dei Soli e de le stelle,
O genj, o Dei, ch'oltre le stelle avete
L'elisie sedi fortunate e belle,
Di nembi ignare, eternamente chete;

Una voce *dall' alto*

La repubblica nostra ode i tuoi detti:
Noi siam benedicenti e benedetti.

Demogorgone

Incliti morti, il cui più chiaro verso
Luce non è, ma nube al Vero intorno,
O che vostro ancor sia quest'universo
In cui viveste e sofferiste un giorno;

UNA VOCE *dal basso*

O come quei che abbandonati abbiamo
Trasformandoci ognor noi dileguiamo....

DEMOGORGONE

Genj, che stanza nel pensier sublime
Dell'uomo avete e al fosco piombo in fondo,
Nei dòmi stelleggianti e dentro all'ime
Alghe cui pasce il marin verme immondo;

VOCE CONFUSA

T'udiam noi pur dall'alte ombre e dal sole:
Han destato l'Oblio le tue parole.

DEMOGORGONE

O spiriti incarnati, o belve, armenti,
Pesci, rettili, uccelli, alberi, foglie,
E voi fulmini e piogge e nebbie e venti,
Gregge indòmo, che il vasto ètera accoglie;

UNA VOCE

A noi perviene il tuo solenne accento,
Qual fra taciti boschi ala di vento.

DEMOGORGONE

Uom, che fosti uno schiavo od un tiranno,
Un decaduto, un misero, uno stolto,
Ed ora ingannatore, or nell'inganno,
Sempre errasti d'immani ombre ravvolto;

TUTTO

Parla: la tua parola alta e solenne
Avrà, simile a me, vita perenne.

DEMOGORGONE

Questo è il dì che alla magica parola
Di Lui che dalla Terra alma nascea,
Spalancato ha l'abisso atro la gola
Il deposta a ingojar che in ciel sedea.
Per l'ampia notte la Vittoria vola,
Tratta in catena è la Conquista rea,
Mentre dall'ombre splendido vien fuore
Saggio, gagliardo e tollerante Amore.

Scoccar per l'aria l'incantevol detto,
L'ora scoccar della Riscossa ha udito,
E su l'erto sentier lubrico e stretto
Dell'agonia librato ha il volo ardito.
Or sopra il trono maestoso eretto
Che fu d'affanni e di speranze ordito,
Tutto empiendo di luce il ciel profondo,
Le benefiche ali apre sul mondo.

Gentilezza, Virtù, Senno, Costanza
Son suggelli securi, onde la fossa
Chiusa sarà sulla feral Possanza,
Per cui la terra ancor di sangue è rossa;

Ma se avverrà, che la perversa usanza
Del mal risorga, e con inferma possa
L'Eternità, che tutto in sè riceve,
Sciolga il serpente che serrar la deve;

Queste saran le magiche parole,
Per cui di nuovo sul giudizio avverso
Abbia vittoria la redenta prole
E racquisti l'imper dell'universo.
Danni soffrir cui la Speranza suole
Credere eterni; tra' dolori immerso,
Sfidar chi sembra onnipossente; duri
Torti obliar più della Morte oscuri;

Amare, tollerar, sperar fin tanto
Che la Speranza dalle sue rovine
L'idolo crei che vagheggiato ha tanto;
Non mutar mai, non ripentirsi alfine,
È questo esser felice, inclito e santo;
D'ogni umana saggezza è questo il fine;
Questa, o Titano, è l'immortal tua gloria,
È Vita, Voluttà, Regno, Vittoria!

INDICE

LE ODI DI ORAZIO

L' EMPEDOCLE ED ALTRI VERSI

IL PROMETEO LIBERATO